ISTRUZIONE
INTORNO
ALLA VERSIONE
DEL NUOVO
TESTAMENTO,

Stampata in Trevaux nell' Anno 1702.

CON UN ORDINE PUBBLICATO IN MEAUX

DA MONSIGNORE

JACOPO BENIGNO BOSSUET

Vescovo di Meaux, Consigliere del Re, &c.

VENEZIA.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI

In Merceria all'Insegna della Fortuna Trionfante.

MDCCXXXIV.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE

Dell' Autore.

Questa prima parte delle mie Instruzioni, nella quale (senza internarmi nell'esame de' passi che meritano riprensione nella Versione fatta in Trevoux) pretendo solo di porre in vista l'idea, ed il carattere dell'Autore, è nondimeno talmente necessaria per mantenere ne' popoli l'illibatezza della nostra Religione, e la purità del Vangelo, che io non potrei abbastanza pregare il Lettore d'un'attenzione particolare. Ci ammonirono, come ognuno ben sa, Gesù Cristo, e gl'Appostoli, che verrebbero de' Novatori, i quali con frodolenti artificj pervertirebbero nella Chiesa la semplicità della Fede.

Iddio ci guardi dall'avere in ciò per fine il disonorare i nostri fratelli. Ben sappiamo, ch'egli ce lo vieta. Nè ci arroghiamo di censurare i loro scritti, se non allor quando ce ne astringe un'estrema necessità. Ma al comparire dei Novatori di questa

ſorte, non poſſiamo far di meno di non ricordarci, ch'Iddio ci ha poſti per cuſtodi della caſa d'Iſraello, e ſiamo in debito di avvertire ognuno a guardarſi, ſonare all'arma, e quanto più proccurano eſſi di naſconderſi, altrettanto dobbiam noi alzare la voce per paleſarli.

Ci ſi danno eſſi a conoſcere per que' contraſegni, con cui gli additò Gesù Criſto. *Voi li conoſcerete* (dicendo) *dai loro frutti .... Siccome un buon albero produce de' buoni frutti, così un cattivo albero non ne produrrà che de' cattivi.* Ed altrove. *Se l'albero ſarà buono, e buono ancora ſarà il frutto, ſe cattivo, cattivo altresì ſarà il frutto*: poichè i frutti ci dimoſtrano qual ſia l'albero. Se dunque io mi ſon preſa una cura particolare in eſporre, con un'Ordine pubblicato in Meaux, agl'occhj di tutti, i frutti, che nello ſpazio di 20. anni ha produtti colui, la di cui dottrina io riprendo, null'altro fo, che obbedire alla voce di Gesù Criſto: nè reputo opportuno di quì ripetere ciò, ch'ognuno in detto Ordine potrà leggere. L'Autore poi fu tanto alieno da ritrattare i ſuoi pra-

v. 16. 17. Matth. 7.

vi principj, ch'anzi gli ha voluto seguire nella sua Versione ultimamente uscita alla luce. Ciò, che asserisco, m'impegno a dimostrarlo nell' altra Istruzione, che ha per così dire questa prima per fondamento, e per base.

Avanti ch'io la consegnassi alle stampe, l' Autore pubblicò la sua difesa diretta al Sign. Cardinale di Noailles, e la sottoscrisse col proprio nome *R. Simon.* Ciò maggiormente ci ha palesato il carattere dell'Autore, e somministrata occasione d'un'aggiunta, che poscia le ho fatta. Mi lusingo ch'in essa ritroverà il Lettore delle cose ch'assai favoriscono la nostra causa.

Que' che si danno a credere, che si sia accelerata più del dovere la censura contro un'Uomo, che si era sottomesso, si potranno alla fine disingannare, veggendo quali prove io n'adduca: e resteranno persuasissimi, che prima di venire alla condanna, si è usata in verso l'Autore ogni dolcezza, e carità.

Indarno perciò, chi è ripreso si lascia adulare dall'approvazione di certa gente. Caderà suo mal grado,

do, e ben presto caderà a' piedi della Chiesa cotesto Novatore, e se egli con una falsa scienza, ed una simulata docilità, ha potuto per qualche tempo tenerci a bada, nissuno da indi in poi si lascierà da esso ingannare. Francamente io lo dico, e me ne assicurano gl'esempj di tutti i Secoli.

Chieggo poi dal prudente Lettore una grazia ed è, ch'egli non si lasci sedurre dalla perizia delle lingue, che l'Autore, e gl'altri a lui pari incessantemente vantano. Sarebbe per verità il volerci ricondurre a' Secoli barbari il torci sì bella, ed utile cognizione, e ad essa negare la lode, di cui è degna: ma dobbiamo ancora accertarsi, che da essa non dipende la Religione, e la Tradizione della Chiesa.

Io mi sono bastevolmente spiegato su tal materia nelle osservazioni intorno la Prefazione dell'Autore, discorrendo del passo settimo. Per altro non v'è chi ignori le regole, che ci ha date S. Agostino per prevalersi della lingua Ebrea, ed altre Originali senza che siamo in obbligo di essere Maestri d'alcuna di

esse

esse. Si servì poi il Santo Padre sì rettamente di tali regole, che sebbene nulla sapeva di Ebreo, e pochissimo di Greco, nulladimeno giunse ad essere il primo Teologo dell'Occidente, e con prove convincentissime combattè l'Eresia. Lo stesso a un di presso si può dire di S. Atanagio, nè sarebbe molto malagevole l'addurne altri somiglievoli esempj per istabilire perfettamente la nostra fede. La Tradizione della Chiesa, e de' Padri agevolmente supplisce ciò che manca a tal cognizione; e ci fa l'esperienza conoscere, che coloro, che pongono tutto il suo sapere in rivolgere i libri de' Rabbini, d'ordinario si scostano dalla verità, ed a loro acconciamente si adattano le parole del Martire S. Giustino. *Se voi dispregiate gl' insegnamenti de' nostri Maestri, ed ambite d'essere chiamati Rabbi, Rabbi, nissun vantaggio ritrarrete dalle divine Scritture.*

Dial. ad. vers. Trypho. pag. 336.

ORDINE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor

VESCOVO DI MEAUX,

In cui si vieta il leggere, ed il ritenere il Libro intitolato: *Il nuovo Testamento di Nostro Signor Gesù Cristo tradotto* &c. *con delle Riflessioni* &c.

Jacopo Benigno per la divina Grazia Vescovo di Meaux, al Clero, ed al popolo della Nostra Diocesi salute, e benedizione nel Signore.

SI è sparso in Parigi, e nell'altre Città circonvicine un Libro intitolato. *Il nuovo Testamento di Nostro Signore Gesù Cristo tradotto dall' antica Edizione Latina, con delle Riflessioni litterali, e critiche &c. in Trevoux &c.* 1702. Erano per verità passati alcuni mesi, ch'il Libro era stampato, ma se n'era sospesa la pubblicazione fin a tanto, che si correggesse. Sebbene volle

rimanere occulto l'Autore, egli è però bastevolmente cognito a tutti; nè irragionevolmente da gran tempo lo crediamo sospetto. Le sue Critiche sul Testamento Vecchio, e Nuovo ci vengono da' luoghi, ove domina l'Eresia, nè hanno sin ora potuto ottenere l'approbazione d'un solo Dottore Cattolico: ed appena fu impressa in Francia la Critica del Vecchio Testamento, ch' ella dopo un'Esame, di cui siamo informatissimi, fu d'ordine del supremo Consiglio condannata: tanto ella si diè a conoscere pericolosa, e piena d'errori. Fu perciò giusto il timore, ch'ebbero gl' Uomini dabbene in vedere uscir alla luce una Traduzione fatta dal medesimo Autore del Nuovo Testamento, e pari al timore ne fu l'evento. La Divina Providenza dispose, che di consentimento dell'Autore medesimo noi avessimo il Libro, per caritatevolmente rivederlo, e discuterlo. Ma senz'aspettarne il nostro giudicio, il Libro uscì alla luce: E noi tanto per il debito, che ci impone la nostra carica, che per lo zelo della salute del gregge, che

ci è ſtato raccomandato, che per altre particolari ragioni ci ſtimiamo in obbligo di paleſare il noſtro ſentimento.

E' per verità una depoſizione non molto vantaggioſa ad una tal traduzione, il farla precedere da tanti Libri, che portano in fronte il nome di Critica, in cui l'Autore ſi è introdotto ad onta de' Paſtori nell'Ovile di Gesù Criſto. Colui, che onninamente non vuol dipendere da eſſi, moſtra bene, di non curarſi *ſe entra o no per la porta* della Miſſione Appoſtolica. Non gli è ſtato permeſſo l'acceſſo dal Cuſtode prepoſto dal gran Paſtore dell' Evangelico Ovile. Egli è uno ſtraniere, che da ſe ſteſſo ſi è introdotto; onde non è meraviglia ſe i Miniſtri del gran Paſtore, ſcandalizzati per tal venuta, ſi ſono commoſſi, e ſe la ſua traduzione è ſtata da loro cenſurata. Non era dovere, che dandoſi in eſſa egualmente, che nell'altre opere dell'Autore, a vedere lo ſteſſo ſpirito, e gli ſteſſi errori, la greggia di Gesù Criſto riceveſſe da tal mano il Vangelo.

E' ſtato queſto il motivo per cui noi

noi conformandoci alla dotta, e giusta censura, che di tal Libro uscì fuori a' 15. di Settembre 1702. in Parigi, invocato il Santo Nome di Dio, e non avendo altro scopo, che il suo timore, e la verità, espressamente sotto pena di scomunica proibiamo a tutti i fedeli della nostra Diocesi, qualunque essi sieno, o Ecclesiastici, o Secolari, di leggere, e di ritenere il Libro, che di sopra si è nominato; la sua Prefazione, Traduzione, e Riflessioni, e condanniamo la Traduzione, quale infedele, temeraria scandalosa; le Riflessioni ancora, tanto quelle della Prefazione, che l'altre poste in margine, esse pure ripiene di spiegazioni temerarie, scandalose, contrarie al senso unanime de' Santi Padri, pericolose in materia di Fede, e inducenti all'Errore, ed all'Eresia: la quale Scomunica dichiariamo, che *ipso facto* incorrino que' Curati, Vicarj, Preti, Confessori, e Direttori, che ne permetteranno, o ne consiglieranno la lettura.

Volendo poi, che dall'Ordine non vada disgiunta l'istruzione Pa-

rale, cominciéremo dal principio, e daremo de' salutevoli avvertimenti contro una falsa Critica, che a'dì nostri si vorrebbe introdurre, come ben lo danno a conoscere le precedenti Critiche dell'Autore: in cui imprende ad impugnare l'autenticità delle Sagre Scritture; la loro ispirazione, e la particolare providenza con cui il Signore ce le ha conservate: oltre di questo la Tradizione, l'Autorità de' Padri (a cui, in materie ancora principalissime, oppone quella d'altri Padri) e la santa uniformità della Dottrina della Chiesa, che forma la potissima parte della gloria, ed il fondamento del Cristianesimo.

Ma non per tanto vogliamo entrar in contesa con que', che tutto pongono in dubbio, e contro il precetto dell'Appostolo si recano a pregio di seminare fra i fedeli delle questioni infinite. Ci basta di proporre la verità, il di cui prezioso deposito fu lasciato in mano de' Vescovi. Noi felici se la nostra debole voce secondando l'intenzione di que', che vegliano sulla Città Santa,

ta,

ta, giunga a ſvegliare coloro, che, fra i pericoli della Chieſa, troppo forſe tranquillamente ſen dormono.

Comandiamo a tutti i Capitoli, Curati, e Superiori delle Comunità Religioſe, e qualunque altro, ch'a noi ſia ſoggetto, di darci mano nell'eſecuzione della preſente Ordinazione, la quale ſarà letta, e pubblicata, e dai Predicatori della noſtra Cattedrale, e dai Curati, e Vicarj ne' loro ſermoni Parrocchiali, ed affiſſa ne' ſoliti luoghi, a fine che niſſuno poſſa ſcuſarſi coll' ignoranza. Dato in Meaux nel noſtro Palazzo Veſcovile li 29. Settembre 1702.

Jacopo Benigno Veſcovo di Meaux.

e più a baſſo

Per comando di Monſignor Veſcovo
FARON.

La preſente Ordinazione è ſtata letta, e pubblicata tanto nel Sermone dalla Cattedrale, che ne' diſcorſi Parrocchiali della Città di

Meaux, ed affissa ne' soliti luoghi, è stata pure inviata a tutte le Chiese, e Comunità della Diocesi la prima Domenica dell' Avvento giorno trigesimo di Decembre l'anno mille settecento, e due. In fede di che nel giorno, e l'anno che si è detto

Faron Segretario di Monsignor Vescovo.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

XIV.

IV.

Setti-

la-

VI. Si

III. L'Au.

PRIMA

ISTRUZIONE

Intorno all'idee, e carattere del Traduttore.

OSSERVAZIONI

Intorno alla ſua Opera in generale; ove ſi additano i ſuoi Maeſtri, e la peſſima inclinazione ch'egli ha verſo gl' Interpreti più pernicioſi.

I. Idea di queſte oſſervazioni generali.

Giacchè vediamo, che non oſtante le noſtre precauzioni eſce alla luce la Traduzione, e le Annotazioni d'un'Autore, la di cui ardita Critica, e l'interpretazioni nuove, e dannoſe ne rendono la dottrina ſoſpetta, è neceſſario che a prevenirne i peſſimi effetti, diamo ſul bel principio un'idea di quel libro di cui abbiamo tanta occaſione di dolerci.

Cominciamo dalla Prefazione, poichè in essa sogliono gl'Autori esporre chiaramente le loro idee. Avanti però d'imprenderne l'esame, giacchè il pubblico è rimasto scandalizato da certe traduzioni, e spiegazioni straordinarie, di cui tutto il libro è ripieno, reputo pregio dell'Opra palesare gl'Autori, da' quali sono state prese, abbenchè non venghino nominati.

II.
Straordinaria spiegazione d'un passo con cui il figliuolo dell'Uomo vien detto Padrone del Sabbato.

Non mi sarebbe per verità venuto mai in mente, ch'il figliuolo dell'Uomo, in bocca di Gesù Christo fosse un diverso da Gesù Christo medesimo, che per onorare la natura, che il Verbo aveva assunta, si volle così nominare. Ciò non ostante il nostro Traduttore lo pone in dubbio, e dopo ancora la decisione del Vangelo, colla truppa de' Giudei infedeli s'avanza a chiedere *chi sia* codesto figliuolo dell'Uomo? *Quis est iste filius hominis*? Joan. 12. 34. Ciò ci si dimostra allorchè nell'annotazione di quelle parole. *Il figliuolo dell'Uomo è Padrone ancora del Sabbato*. Matth. 12. 8. Luc. 6. 5. traduce *in altra maniera l'Uomo:* indi v'aggiunge. *Sembra credibi-*

le,

le, che codesto figliuolo dell'Uomo non sia il solo Gesù Cristo, ma l'Uomo ancor a preso in generale: che divenendo Padrone del Sabbato, diverrà con tal mezzo Padrone di tutta la Legge. Sebbene è infallibile, ch'in tutto il Vangelo, non v'è un'apice, con cui si possa autorizzare un tal senso, nè mi si possa additare nè pure un testo, in cui il figliuolo dell'Uomo sia diverso da Gesù Cristo, nè egli citi alcun'Autore Ecclesiastico, che favorisca questa inaudita, e strana interpretazione; a lui però basta, che tale Spiegazione venga proposta da Crellio, e da Volzoga ambidue Sociniani, il primo de' quali vuole, che l'una, e l'altra spiegazione si possa ammettere, e nominatamente quella, che dice, che per la parola *figliuolo dell'Uomo* fa d'uopo intendere ogni Uomo, o sia l'Uman Genere preso in generale *quemvis hominem, vel genus humanum universum*. Volzoga poi francamente insegna, che null'altro ha voluto con tali parole insegnar Gesù Cristo, se non che ogni Uomo è Padrone del Sabbato. *Nihil aliud dicere voluit,*

Crell. t. 2. pag. 325. respon. ad 5. qu.

Volzog. Commen. in Matth. 12. tom. 1. pag. 325.

quàm quemvis hominem esse Dominum Sabbati. Il nostro Autore non teme di prendere in prestito da questi due Eretici una Dottrina, che che sminuisce oltre modo l'autorità di Gesù Cristo, nè gli lascia quella uguaglianza col Padre, per cui egli pure è il Sovrano arbitro della Religione.

Il Traduttore s'appoggia a quel testo di S. Matth. 11. 27. ove Gesù Cristo attesta, che il Sabbato è fatto per l'Uomo. Ciò in altra occasione si esaminerà, e ci basta per ora d'avvertire, ch'egli prende non meno la dottrina, che la prova dagli stessi Autori Sociniani.

Ibidem.

III. Il passo di S. Luca nel capit. 13. v. 27. *Discedite à me omnes operarii iniquitatis* vien trasportato. *Voi tutti che vivete nell'iniquità*. Bisogna quì star attenti ad una finezza Sociniana: E' una delle dottrine di questa Setta, che gl'Uomini non si dannano, che per il peccato abituale.

Altro passo del Vangelo tradotto, e spiegato conformemente a' principj erronei.

Tal dottrina vien rigettata quando si traduca naturalmente, e litteralmente un tal passo. *Partitevi voi che fate*, voi che *commettete l'iniquità*: o come con molta esatezza,

Matth. 7. 23.
Luc. 13. 27.

za, ed eleganza traduſſe il Padre Bouhours: *Partitevi voi che fate dell'opre d'iniquità*. Ma allor ſi evita la forza di tal paſſo quando ſi traduca *Voi che vivete*, e molto più la eviteremo, ſe, come ha fatto il noſtro Autore nelle ſue Annotazioni, atteſteremo, che colà ci viene eſpreſſo *un'abituazione nel vizio*. E' maeſtro di tal ſpiegazione Volzoga Sociniano, che così comenta. *Per operationem iniquitatis non unus tantum, aut alter actus intelligitur, ſed habitus, & conſuetudo totius vitæ*: vale a dire: *per operazione d'iniquità non ſi dee intendere uno o due atti, ma l'abituazione, e conſuetudine di tutta la vita*: Ed ecco lo ſteſſo, ch'ha eſpreſſo il noſtro Traduttore colla parola, *che vivete*. Nè gli giova, ch'egli in ciò ſiegua qualche Cattolico. Non hanno eſſi preveduta conſeguenza sì favorevole a qualunque enorme delitto, purchè non ſia abituale. Il noſtro Autore coll'annotazione, che vi fa, ci fa conoſcere, che l'ha ben veduta: Il Lettore è invitato ad avvertirla; e coll'oſſervazione, che vi ſi aggiugne, chiaramente ci viene inſegnato

Volzog. Comment. in Luc.

essersi a grand'arte così tradotto, perchè si dasse una convenevole apertura a sì bella interpretazione.

Lo stesso scopo ebbe ancora quando tradusse quelle parole di S. Giovanni 15. v. 5. *Sine me nihil potestis facere*. *Voi nulla potete fare allorchè sarete separati da me*; e v'aggiunse quest'annotazione. *Senza di me*: *vale a dire separatamente da me*, poichè così legge il Greco. Ma quale assurdo mai incontravasi, se con tutti i Padri si traduceva come abbiamo nella volgata. *Voi nulla potete fare senza di me*? Ma il Traduttore a' Padri preferisce Slichtingio, che nel suo Comento sopra S. Giovanni le ha spiegate così, *hic sine me idest a me separati per apostasiam, seu defectionem*. Ridusse cotesto Sociniano tutta la necessità che abbiamo dell'ajuto di Gesù Cristo alla sola apostasia, suor di cui non abbisogniamo di quel soccorso, che ci appresta un particolare interiore influsso di grazia. Lo segue il nostro Traduttore, anzi lo sopravanza, poichè se Slichtingio non osò d'inserire questo suo pensamento nel testo, il nostro Traduttore lo ha inserito.

IV.
Passo del Vangelo di S. Giovanni.

Già

V. Come si abusa del Greco.

Già vedemmo ch'egli si fonda sul Greco, e sul termine χωρὶς. Con quanto di ragione lo dimostra l'aver egli stesso tradotto in S. Giovanni 1. 3: *Nulla si fecè senza di esso*, e nell'Epistola agl'Ebrei 11.v.16. *Senza la fede è impossibile piacere a Dio*; lo che dice degl'altri luoghi, in cui la Scrittura si serve della voce Greca χωρὶς.

VI. Passo di S. Paolo: *Io ho odiato Esau*: d'onde il Traduttore prendette la sua Versione.

Se io volessi darvi un esempio d'una Versione temeraria, per non chiamarla qualche cosa di più, incontinente mi si offerirebbe quella, dove in cambio di tradurre, come lo ricerca sì il Greco, che la Volgata: *Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau*, traduce: *Io ho amato più Giacobbe che Esau*: Rom. 9. 13. Ma al nostro Traduttore basterà, che l'abbia detto Episcopio. Ecco com'egli lo spiega, cioè *minus dilexi, nec tot beneficiis affeci*. *L'ho odiato*: vale a dire *l'ho meno amato, nè l'ho ricolmo di uguali beneficj*. Tanto è vero, che la Versione del nostro Autore è copiata a puntino da i gran Dottori de' Sociniani, con questa sola differenza, che i Sociniani, ciò che dicono, lo dico-

no nelle Annotazioni, ed egli l'inserisce nel Testo medesimo. Del rimanente si sa, perchè a Sociniani stia tanto a cuore di non lasciare vestigio alcuno dell'odio, ch'ebbe Dio contro Esau. Troppo ad essi ne spiace il motivo, ch'è il peccato originale: nulladimeno il nostro Autore preferisce alla purità del testo i di loro sentimenti.

VII.

Altro passo ove il Traduttore leva il termine *odiare*. Significazione di esso.

Ma è ugualmente degno di riprensione, allorchè traduce il testo di S. Luca 14. 26. *Non può esser colui mio discepolo, che viene a me, mentre ama suo Padre, sua Madre, sua Moglie, i suoi Figliuoli, i suoi Fratelli, le sue Sorelle, o pure se medesimo più di me*. Quando secondo il testo Greco, e la Vulgata dovea tradurre *se non odia*. Negare non mi si potrà, che non vi si scorga una palese alterazione della Divina parola. Ma che dirassi allora, che vi si dia a vedere cangiata questa viva espressione del Salmista. *Voi amaste la giustizia, ed aveste in odio l'iniquità* in questa assai fredda. *Voi più amaste la giustizia, che l'iniquità*; e la virtù più del vizio? In tutti i casi, se fu d'uopo

po di ſpiegarſi più chiaramente, ſono due coſe ben diverſe, il raddolcire una parola con un'annotazione proveduta di precauzioni neceſſarie, ed oſare di formarſi a capriccio il teſto, e volere obbligare lo Spirito Santo ad un ſentimento di minor forza, di quel ch'egli abbia voluto adoprare. Nè ſo come ſi faccia lecito di cangiare la voce *d'odiare*, voce ſommamente eſpreſſiva, nell'altra di *meno amare*: Se tenterà qualcheduno di diſtaccarvi da Gesù Chriſto ancorchè altrondè vi ſia cariſſimo, ancorchè egli vi ſia, o Padre, o Madre, non vi dee baſtare di meno amarlo, dovete fuggirlo, dovete reſiſtergli, non dovete ubbidirlo, nè converſare con eſſo, altramente correte riſchio di reſtar vinti: in ſomma dovete trattarlo come nemico, non come Padre. Tanto certamente c'inſegna l'interpretazione d'un Gregorio, e dopo di lui d'un Beda, allorchè lo ſpiegano *odiendo*, *& fugiendo neſciamus*. Il noſtro odio non dee dirigerſi contro le Perſone, ma contro la di loro malvagità, che da eſſi ci aliena per più

unirci a Gesù Cristo. Allora poi si odia la sua anima, o come traduce l'Autore *la propria persona*, quando si perseguita in noi medesimi quel principio di concupiscenza, che si oppone alla virtù, e per così dire ci indebolisce, e ci effemmina: *Carnis desideria frangunt: Ejus voluptatibus reluctantur* per servirmi della frase de' medesimi Interpreti: E se ciò non basta, si arriva ancora con S. Paolo *a castigare il suo corpo, e a tenerlo in servitù*: Ed in ciò senz'altro comento dee prevalere l'esempio de' Santi. Il nostro Traduttore però per sottrarsi al dovere, ch'abbiamo di lodevolmente odiarci, null'altro dirà, se non che *questo è un'Ebraismo, questa è un'iperbole*. Nè vuol confessare, ch'anzi è un depravare il Vangelo quando si riduce il precetto d'odiare, in un semplice minore amore.

Il nostro Autore seguendo Grozio, ci invia a S. Matteo 10. 37. ove molto più mitemente dice Gesù Cristo, che *chi ama suo Padre, e sua Madre più di lui, non è degno di lui*. Ma è fuor di di dubbio, che il meno non è escluso dal

più

più: sicchè non si dee levar la forza all'espressioni di Gesù Cristo, ma ad ogni modo ritenere la voce *odiare*, nè cangiarla nell'altra di *meno amare*. Di fatti in S. Matteo 6. 24. allorchè si dice. *Non si può servire a due Padroni*, ma, o odieremo l'uno, amando l'altro, o pure ci appiglieremo all'uno, dispregiando *l' altro*, non si tratta di minore amore, ma di positivo odio, e dispregio.

V'è dunque espressa, come poco anzi vedemmo, qualche cosa di più, ch'un minore amore verso que', che ci vogliono separare da Gesù Cristo; ma qualunque essa sia, è indubitatissimo, che v'è nell'odio, che per cagion del peccato originale Iddio protesta d'avere verso d'Esau. Io so le varie opinioni delle Scuole intorno alla reprobazione, e forse ella comincia da *un minor amore*. Ma per bene interamente comprendere il segreto, che S. Paolo ci volle proporre, ci è d'uopo confessare un vero odio, che ha Iddio contro il peccato da lui permesso, ed operato dall'Uomo, ed onninamente errerebbe chi

pretendesse convertire l'odio in verso di Esau espresso da San Paolo, in un maggiore amore verso Giacobbe.

VIII. Altro passo di San Paolo. Dottrina del Traduttore intorno all'assoluto dominio di Dio, per cui rigetta i giusti: E da chi l' ha imparata.

Quando sul medesimo Capitolo Rom. 9. v. 10. dice il nostro Autore, ch'*essendo Iddio assoluto Padrone, potè rigettare i Giudei .... ancorchè fossero stati innocenti*: questo pure è un secreto del Socinianismo. E' comune dottrina di questi Eretici il porre l'assoluto dominio di Dio, ed il sovrano suo impero nella podestà di dannare chi che sia ancorchè innocentissimo. Hanno composto su tal argomento de' libri intieri col titolo *De supremo dominio*, o pure *De Imperio Dei*; e da loro veniamo accertati averlo Iddio in qualche parte esercitato nella riprobazione de' Giudei, e vocazione de' Gentili. E questo appunto è ciò ch' il nostro Autore ci insegna.

IX. Stravagante spiegazione del passo di S. Paolo *Rom.* 14.

Potens est Deus statuere illum. STNSA, *stabilire, firmare. Ha Iddio forza bastevole a rassodare, e tener fermo colui, che potrebbe cadere*. Rom. 14. 4. E' questo un passo consegrato da tutti i Padri, e dal

è dal Concilio di Trento a stabilire il dono della Perseveranza. Il nostro Traduttore ne schiva la forza coll'annotazione che vi fa. Rassodare, vale lo stesso, che *Assolvere*. Per verità, che son molto differenti l'assolvere, e il rassodare. Ma Crellio aveva proposta una tale spiegazione. *Dei sententia absolvetur ...... est in Dei arbitrio, ut illum absolvat* (Crell. hic) vale a dire *Iddio lo assolverà. E' in podestà d'Iddio d'assolverlo*. Ecco come uno de' Capi de' Sociniani si adopra di togliere alla Chiesa un di que' passi, di cui principalmente si serve per istabilire la efficacia della grazia. Il nostro Traduttore lungi dal correggerlo, vi aderisce, seguendo quì pure quegli Autori, che come vedremo ancora in avvenire, egli unicamente, e studia, e consulta.

v. 4. e da chi l'imparò.

Non m'è nuovo ciò ch'egli risponde, e che mille volte ci ripete nelle precedenti sue Critiche: Cioè ch'i Santi Padri medesimi non di rado si sono prevaluti delle spiegazioni degl' Eretici. Ma non è assai accorto l'artifizio del no-

X. Folle scusa del nostro Autore, e come si giustifichi della sua inclina-

zione agl' Eretici più malvagj.

stro Autore. Allora mi porterà a proposito gl'esempj de' Santi Padri, quando mi farà vedere, ch' essi pure, siccome egli fa, gli abbiano giusta sua possa seguiti ne' passi ancor più pericolosi; mi si mostri ch'essi pure abbiano copiate a puntino le annotazioni, che palesemente contengono degl'errori, anzi le abbiano inserire nel Sagro Testo: E poi per altro sappiamo, ch'è un forte motivo di suspizione il seguire gl' Eretici nelle cose ancora indifferenti, nè che sembrano risguardar la fede, allora quando esse sono straordinarie, ed irragionevoli.

XI.

Stravagante traduzione d' un passo degl' Atti degli Appostoli, essa pure presa da' Sociniani.

Ma se v'è traduzione alcuna, che si debba dir stravagante, è quella del nostro Autore su quel Versetto degl'Atti degl'Appostoli. *Multa turba Sacerdotum obediebat fidei*. Actor. 6. 7. Ognuno sin ora ha tradotto naturalmente. *Un gran numero di Sacerdoti obbediva alla fede*. Ma non piace al nostro Autore questa simplicità. Troppo a lui son gradite le traduzioni, che abbiano del singolare. Perciò sebbene ha contrarj tanto il

Gre-

Greco, che la Volgata, traduce egli: *Vi furono più Sacerdoti di minor rango* (Sacrificateurs du commun) indi vi fa quest'annotazione. *Per Sacerdoti del minor rango si debbono intendere que', ch' erano o per dignità, o per nascita agl' altri inferiori*. Restiamo dunque assicurati, che i Sacerdoti di primo rango non vollero sottomettersi a Gesù Cristo, ed il nostro Autore ha col testo alla mano, d'onde accertarci, ch'essi furono esclusi: ma qual è il fondamento di tal sicurezza? Nissuno affatto; fuorchè l'averlo detto un Sociniano stampato insieme coll'Opere di Volzoga. Da lui ha appreso a separare la *Turba* (di que', che credettero) *da Capi de' 24. ordini de' Sacerdoti. Qui a Turba eximi possunt*: e fare, per così dire, due parti, in una delle quali stia la turba de' Convertiti, nell'altra sieno i Capi degl' ordini rigettati dalla grazia di Gesù Cristo, che si stende a' soli Sacerdoti comunali; ciò che ben esprime il nostro Autore, chiamandoli Sacerdoti di minor

ran-

rango (Sacrificateurs du commun.)

XII. Singolarità sulla Conversione di Zacheo, e da chi il nostro Autore l'abbia imparata.

Io non so qual piacere abbia egli nello sminuire la maraviglia della Conversione di Zacheo; e laddove Gesù Cristo palesemente ci esprime l'intera Casa di Zacheo ridotta alla fede dall'esempio del suo Capo. *Oggi si è salvata questa Casa*. Luc. 19. 9. il nostro Autore la restringe alla sola di lui persona. Ecco come lo attesti nell'annotazione che vi fa. *Le parole di Gesù Cristo sembrano mostrarci, ch' esso parla del solo Zacheo, e che non si debbano ampliare a tutti que' ch' abitavano nella Casa*. Ma qual parola vi è nel proseguimento di tal narrazione, che ci obblighi a restringere al capo solo la Casa? Luca Brugese aveva naturalmente inteso, che volendo Gesù Cristo dimostrarci qual *vantaggio aveva recato a quella Casa l' esservi egli entrato*, ciò chiaramente palesò *additandoci in primo luogo la Conversione del Capo, di poi quella del rimanente della famiglia*. E ciò appunto dirà ognuno, che

Suppl. in Luc. t. 3. edit. 1612. pag. 190.

che non voglia assottigliarla più del dovere. Ma il nostro Autore quì ancora si recherà a pregio di seguire Volzoga, che nel Comento su questo luogo, per nome di Casa, intende il solo Zacheo. *Per domum intelligit solum Zacheum*, quasi che la presenza di Gesù Cristo non avesse tanto di forza, che convertir potesse un'intera famiglia.

Ma i nostri Critici allor son contenti, quando ad essi sembra d'aver ciò avvertito, ch'altri non avvertirono, e reputano d'intendimento retto colui, che non si sa persuadere veruna cosa maravigliosa, nè sa intendere come si riducessero gli Uomini a credere in Gesù Cristo. Questa è la cagione per cui essi si appigliano più tosto alle singolarità de' Sociniani, che al cammino battuto dagl'altri.

XIII. Osservazione singolare intorno a i Diaconi, e qual ne

Nell'annotazione del Versetto 28. del Capo 20. degl'Atti, ci ha con gran premura fatto sapere, che i Vescovi accennatici in questo Versetto sono i Preti del Versetto 17. E merita ben riprensione

ne

sia l'inventore. ne, per non aver aggiunta questa volta la sua spiegazione in un passo, che sembra favorevole a' Presbiteriani. Ma non voglio però quì tralasciare ciò, ch'egli insegna nel Versetto 30. del Capitolo 11. dello stesso libro, cioè che sembra, *che in questo luogo la parola di Vecchj, o sia di Preti comprenda anche i Diaconi*. Ciò sarebbe inaudito, se non ne fossimo stati prima avvertiti da quel Sociniano, che dissi stampato fra le opere del Volzoga. *Pare* (egli dice) *che in questo luogo si debbano intendere tutti coloro, che compongono il Senato Ecclesiastico, nel cui numero sono i Diaconi. Qui Senatum Ecclesiæ constituebant, inter quos erant & Diaconi.*

Commen. in Acta cap. XI. 30. t. 2. p. 77.

XIV. Elogj, che fa il nostro Critico a Fausto Socino, a Crellio; ed a Grozio.

Chi sa la segreta inclinazione, ch'il nostro Autore conserva per gl' Unitarj, non si stupirà, ch' egli faccia di loro sì grandi elogj. A di lui giudizio non vi sono Interpreti di sì fino discernimento quanto essi sono. *Socino è un Uomo acutissimo, ma altrettanto diligente in ricercare spiegazioni semplici, e naturali*: abbenchè quel-

Crit. de Comment. cap. 96. cap. 837.

quella ch'ei fa discorrendo *del Figliuolo, e dello Spirito Santo* siano alcuna volta forzate, e sottili; ma ciò non accade, al dire del nostro Autore, che *alcuna volta*: il che a parlar chiaro è un' insegnarci, che d'ordinario, e che allora ancora, che vuole stabilire i suoi errori, sa ritrovarvi *quel senso semplice, e naturale, ch'egli diligentemente ricerca, e che unito ad una somma esattezza, e fino discernimento sulle Versioni delle Scritture invita a leggere i suoi scritti anche coloro, che ne sarebbero i men vogliosi.* Si loda altresì nella sua Critica la sua applicazione, e retto intendimento. *Ed è cosa in vero maravigliosa* (dice il nostro Autore) *che un Uomo, che si può chiamare privo d'erudizione, e d'una assai mediocre cognizione delle lingue, si sia fatto in sì poco tempo un sì gran partito.* Pochissimo al certo manca, che non uguagli la propagazione del Socinianismo a quella del Cristianesmo; quando per altro non è molto difficile lo scorgere, ch'il gran miracolo di Socino è di

Ibid. 57. pag. 863.

ſaper adulare i ſenſi, e di ſopprimere qualunque coſa, che ſi tolleri al di ſopra di eſſi; e ſi moſtra ben prevenuto a favore di tal Setta chiunque non vegga, che a queſto ſolo ſi dee attribuire il dilatarſi che fa queſta cangrena.

Nè minori lodi di Socino riceve Crellio. Si prepone come per baſe del ſuo diſcorſo: *Ch'egli non s'appiglia ad altro ſenſo, che al litterale*; *vi ſi aggiugne il gran credito ch'aveva fra' ſuoi, il ſuo accorto giudizio, la buona ſcielta, e il non eſcir mai dalla lettera*: nè teme d'inſegnarci ch'egli inſieme è *Gramatico, Filoſofo, e Teologo*, ma però non proliſſo: Sicchè per una ſtrada cortiſſima perviene alla meta, che ſi prefigge.

Cap. 56. pag. 841. 847.

Ibidem.

Ibid. 851.

In ſomma nulla manca al Crellio, e ſopra ogn'altra coſa, ſa unire ed erudizione, e brevità: ed in conſeguenza tutto ciò, che può allettare chi che ſia.

Queſto Uomo (così parla il noſtro Critico) *è accortiſſimo in ſaper accomodare con i ſuoi pregiudizj le parole di S. Paolo; lo che fa con tal deſtrezza, ch'in que'* *luo-*

Ibid. cap. 56. p. 851.

luoghi medesimi, in cui erra, nulla sembra dir del suo. Chi così parla a grand'arte tenta i Lettori, e con una dolce insinuazione gli obbliga, non solamente a leggere, e consultare, ma à lasciarsi ancora prendere, e seguitare spiegazioni sì semplici, che ci sembrerà udire non più un' Uomo, ma lo Spirito Santo medesimo, che per bocca dell' Appostolo Paolo ci parla. Sebbene ciò è falsissimo, non per tanto lascierà il nostro Autore di raccontarcelo.

Non tralascia ancora alcun mezzo per esaltarci la somma stima, in cui da Grozio tenevasi questo Unitario, che come lo stesso Grozio lo attesta, *gli mostrò il modo di esaminare profondamente il testo de' Sacri Libri*. Nè si dee per altro ommettere, che nel tempo in cui scrisse Grozio i suoi Comentarj sulla Scrittura, era egli totalmente invaghito di Crellio. Ciò non ostante, quel medesimo Grozio, che riempie di osservazioni Sociniane i suoi Comentarj, è, al dire del nostro Autore, *uno*, *che*

Ibid. cap. 54. pag. 803.

per

per l'erudizione, e per il retto senso, che propone nelle sue spigazioni, merita d'essere preferito a qualsisia altro, che prima di lui abbia scritto sul nuovo Testamento.

Mentre poi tanto si esaltano i Sociniani, e mentre il nostro Autore con tanto ardore ci consiglia a leggere le loro Interpretazioni della Scrittura, come che utilissime a' Cattolici stessi, ci avvisa, che ne' Teologi Ortodossi, anzi ne' Padri stessi non altro s'incontrano, che *sensi Teologici* opposti al senso litterale, e più del dovere acuti, ed ingegnosi.

Ecco il sistema della Teologia del nostro Autore, di cui m'è sembrato opportuno il dare un saggio prima di fare la dovuta censura, ed applicarvi gl'opportuni rimedj.

XV. Quale è il vero caratere de Sociniani molto per verità differente da quello,

Io però per far ritorno a' Sociniani oso asserire, che tanto son' ingiuste le lodi, che a loro si danno, ch'anzi sommo biasimo si sono meritati colle loro Interpretazioni. Nel proseguimento dell'Opera vedremo, che quella verisimiglianza, ch'a primo aspetto s'in-

s' incontra, altro non è, ch'un'arte ingannevole di solleticare, e piacere a i sensi. La loro semplicità consiste in appagar l'Umana ragione, escludendone tutti i misterj; il buon senso, che danno al testo, è un senso carnale, che scuote il giogo della fede. Qualunque propensione essi mostrino a buoni costumi, si dee ritenere a memoria, che fra le delizie della loro Morale si pone l'Inferno spento, e la dannazione riservata a' peccati abituali. L' Interpretazioni, che danno al Sagro Testo sono stiracchiate, assurde, incompatibili col senso naturale, e che per questo solo appariscono spedite, e pianissime, perchè siamo dalla nostra corruzione naturalmente portati a gradire quello, che ci diletta, nè ricusiamo d'inghiottire quel dolce veleno, che somenta la licenza di pensare impunemente ciò ch' a ognun piace.

che ci dà il nostro Autore.

Che se alcun mi chiegga, se il nostro Interprete, che abbiamo fin ora veduto sì favorevole agli Unitarj, senta rettamente intorno alla Divinità di Gesù Cristo; io non sa-

XVI. Si propone il dubbio, se il Tradutto. re senta

rettamente intorno alla Divinità di Gesù Cristo.

saprei che rispondere. Bisogna, che gli facciamo questa giustizia. Nelle sue osservazioni egli, e di frequente, e ben chiaramente stabilisce la Divinità di Gesù Cristo, e con impegno si oppone a' novelli Paollianisti, riprendendo qual Eretica la loro dottrina.

Ma se voleva opporsi loro da vero, non bastava, ch' una qualche fiata ne censurasse i Dogmi. Ogni picciola cosuccia, che ad essi si doni, basterà a stabilire tutto il loro errore, e mostra bene di non conoscerli, chi pensa altramente.

Or venendo a proposito della Divinità di Gesù Cristo, io trovo nel nostro Autore non solamente qualche paroluzza, che potrebbe esserli sfuggita, ma tanti falsi principj, tanti passi indeboliti, tante espressioni ambigue, in somma a dirla in brieve, tanta tintura di Socinianismo sparsa per tutto il libro, che è fuor di speranza, che tutta affatto si tolga.

XVII. Passo di S. Paolo 1.

Per venire agl' esempj, che moltissimo gioveranno a darci un' idea del metodo dell' Autore in que-

questa materia; su quelle parole della prima a i Corintj cap. 15. v. 24. & 25. ove S. Paolo insegna, che allora *verrà la fine, quando Gesù Cristo consegnerà il Reame a Dio suo Padre*. Non si sà cosa voglia significare quest'annotazione. *Gesù Cristo depositerà in mano del Padre la dignità di Messia, per la quale regge la Chiesa: ed è ciò, che quì intendesi per il governo, e Reame, ch'egli consegnerà al Padre*. Adunque egli lascierà d'esser Messia, o Re, o Pontefice, o Mediatore? Un tal mistero non è noto che a' Sociniani, che con unanime consenso decidono con Grozio (ibidem v. 24.) che *il fine, di cui parla S. Paolo, è il fine del Regno di Gesù Cristo*.

Cor. 15. 24. 25. ed annotazione non molto ben confacente colla Divinità di Gesù Cristo, e da chi il nostro Autore l'aprese.

Volle Crellio, seguito d'ordinario non meno da Grozio, che dal nostro Autore, intendere per fine del Regno colà accennato, il fine del Regno di Gesù Cristo. All'incontro Slichtingio, sebbene nel rimanente non discorde da i dogmi Sociniani, pur in questa occasione non seppe arrendersi ad ammettere un'espressione, che fa fini-

XVIII. Dove si dividono i Sociniani, il nostro Traduttore si appiglia a i peggiori Commentatori, hic pag. 81.

finire il Regno di Gesù Christo, che l'Angelo aveva protestato, che sarebbe eterno: Onde intende per *il fine* di cui si parla *il fine del Mondo*. In questa divisione de' Sociniani, il nostro Autore si appone al partito più contrario a Gesù Cristo. *Il fine* (dice egli) sul versetto 24. *è il fine del Mondo, o più tosto come lo insinuano le parole seguenti, il fine del Regno di Gesù Cristo*. Si lascia dunque il nostro Autore persuadere da Crellio, e da Grozio, e colla loro direzzione non teme di togliere a Gesù Cristo il suo Regno, onde al di lui parere il fine, che ci accenna S. Paolo, non è il fine del Mondo, ma il fine del Reame di Gesù Cristo.

XIX. Il senso propostoci dal Traduttore è incompatibile con la divinità di Gesù Cristo.

Ma se Gesù Cristo è Dio, com'è mai possibile d'immaginarsi il fine del suo Regno, o idearsi, che la Divinità, ch'è unita con indissolubile nodo all'Umana di lui natura, lasci ch'egli più non governi? Non è difficile per verità, che i Sociniani, che negano la Divinità di Gesù Cristo, e Grozio, che tante fiate proccura d'indebolir-

lirne le prove, si persuadino, che finirà il Regno di Cristo; ma non sembra possibile, che un Prete, il quale professa la Religione Cattolica, si possa lasciar ingannare da' vani loro ragionamenti. E', a dirla con ischiettezza, una strana idea quella di Grozio allorchè così parla. *Gesù Cristo consegna il suo Regno, il suo comando, la sua autorità in quella guisa, che i Presidenti delle Provincie consegnavano in mano de' Cesari quel dominio, ch' avevano ricevuto. Reddebant Cæsaribus acceptam potestatem.* Ne molto differentemente si spiega Crellio così parlando. *Verbum tradendi hoc loco id significat, quod vulgo dicere solent resignare: quo pacto verbi gratia Dux bellicus potestatem à Rege acceptam tradit Regi, eique resignat, cum eam ita deponit, ut ea jam tota, atque in solidum ad Regem redeat, quæ antea fuerat ipsi communicata. Consegnare il Reame* (egli dice) *in questo luogo significa, ciò, che comunemente diciamo rassegnare: in quella guisa, a cagione d'esempio, ch'un Capitano* (termi-

In hunc locum fol. 331.

nata che sia la guerra) *rassegna al Re l'autorità ricevuta, d'onde nulla affatto glie ne rimane*. Questo in somma è tutto ciò, in cui Crellio si diffonde in sette, o otto pagine con tal lunghezza, che non può combinarsi con la brevità, e speditezza tanto lodata dal nostro Autore. Ma comunque ciò sia : Ecco il gran merito di quegli incomparabili Interpreti, che il nostro Traduttore cotanto esalta. Una picciola comparazione presa dalle cose mondane, una certa vivezza d'espressioni, ed una qualche istoruccia sono il Capitale di tutta la loro Teologia, che mai non vedrete sollevarsi da terra un palmo, nè ergersi oltre le basse mondane idee. Non sarebbe forse stata una spiegazione più confacente all'eccellenza di Dio, ed alla dignità di Gesù Cristo il dire colla Scrittura, ch'il Regno di Gesù Cristo è la sua Chiesa ? Dopo ch'egli nel corso di tanti secoli l'avrà raccolta da tutta la terra, nel fine del Mondo, quale sarà adunata, e composta da tutti i suoi membri, va-

le

le a dire da tutti gl'eletti, la consegnerà in mano del Padre, per farne un popolo in eterno Santo, e la Città redenta in cui Dio sarà glorificato, ma glorificato in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo? Così restituirà al Divin Padre tutti que', che lo stesso Divin Padre gli avea donati: e ciò si farà alla fine del Mondo, non per una vana ostentazione, o qual inutile cerimonia, ma per compire in tal guisa l'opere di Dio ne' Santi?

Non pretendo con ciò di porre in quel lume, che meriterebbe sì bella Teologia, ma solamente di far conoscere (se pure è possibile) al nostro Autore lo sbaglio, che ha preso in preferire a queste eccelse verità le false idee de' Sociniani. Idee, ch'egli ha più d'ogn'altro innoltrate, poichè nissun'altro fuor di lui ha osato dire, che Gesù Cristo restituirà al suo Padre la *Carica di Messia*, non sovvenendogli in tanto, o per meglio parlare non volendo, che gli sovvenisse, che null'altro significa il nome di Messia, che *Unto* e *Cristo*, titolo che gli con-

viene per la Divinità, che corporalmente in lui abita: di modo che, se mai lascia di essere Cristo, lascia ancora di essere Dio. Conseguenza ben preveduta, ed avvertita da Slichtingio, che se ne servì a suo favore così parlando. *Ben dimostra la consegna, che quì si accenna del Reame di Gesù Cristo, ch' egli non è quel solo, e vero Dio, che si vorrebbe. Se egli lo fosse, non consegnerebbe in altrui mano il suo Regno.* Conviene dunque intendere molto diversamente da quel che lo intenda il nostro Traduttore, questo passo di San Paolo: altramente avverrà, che un Prete Cattolico introduca ne' fedeli il puro purissimo Socinianismo.

Tom. 2. Commen. in 1. ad Cor. hic pag. 81.

XX. Altro passo di San Paolo spiegato dall' Autore in quella foggia, che lo spiegano i Sociniani.

E di fatti se ne dimostra ben parziale, allorchè traduce il Versetto 6. del capo secondo della lettera a' Filippesi: *Non rapinam arbitratus est esse se aqualem Deo*: in questa maniera. *Non si è Gesù Cristo orgogliosamente arrogato d'essere uguale a Dio*: quando doveva, secondo il Greco, e la Vulgata tradur così. *Egli non credet-*

dette, *che fosse un' usurparsi ciò che non convenivagli*, *il farsi ugual a Dio*. Ma a qual fine mai levar dal testo un'espressione sì forte, *ch' egli non usurpò*: cosa, che in-indubitatamente ci insegna, che l'uguaglianza, che si attribuì Gesù Cristo era fondata su un gius proprio ed intrinseco; e sostituirne un'equivoca qual è questa. *Non si è imperiosamente arrogato*? o per servirmi della stessa frase dell'Autore nelle sue annotazioni. *Non si è recato a trionfo d' essere uguale a Dio*? Se non perchè si capisca, che il nostro Autore non vuole concedergli altro se non, che non se n'è pregiato, non se n'è recato a gloria, e come lo spiega Grozio, *non s'è di ciò vantato*, *nè fatto pompa di tal podestà*. *Non vindicavit*, *non jactavit istam potestatem*?

Di fatti avendo Crellio, posseduto dal medesimo Spirito di Grozio, presa in gran parte questa osservazione dal Pescatore (Calvinista) che S. Paolo *si doveva intendere d' un' ostentazione*, *che sarebbe stata come una rappresaglia*, *o*

un bottino, si appigliarono tosto i Sociniani ad un senso si stravagante ove da una parte sembra, che l'Appostolo s'avanzi a chiaramente additarci il gius naturale, che aveva il suo Maestro di essere creduto ugual a Dio: dall'altra non ce lo mostra qual vero Dio, col solo insegnarci che sa, *ch' egli non fu altiero, ne orgogliosamente si vantò d' esser Dio*. Ed è questa, se ben si esamina, una lode degna d' un Dio in figura, quale appunto ci viene descritto Gesù Cristo da i Sociniani.

Del rimanente siccome lo scopo di S. Paolo era di eccitarci all' Umiltà coll' esempio di Gesù Cristo, che si abbassò a farsi Uomo, e lasciarsi crucifiggere per nostro amore, non v'è cosa più naturale, più connessa, ne più adattata al proposito suo, che l'additarci il Salvatore, il quale potendo senz'arrogarsi quel d'altri, ma di suo pienissimo gius comparire quel Dio ch' era, niente di meno si volle umiliare in una maniera affatto ammirabile, *Exinanivit semetipsum*. Nè ci dee esser sospetta

la Versione della Vulgata; quando non potevasi meglio tradurre la parola Greca ἡγήσατο, che per *arbitratus*, nè l' altra ἁρπαγμὸν, che per *rapinam*, ne ἐκένωσε, che per *exinanivit*: nè più acconciamente rivolgerla nella nostra lingua, che adoprare le Voci d' *usurpazione*, e di *annientirsi*. Per lo contrario volendo porvi l' *ostentazione*, o un' aria imperiosa, bisogna dare alle parole un senso, che mai non ebbero. Giustamente dunque ci sorprende che il nostro Traduttore abbia intruso nel Testo il suo imperiosamente: *imperiusement*: voce, che non corrisponde nè al Greco nè al Latino, e che nulla serve all' intelligenza del senso, ed inoltre abbia affatto sbandito il termine, che esclude l' *usurpazione* come vuole la Volgata, l' original Greco, la tradizione, la convenevolezza, e delle cose, e delle persone: anzi in tal guisa l' abbia sbandito, che non l' abbia nè pur accennato nell' annotazione. E' dunque indubitatissimo, ch' esso con un' affettazione di cui non v' è esempio fra Traduttori, per favorire i Sociniani, volle a grande

arte sopprimere un termine chiarissimo, essenziale, decisivo per la Divinità di Gesù Cristo.

XXI. L'Autore cita a suo favore Gioanni Gagneo, e qualcheduno altro. Esame de i due passi, che Gagneo adduce in conferma della sua spiegazione.

Per venire poi all'annotazione, in cui il nostro Auttore cita *Gioanni Gagneo, ed alcuni amichi*; primieramente egli mostra di non ricordarsi della sua regola, che *bisogna bene star avvertito di non introdurre i Comenti nella Versione*: altrimenti in vece di udire le parole dello Spirito Santo, udiremo le parole degli Uomini.

In secondo luogo sinceramente confesso, che Gagneo nelle sue annotazioni su questo passo spiega quel *non rapinam arbitratus est* in tal guisa, che significhi non essersi Gesù Cristo baldanzosamente arrogato di comparire alla presenza degli Uomini qual Dio. *Neque eam cum Patre æqualitatem imperiosè venditavit*.

Ma mi sia puranche permesso in terzo luogo avvertire, che non ha Gagneo tal autorità, che possa comporre un nuovo glossario, o cangiare la significazione delle parole. Oltre di che la lode, che al lor si dà a Gesù Cristo, cioè di non essersi

ſerſi vanamente arrogato di comparire, nè a lui è confacente, nè molto adattata allo ſcrivere d' un Appoſtolo, con il cui teſto in conto alcuno non ſi connette.

Semplicemte dunque rigetto la ſpiegazione inaudita di Gagneo per queſto appunto, che non vi è chi lo preceda. Aggiungaſi (ed ecco la quarta mia oſſervazione ſull' interpretazione di Gagneo) ch' egli ſteſſo ce ne ſomminiſtra un' altra, che ſuppone, che l' uguaglianza di Gesù Criſto con Dio ſia *un bene proprio*, *e naturale* di Gesù Criſto, e che egli non ſe lo ſia uſurpato. * Il noſtro Autore con un' affettazione

---

* Stimo opportuno per porre più in chiaro la mente di Gagneo, che per verità è aſſai lontana dall' opinione de' Sociniani, di recare il teſto intero: ed è queſto. *Formam enim hoc loco & Græcum verbum μορφὴν interpretatur Chryſoſtomus, formam ſubſtantialem. Cum ergo in forma Dei eſſet & conſubſtantialis, atque adeo coæqualis Deo Patri*, non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe æqualem Deo. *Photius interpretatur hoc modo, quod quis rapuit, id celari ſe non vult*,

 inſof-

insoffribile dissimula la seconda spiegazione, ed apporta sol quella, che favorisce Crellio, e Grozio.

In quinto luogo, per quanto

---

neque vel ad tempus ab sese amandare, timens ne si diutius celetur, perdatur ac sibi pereat, non valens rem vendicare ut suam: quod verò proprium habet; facile id celare sinit; quia quum volet in medium producet. Itaque Christus connaturalem sibi ac maximè propriam cum Patre æqualitatem facile celavit usque ad formam servi humiliatus, qui aliquoties se Deum Deique filium ante resurrectionem prædicari vetuit, sciens hanc cum Patre æqualitatem non esse Rapinam, nec se eam violenter sibi vendicare, atque ideo eam facilè celavit, quam quoties visum esset, manifestaret. Mihi videtur hic posse esse sensus, ad quem accedunt Ambrosius, & Primasius, quod Christus quum in forma Dei esset, idest ejusdem cum Deo substantiæ & proinde Deo æqualis, atque ideo talis rerum omnium dominationem haberet, nihil sibi vendicavit potestatis, neque eam cum Patre æqualitatem apud homines imperiosè vendictavit, sed exinanivit, & semet humiliavit, Formam servi accipiens &c.

appar-

appartiene alla prima ſpiegazione, Gagneo allega come fautori del ſuo ſentimento Primaſio, e l'Autore di quel Comento, che porta il nome d'Ambrogio, che ben ſa doverſi attribuire all'Ereſiarca Pelagio. Ma per altro in queſt'ultimo null'altro trovo ſe non che *Gesù Criſto aveva ragione di farſi uguale a Dio*: che quello uſurpa l'altrui, il quale ſi fa uguale a quello, di cui è inferiore; e che Gesù Criſto ſebbene uguale a Dio nientedimeno per umiliarſi, ed apparire debole, e ſenza forza a reſiſtere, ritirò la azione della ſua onnipotenza. Ecco la ſpiegazione, ch'egli dà alla parola *exinanivit*. Si annientò **. Primaſio poi null'altro dice, ſe non

** Certamente ſe tutto intero ſi prenda il teſto di queſto Autore qualunque eſſo ſia, ben ſi vedrà, che non favoriſce l'interpretazione di M. Simone. Per queſto motivo lo adduco qual è: Hoc enim ſentite in vobis, quod & in Chriſto Jeſu, id eſt Deo & Homine, qui cum in forma Dei eſſet, non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe parem Deo. *Chriſtus ſemper in forma Dei erat, quia*

che Gesù Cristo *nascose per umiltà quel che egli era exinanivit semetipsum*: *coll' esempio suo insegnandoci a non glorificarci*. *Del rimanente*, *ne si rapì*, *ne si usurpò ciò che naturalmente possedeva*; vale a dire l'uguaglianza col Padre. Egli è dunque manifesto (ed ecco la se-

---

imago est invisibilis Dei. *Sed Apostolus de Dei filio*, *cum incarnatus homo factus est*, *tractat dicens*: Hoc sentite in vobis, quod & in Christo Jesu, *idest Deo & homine*, *qui cum in forma Dei esset*, *inter homines utique conversatus*, *verbis & operibus apparebat esse Deus*. *Forma enim Dei nihil differt à Deo*; *ideo enim forma & imago Dei appellatus est*, *ut intelligeretur non ipse Pater esse Deus*: *Sed hoc esse quod Deus est*. *Hic ergo* non rapinam arbitratus est esse se parem Deo; *Sciens enim in forma Dei se esse*, *non furatus est*, *ut diceret*: Ego & Pater unnm sumus. *Et alibi in Joannis Evangelio*: Propterea, inquit, persequebantur Judæi Jesum, quia non solum solvebat Sabbatum; sed & Patrem sibi proprium dicebat Deum, *æqualem se faciens Deo*. *Jure ergo exæquavit se Deo*; *ille enim arbitratur rapinam facere*, *qui se parem facit ei*, *quo inferior est*.

sta osservazione, che mi so lecito di fare in tal proposito) che i due citati Autori ritengono la significazione delle parole, e che non si opposero al commune consentimento, intendendo, come tutti gl'altri ancora avevano inteso per la voce *rapinam*, *cosa usurpata*, *e rapita con violenza*: parola da cui per verità molto è discosta l'espressione

---

Dissi di questo Autore, qualunque esso sia, poichè non sò facilmente arrendermi al detto del Bossuet, cioè che sia tal Opera di Pelagio. Per tralasciare gli altri titoli, che mi alienano da tal opinione, so bene d'esser stato questo Comento citato da infinite persone col nome di S. Ambrogio, e frase d'altri, ma sotto il nome di Pelagio non so, chi lo citi. Aggiungo il giudizio de' PP. Benedittini, nella prefazione preposta all'edizione di questo Comento pubblicato qual Appendice all'Opera di S. Ambrosio. *Non defuerunt etiam qui hanc Commentationem vel Juliani, vel alterius cujuspiam Pelagiani esse contenderent. Sed inventi sunt similiter Scriptores, quibus illius auctor videretur liberandus ab ista no-*

del

del nostro Traduttore, che *Gesù Cristo non si è orgogliosamente vantato*; e pur egli, senza ragione alcuna volle escluderne la prima, per introdurvi questa sua nuova.

XXII. Il Traduttore ci somministra giusti motivi di riprendere Gioanni Gagneo.

Per altro è un fragile appoggio l'autorità, di Gagneo solo abbandonato da tutta la tradizione, e da que' medesimi ancora, che fra gli antichi cita in favor suo. Che se bramassi riprendere la di lui dottrina, non avrei bisogno di cercarne il modo assai da lungi, ed il nostro medesimo Traduttore nelle sue Critiche me ne somministrarebbe

---

ta, & si quid forte quod illis hæreticis favere posset, illic occurrat, hoc eo referendum, quod cùm ante exortam eorumdem hæresim ille scriberet, minus caute considerateque esset loquutus. Ultima tandem, quæ & communior, eorum opinio est, qui Hilarium Romanæ Ecclesiæ Diaconum, qui cum Luciferiano Schismati adhæsisset, ab Hieronymo tam aspero stylo exceptus fuit, verum hujusce Operis Auctorem dicunt. At cum sine quoque à quibus huic sententiæ contradicatur, illud accuratius perpendendum est.

la

la materia. Egli ci insegna, che gli Autori seguiti da Gagneo furono Pighio, e Catarino ambidue notissimi, e che ebbero la disgrazia d'essere soventi fiate combattuti dal Bellarmino, che ce li rappresenta in alcune cose troppo favorevoli a' Pelagiani, ed in altre a' Calvinisti, e perciò non meritevoli di fare autorità nelle Scuole. Il nostro Critico pure ci accerta, che Gagneo su quel passo di S. Paolo nell' Epistola a i Romani cap. 5. v. 12. *In quo omnes peccaverunt. In cui* (in Adamo) *tutti peccarono* palesemente favorisce, contro la volgata, la traduzione *Quatenùs*: su cui si fondavano i Pelagiani. Sebbene tal traduzione si oppone alla tradizione di tutto l'Occidente, e l'espresse Decisioni di tutta la Chiesa Cattolica. Ecco dove, al dir del nostro Autore, ci condurranno i sentimenti di Gagneo, allorchè ci faremo di essi una legge. Ma io non voglio più dilungarmi ne' rimproveri d'un Comentatore per altro lodevole. Mi basterà di recare in mio favore un fondamento più sodo, ed in luogo di rimproveri

Critic. dei Commentatori del nuovo Testamento c.40. pag. 539.

veri

veri null'altro dirò, se non che il sentimento di Gagneo ed è singolare, ed è nuovo.

XXIII. Si stabilisce una massima fondamentale contro le singolarità.

Ne v'è in vero cosa più perniciosa, che il volere contro la regola del Concilio, che prescrive agli Interpreti di seguitare il comune consenso de' Santi Padri, preporre sentimenti particolari d'un Autore, ancorchè Cattolico, all'universale tradizione: e ci facciamo lecito di avvertire il nostro Traduttore, che è lo stesso l'avere per se due soli Autori ancorchè commendevoli, che il non averne nissuno. Gagneo fuor di dubbio è Cattolico, e sostiene la Divinità di Gesù Cristo; Ma non è questa la prima volta, che i Valentuomini inciampino in qualche singolarità; da cui tentino i Novatori di trarne vantaggio: Sebbene ciò facendo, ed in tanto abbandonando l'universale parere de' Cattolici, e la tradizione, null'altro ottengono, fuorchè di palesemente additarci, che essi cercano appoggio.

XXIV. Aggiunta fatta dal

Ed è questa una massima fondamentale, di cui non si dee scordare il Lettore giudizioso. Per altro è

si pa-

si palese l'errore dell'*imperiosamente* del nostro Traduttore, che egli stesso alla fine vi ha aggiunta una pagina, dove emenda l'errore occorso nel testo. Ciò non ostante, il libro e si è esitato, e si esita senza tal aggiunta, e ben si sa qual sia l'idea dell'Autore in queste sue pagine di correzione. Se lo costringete a ritrattarsi, eccovi incontinente una pagina, che gli serve di discolpa. Ma se a ciò non l'obbligate, si spaccierà senz'alcuna correzione il libro, e l'errore si potrà comunemente divulgarsi. La vera traduzione sarà sbandita, ne altra lezione si ammetterà, che quella, che a viva forza sostiene *l'imperiosamente* del nostro Autore, il quale tanto lo ama, che nella pagina medesima di addizione vi ha lasciato il suo luogo nell'annotazione, accennandola qual lezione egualmente approvata. *In altra maniera* (dice egli) *Secondo Gagneo, preceduto da qualche antico, non si attribuì imperiosamente &c.* Così la traduzione rimarrà autorizata da un solo. Un solo altresì darà alle parole quel senso, che

Traduttore dove sembra emendare l'errore occorso nel testo, di cui sin ora si è parlato, ma che nondimeno non lo emenda.

sarà

sarà in grado : e sebbene il Traduttore, non potrà aggiugnere a Gagneo altri, che Eretici, Gagneo però gli servirà di discolpa, se copierà Grozio, ed altri a lui somiglievoli.

XXV. Se lodevolmente il nostro autor si discolpi coll' additarci qualche antico. Che dobbiamo appigliarci alla tradizione.

E' lieve nondimeno, anzi fievolissima tal discolpa. A che serve dire in Generale, che Gagneo fu preceduto da qualche antico? Era necessario il dimostrarcelo, per sapere quale esso fosse. Ma o questi antichi sono quei stessi, che Gagneo nominò, e già vedemmo ch' a lui non recano alcun giovamento; ovvero son altri, ch'il nostro autore non ha nominati. Colui però, a mio credere, male non si apporebbe, il quale accertasse, ch' il nostro interprete così in generale nominò qualche antico, perchè chiaramente vedeva non poter egli procacciarsi altro ajuto, che quel medesimo a cui ricorse Gagneo.

Per altro a gran partito s'inganna, se per avventura s'immagina, che qualche antico, che o di passaggio ne discorre, o che non è di gran nome, nè autorità, sia valevole ad autorizare una spiegazione.

Non

Non è questo ciò che noi chiamiamo tradizione, e consenso de' Santi Padri, Ben si sà quanto sieno antichi un Theodoro di Mopsvesta, un Diodoro di Tarso; que' discepoli occulti di Origene, che ne appresero gl' errori, ed altri autori di questa fatta. Di gran lunga errerebbe il nostro Autore, se per sorte pretendesse di porre a confronto due o tre Autori antichi, qualunque essi fussero, a gl' Atanasij, a Grisostomi, a gl'Ilarj, a gl' Ambrosj, a gl' Agostini, a tre Gregorj, ed altri, che sono a nostro favore, e darebbe palesamente a vedere, ch'egli ignora le prime massime della Chiesa.

XXVI. Vana scusa del Traduttore.

Egli però accortamente proccura di sottrarsi da nostri rimproveri, avvertendoci, che non si può di lui sospettare una sinistra credenza intorno alla Divinità di Gesù Cristo, quando, ed in altri luoghi, e sul medesimo passo dell' Epistola a Filippesi, che noi censuriamo, si è dichiarato apertamente per essa. Egli avrebbe ragione, se noi l'accusassimo perchè negasse si gran mistero di nostra fede. Ma pur ad

ogni

ogni modo vuole, che gli facciamo giustizia, e sul bel principio protestiamo che egli si è e sovente, e ben chiaramente spiegato. Dee però avvertire, che per togliere ogni occasione di rimprovero, bisogna parlare con connessione, nè prendersi a petto di indebolire le prove, e le frasi della Scrittura, e della Chiesa: Altrimenti non basterà a farlo credere favorevole alla Divinità di Gesù Cristo, che nel testo dell'Epistola a Filippesi accerti, ciò dimostrarsi da quelle parole di S. Paolo *Essendo egli nella forma di Dio*, ed a provare ciò adduca una dimostrazione di S. Giovanni Grisostomo. Sono egualmente Sagrosante, e gravissime l'altre parole *egli non credette, che fosse un rapirsi quel d'altri.* Chi è veramente Ortodosso lo è da per tutto. Una volta che innovi, apre il campo ad innovare in altre occasioni, e con ciò si fa colpevole di non sostenere egualmente, e con tutta la forza del testo la verità.

XXVII. Avvertimento di

Quegli avvertimenti, che daremo sù i passi particolari del nostro Au-

Autore porranno in chiaro altri esempj simili a quello ch'abbiamo recato, ed il pubblico manifestamente conoscerà di quanto danno sia lo stimare più del dovere codesti Interpreti ingannatori. Si arriva a seguirli in que' punti medesimi, in cui sembra, che li fuggiamo, e pur troppo s'imbevono gl' animi nostri d'errori. Troppo essi sono accorti per introdurre ne gl' Umani Cuori i loro dogmi, e se per sorte inavertentemente, e senza prevederne le ree conseguenze, sfuggì a qualche Interprete Cattolico una,o due spiegazioni,che li favoriscano non lasciano d'approfittarsene. Aggiungete agl'altri di loro Artificj quello ancora di 'addattarsi al dialetto delle frasi de' Paesi in cui vivono; e poi dite se abbiamo ragione o nò da temere, che i semplici vi restin presi, e senza essere nè maligni, nè sospettosi ci guarderemo di non divenire il trastullo, e la preda di questi occulti nemici. Se il nostro Traduttore ci è sospetto, deve esserlo ancora a se medesimo, e ricordarsi di quella troppo palese, e rea affe-

somma importanza intorno al pregiudizio, che si può recare a i semplici, ed in che guisa si debba schivare.

fezione, che professa a gl'Interpreti più perversi. Non basta addurre qualche fiata uno o due autori Cattolici, e questi moderni. Vogliamo migliori mallevadori, e ci appelliamo all'antichità, alla tradizione, all'unanime consentimento de' Padri, in una parola, alla regola somministrataci dal Sagro Concilio di Trento.

XXVIII. Si prosseguisce lo stesso argomento, e si terminano le osservazioni generali.

Non è dunque una sufficiente difesa l'allegare un qualche autore Catttolico, che traduſſe come egli, e che non avvertì le pessime conseguenze della sua traduzione; Egli per altro le ha ben vedute, e ciò non ostante le ha trascurate. Ma non troveremo alcuno de gl'Autori da lui citati, che abbia una sì grande inclinazione a seguire gl'Interpreti maligni, e ingannevoli. Bisogna osservare qual sia il vero senso di ciò che traduciamo, altrimenti sarebbe vano il pretendere di volerci poi giustificare con de gl'esempj sì rari. Oltre di che il nostro Traduttore medesimo ha chiusa da se stesso la strada ad una discolpa sì frivola, allorchè nella pagina terza della sua

Pre-

Prefazione così parla: *Sarebbe stato pur bene, che i dotti traduttori, che abbiamo accennato (M. de Sacy, il P. Amelote dell' Oratorio, i Signori di Porto-reale, ed i Gesuiti di Parigi) avessero avuto un po più di notizia delle lingue Originali, e di ciò che appartiene alla Critica.* Ma in vano pretende il nostro autore di sapere più di Greco, di Ebreo, e di Critica, vale a dire della maniera di esattamente tradurre, di quel ch'abbiano saputo i più sperimentati Interpreti de' nostri giorni. Se egli non si approfitta di questi vantaggi, e vuole rendersi celebre col seguire gl'esempj, e l'autorità di coloro, che avrebbe dovuto correggere, il suo testimonio medesimo lo condanna; e noi opportunamente potremo rivolgere contro di lui quelle parole di Gesù Cristo. Joann: 9.41. *Se foste ciechi non sareste colpevoli, ma poiche voi dite di esser veggenti, il vostro peccato tuttavia persevera.*

Osservazioni particolari sulla Prefazione della nuova Versione.

Primo Passo.

I. Spiegazione del Maldonato approvata dal Tradutore su San Luca 1.13. Pref. pag. 14. 15.

APprova il Traduttore qual retta la spiegazione di Maldonato sù quelle parole dell'Angelo a Maria Vergine 1. Luc. 35. *Lo Spirito Santo verrà in voi, e la virtù dell' Altissimo colla sua ombra vi cuoprirà: Perciò quel che di Santo nascerà dentro voi, sarà nominato figliuolo dell' Altissimo.*

Ecco il ristretto, che ci dà il nostro Autore della dottrina del Maldonatò. *Ancorchè Gesù Cristo non fosse stato Dio, nientedimeno in questo luogo sarebbe egli chiamato, e Santo, e figliuolo di Dio.* Vale a dire sarebbe egli chiamato Figliuolo di Dio senza esserlo per natura.

Os-

Osservazione.

Io ben ravviso le parole di Maldonato, e la conseguenza, che se ne deduce. Non bisogna però dissimulare, ch'egli sinceramente confessò che tutti gl' altri autori, ch' egli aveva letti, molto diversamente intendevano: *alii omnes quos legerim*. In tal guisa si riconosce ed il primo, ed il solo autore della sua interpretazione, ciò che basterà, perchè non sia accettata da Cattolici, prevenuti dalla regola del Concilio di Trento, che si dee interpretare la Scrittura conformemente alla Tradizione, ed al consenso de Santi Padri.

II. Riflessione sulla malleveria di Maldonato. La sua spiegazione è affatto nuova, ed egli n' è l'autore.

Da questa spiegazione di Maldonato si deduce una di queste due cose: O che il titolo di Figliuolo di Dio, che si dà à Gesù Cristo, non è ne negl'altri luoghi ancora prova bastevole a persuaderci la di lui Divinità, o che questo luogo, ove non è meno espressa, che negl'altri, si dee spiegare in una maniera affatto diversa da quella, con cui spiegammo gl' altri tutti: Cosa sì

III. Perniciose conseguenze di tal spiegazione.

sconvenevole, e assurda, che hò creduto essere in debito d'avvertirla.

In effetto possiamo chiedere all' Autore della nuova versione, se quelle parole dell' Angelo in S. Luca 1. 32. *Sarà chiamato il Figliuolo dell' Altissimo* ci esprimono meglio la Divinita di Gesù Cristo di quel che facciano l'altre parole dell'Angelo ne tre versetti dopo. *Sarà chiamato Figliuolo di Dio*: poichè non si scorge la differenza che passa fra un testo e l'altro. Se dunque nel passo ultimamente citato Gesù Cristo vien chiamato figliuolo di Dio in un senso improprio, egualmente lo sarà nel precedente, ed eccoci ridotti a conchiudere, che que' due principalissimi passi, in cui si dà a Gesù Cristo il titolo di figliuolo di Dio, non sono bastevoli a provare la di lui Divinità, e consustanzialità col divin Padre.

Che se in questi due passi, ove l'Angelo fra l'altre cose che disse alla Vergine, le espose quale sarebbe stato il Padre di Gesù Cristo, non ci vien descritto qual figliuolo

vero,

vero, ed in senso proprio, ma solamente in un' improprio e affatto traslato, sicchè egli non partecipi la medesima natura del Padre come la partecipa chi è vero figliuolo; qual sarà il passo, che ci somministri bastante prova per la Divinità di Gesù Cristo, quando noi medesimi ne avremo recata a Sociniani la soluzione?

IV. Di fatti tutti i Sociniani ci propongono tal spiegazione qual base e fondamento di sua Dottrina.

Non è perciò da maravigliarsi, se i Sociniani di unanime consentimento s'appigliano a tal Spiegazione, e nella maniera additataci da Maldonato interpretino la figliazione di Gesù Cristo. Fausto Socino nella sua Istituzione della Religione Cristiana ci avverte, che *Gesù Cristo si dice figliuolo di Dio, perche è conceputo e formato per virtù dello Spirito Santo nel seno della Vergine; e che questa sola, e nissun' altra ragione di sua figliazione ci fu addotta dall' Angelo*. In un altro luogo ancora ci insegna, che non bisogna ricorrere ad altra cagione, onde Cristo si chiami figliuolo unico di Dio, se non a *questa, ch'egli solo fu conceputo in si particolare maniera; e di fatti non si ritrova in*

Tom. 1. p. 650.

Tracta. de Deo &c. 814.

tutta la Scrittura un sol apice, che assegni per ragione di sua figliazione l'esser egli stato generato della stessa essenza e sostanza del Padre.

V.

I Sociniani si servono egualmente che il nostro Interprete dell'autorità del Maldonato, per rendere più autentica la loro spiegazione di questo passo di San Luca.

Volzoga, uno de capi di questa Setta, nel Comento che scrisse sopra S. Luca nello spiegare che fa le parole dell'Angelo ci attesta, che *GesùCristo è figliuolo di Dio, per questo appunto, ch'Iddio fè colla sua virtù, ciò che un Padre a gl'altri comune avria fatto*; e a ciò dimostrare, ricorre ben tosto a Maldonato, il di cui testo assai lungo ci adduce: sicche avrà potuto il nostro Autore non solamente imparare da Volzoga una spiegazione Sociniana, ma in oltre ancora il modo di convalidarla coll'autorità di Maldonato.

Bisogna però dire il vero. Confessa Volzoga, che Maldonato è uno de' maggiori difensori della Divinità di Gesù Cristo *strenuum defensorem*; ma ciò non ostante si lusinga, che il di lui parere gli abbia questa volta fatta vincere la causa.

Ma mi sia permesso, ch'io aggiunga, che se il Traduttore fu sì

pre.

premuroso di prendere da Maldonato ciò, che poteva favorire i Sociniani, doveva molto più esserlo per apprendere da lui, ed insegnarci le forti sue prove per la Divinità di Gesù Cristo. Ciò però da lui si trascura.

VI. Episcopio esso pure Sociniano abbraccia la stessa spiegazione. *Inst. theo. li. 4. c. 33. p. 305.*

Episcopio il gran Dottore de Sociniani, spiegando le cagioni per le quali Gesù Cristo è chiamato figliuolo di Dio unico, ed in una particolare sublime maniera: *uniquement, & par eccellence*, pone in primo luogo, e per così parlare, qual base d'ogn'altro motivo, il suo concepimento per opra dello Spirito Santo.

Tutti però concordemente conchiudono, che a Gesù Cristo, come Uomo, conviene il titolo di figliuolo di Dio, dal che non dissente il nostro Autore, che insegna non esser necessario, che Gesù Cristo sia Dio, perchè si possa chiamar tale in quella maniera ancora sì distinta, che gli dà il Vangelo.

VII. I Sociniani la discorrono con mol-

Tale è la Dottrina de Sociniani, che la discorono con molto maggior connessione di quel che faccia l'Autore della nuova Versione. Essi

spiegano in una stessa maniera tutti i passi del Vangelo. Il nostro Autore per lo contrario non permette, che nella stessa foggia, in cui si spiegano gl'altri passi, se ne spieghi uno, che pur è de principali, ed in conseguenza abbandonando a' Sociniani uno de più essenziali testi, sembra che ad essi conceda un'amplo gius sopra de gl'altri ancora.

to maggior connessione di quel che faccia il nostro Tradutto-re.

VIII. Quanto sia necessario l'opporsi a tale dottrina.

Nessuno poi, se io non erro, si maraviglierà, ch'io mi prenda tanta cura a porre in chiaro una materia di sì gran conseguenza. Lo fo appunto, perchè vegga ognuno qual sia il merito d'una versione, che stabilisce nella Prefazione medesima si ree dottrine, sebbene ciò si fa con tal arte, che se ne fa credere qual Autore il Maldonato.

IX. Si adducano trè verità, che combattono tal spiegazione.

Io oppongo a questa interpretazione trè verità. In primo luogo una tal spiegazione vien condannata da tutte le tradizioni, e dalle chiarissime definizioni della Chiesa. Secondariamente ella è palesemente contraria al testo del Vangelo dal che ne siegue la terza riflessione,

fione, cioè che noi irragionevolmente le proccuriamo appoggio nel nome celebre di qualche Autore.

X.
Tradizione universale de Santi Padri per provare con un principio generale, che il nome di Figliuolo, nel modo che si dà à Gesu Cristo dimostra ch'egli è Dio.

L'unanime consenso de' Santi Padri s'oppone esso pure a questa dottrina, concordemente decidendo, che per chiamare Gesù Cristo figliuolo di Dio in quel senso in cui lo ha chiamato il Vangelo, vale a dire figliuolo unico, vero, e proprio, bisogna necessariamente intendere, ch'egli è figliuolo per natura, e della stessa essenza che il Padre.

Stabilisce Sant'Atanagio questa Regola. *Ogni figlio è della medesima essenza ch' il Padre suo, altramente è impossibile, ch' esso gli sia veramente figliuolo*.

Ep. 2. ad Sera. edit. Bened. t. 1. p. 2. pag. 687.

Ciò si ripete per così dire in ogni pagina delle sue Opere contro gl'Arriani, anzi in ogni linea della lettera Sinodale del suo predecessore S. Alessandro, e del Concilio d'Alessandria, diretta a tutti i Vescovi del Mondo, e a questo argomento si affidarono i Padri per provare la consostanzialità, e conseguentemente ancora la Divinità di Gesù Cristo.

XI.
Espressa definizione del Concilio d'Alessandria, e di Nicea favorita dalla comune attestazione de' Padri.

Allorchè dunque i Sociniani ci insegnano, che la Scrittura non dà a Gesù Cristo il titolo di figliuolo, perchè egli sia generato dell' istessa essenza o sia sostanza del Padre, s'ingannano a gran partito. L'Unità dell'Essenza a bastanza ci viene espressa nel nome di figliuolo, allorchè si prenda in quel senso, in cui vien dato a Gesù, cioè di figliuolo unico, vero, e proprio. E' troppo palese la Definizione del Simbolo di Nicea. *Io credo in Gesù Cristo figliuolo unico del Padre, vale a dire della sua sostanza.*

Ecco dunque come la Consustanzialità col Padre vien compresa nell'essere egli *figliuolo unico*: dal che ne deriva, ch'egli sia (per prevalermi della frase dello stesso Simbolo) *Dio da Dio, lume dal lume, Iddio vero da Dio vero*: ed è conseguentemente impossibile separare la nozione della Divinità dal nome di figliuolo in quella maniera, che si dà a Gesù Cristo; ed abbiamo di ciò l'espressa definizione del Concilio di Nicea.

Nè v'è cosa, che più frequente-

te-

temente ci ripetino i due Cirilli, quello di Gerusalemme, e l'altro d' Alessandria, che l'essere Gesù Cristo figliuolo per natura propriamente, ed in verità, per questo appunto, ch'è figliuolo unico. S. Agostino altresì spiegando quelle parole: *Et in Gesù Cristo unico suo figliuolo.**** *Quando udite dirvi ch'egli è figliuolo unico di Dio, accertatevi, ch'egli è Dio. Non*

Cyrill. Hierosoly. Cath. 10. Cyrillus Alexand. Ep. ad Monac. Egypti, & alibi passim. Tom. 6. de Symb. ad Cath. n. 3.

*** Ecco il Testo intero di S. Agostino veramente opportunissimo. *Ideo credimus*, Et in Filium ejus, *id est, Dei Patris omnipotentis*, Unicum Dominum Nostrum. *Quando audis unicum Dei Filium, agnosce Deum. Non enim Filius Dei unicus posset esse non Deus. Quod est, hoc genuit; etsi non est quem genuit; si verus est autem Filius, hoc est quod Pater: si hoc non est quod Pater, non est verus Filius. Mortales, & terrenas creaturas adtendite: Quod est res quæque, hoc generat. Non generat homo bovem, non generat Ovis Canem, nec Canis Ovem. Quidquid est quod generat, id quod est generat. Tenete ergo fortiter, firmiter, fideliter, quia hoc genuit Deus Pater, quod est ipse omnipotens.*

può non esser Dio se è figliuolo unico di Dio. Lo ha generato colui ch'è; ma non è quello stesso, che lo ha generato. Che se è vero figliuolo, conseguentemente ancora è della stessa sostanza del Padre; altramente non è vero figliuolo.

Ecco dunque, ch'è una regola universale, e per tale riconosciuta da' Santi Padri, ed espressamente dataci da' Concilj d'Alessandria, e di Nicea, che tutti i luoghi ove Gesù Cristo viene assolutamente chiamato figliuolo di Dio, come da per tutto viene appunto chiamato così, indubitatamente se ne addita la Divinità. Il volere, come ha preteso il nostro Autore, ch'un passo del Vangelo non si debba intendere a questo modo, è uno svellere i fondamenti della fede, ed un rompere la serie indissolubile della Tradizione, poichè in somma, (siccome abbiamo già avvertito) è lo stesso il dirci, che un testo non ce la dimostra, che il dire, che niuno ce la dimostra.

XII. Si addu-

Dopo avervi fatto vedere, che la spiegazione di Maldonato, e del no-

nostro Autore viene condannata da que' generali principj, che i Santi Padri stabiliscono, è ben giusto, che intraprendiamo la spiegazione, ch'essi danno a tale Testo. S. Atanasio nel libro dell' Incarnazione spiegando questo passo allorchè viene alle parole: *Ciò che di Santo nascerà da voi, sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo*; immediatamente ne deduce, che *quel fanciullo, che la Vergine partorì, è il vero, e naturale figliuolo di Dio, ed esso pure Dio vero.*

cono alcune spiegazioni de' Santi su quel testo di San Luca, di cui sin'ora si è discorso.

Questo passo è pur citato da S. Cirillo nella prima sua lettera alle Imperadrici, di modo che s' uniscono a così intenderlo i due gran Vescovi d'Alessandria, il primo de' quali fu lo splendore del Concilio di Nicea, l'altro il capo del Concilio Efesino.

Ep. 1. ad Regi. ante Concil. Ephes.

Ne parla diversamente S. Agostino in un' ammirabile Sermone, che fè a i Catecumeni spiegando loro il Simbolo, allorchè su quelle parole del detto Simbolo *nato di Spirito Santo, e da Maria Vergine*, così parla. *Lo Spirito Santo, disse l'Angelo alla Vergine, descenderà sovra*

Tom. 5. serm. 214. in traditione Symboli III. n. 6.

vra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi cuoprirà colla sua ombra: indi le soggiunse. Per il che ciò, che di Santo nascerà da voi, sarà chiamato figliuolo di Dio. Non dice: ciò che nascerà da voi sarà chiamato figliuolo dello Spirito Santo, ma sarà chiamato figliuolo di Dio, indi così conchiude. *Quia sanctum, ideo de Spiritu Sancto; quia nascetur ex te, ideo de Virgine Maria; quia Filius Dei, ideo Verbum caro factum est.* Vale a dire. Perchè è opra dello Spirito Santo, perciò sarà Santo, perchè sarà da voi, sarà figliuolo di Madre Vergine; perchè poi è figliuolo Dio, perciò si dirà, che il Verbo si è Incarnato. Da ciò ben si comprende, che quando S. Agostino spiega non incidentemente, ma appostа quel passo di S. Luca di cui fin' ora trattammo, tanto è lungi che creda non farsi in esso menzione del Verbo, ch'anzi vuole che vi si additi l'Incarnazione.

Osserva poi diligentemente il Santo Padre, che Gesù Cristo non è chiamato figliuolo dello Spirito Santo, lo che avverrebbe, se egli fosse figliuolo di Dio per questo solo

ſolo titolo, che lo Spirito Santo con un modo ſovranaturale, e divino formò il ſuo corpo; poichè ſebbene ciò, come che opra di grazia, e di Santità s'attribuiſce in modo particolare allo Spirito Santo, ſiccome al Padre s'attribuiſce la Creazione, nientedimeno ſe parliamo propriamente, ſi dee attribuire a tutta la Trinità, di cui ſon comuni tutte le opere eſteriori, di modo che, ſe chiamiamo Gesù Criſto figliuolo di Dio per queſto unicamente ch'egli è conceputo per opra dello Spirito Santo, egli è egualmente figliuolo non meno dello Spirito Santo, che del Padre, anzi di ſe medeſimo ancora. E pure è queſta un'effettiva Ereſia ampiamente combattuta da S. Agoſtino in un'altro luogo, che ci baſterà di accennare.

Tom. 7. Ench. cap. 38. 39. 40.

XIII. Paleſe definizione del Concilio di Francfort, e di tutto l'Occidente.

Ma a che ſerve, che alleghiamo autorità di queſto, o quel Santo Padre, quando abbiamo in pronto la deciſione del Concilio di Francfort, in cui preſidendovi il Papa, eranvi adunati tutti i Veſcovi dell'Occidente? Citando il Concilio quel paſſo di cui trattiamo,

Concil. Francof. in libello Episcop. Ital. &c. Can. I.

mo, *lo Spirito Santo descenderà sopra di voi*: allora quando giunse a quelle parole: *sarà chiamato figliuolo di Dio*: le spiega così. *Sarà chiamato assolutamente figliuolo di Dio*: e ne adduce questa ragione: *poichè l'Angelo non parla solamente della Maestà, ma ancora della Divinità di Gesù Cristo*. Conobbero dunque codesti Padri, che Gesù Cristo, poichè doveva essere chiamato figliuolo di Dio, sarebbe stato propriamente tale, ed in conseguenza nè adottivo, nè uno straniere, ma vero, verissimo figliuolo, e della stessa essenza del Padre. Perciò quando l'Angelo lo chiama Figliuolo, n'esclude l'adozione, che non escluderebbe, se egli fosse figliuolo solamente per creazione, e per un'operazione esteriore. Rimane dunque, che sia figliuolo naturale, e conseguentemente vero figliuolo di Dio: nè altro al parere del Concilio volle additarci l'Angelo, allorchè chiamollo Figliuolo di Dio.

XIV. Si recano, in confermazione

Ma sia per avventura opportuno il dimostrare con tre passi chiarissimi del Vangelo, ch'il titolo di

Figliuolo di Dio è inseparabile dalla Divinità.

di ciò che sin' ora si è detto, tre passi chiarissimi del Vangelo.

1. *I Giudei cercavano d'uccidere Gesù, non solamente perchè violava il Sabbato, ma perchè ancora diceva, che Iddio era il suo proprio Padre* (così c'insegna il Greco) *facendosi eguale a Dio*. Joann. 5. v. 18. Capivano ben adunque i Giudei, ch'era lo stesso essere Figliuolo di Dio, ed essere uguale a Dio, e conseguentemente della stessa natura di esso; dalchè ne viene, che l'esser chiamato Figliuolo di Dio importa l'esserne veramente anche tale.

2. Ciò pur si comprova dal seguente discorso de' Giudei, ch'abbiamo in S. Giovanni nel Cap. X. v. 33. *Non ti lapidiamo* (risposero i Giudei a Gesù Cristo) *per alcuna buona opera, ma per la bestemmia, ch' hai proferita, e perchè essendo tu uomo ti fai Dio*. Ma è fuor di dubbio, che Gesù Cristo in altra maniera non si faceva, se non perchè si nominava figliuolo di Dio: E' dunque manifesto, che questo termine nel senso, in cui lo proferiva Gesù, dimostrava la sua Divi-

vinità: ma l'Angelo non lo adoprò in senso diverso, da quel che lo adoprasse Gesù: l'Angelo dunque chiamandolo figliuolo di Dio, ce lo dimostra veramente Dio.

3. Ma senza che si partiamo dalle parole dell'Angelo, egli ci addita Gesù Cristo nello stesso senso figliuolo di Dio, in cui è figliuolo di Davide, e di Maria; altramente avrebbe egli parlato troppo equivocamente. Ma è certo, che Gesù Cristo è figliuolo di Davide, e di Maria, perchè è generato da essi, ed è della stessa natura che essi; sarà dunque Figliuolo di Dio, perchè è generato dalla stessa natura del Padre.

XV. E' un'errore di Fausto Socino il dire, che Gesù Cristo è figliuolo di Dio, sebbene non è della stessa natura di Dio.

Ciò basterà a condannare Fausto Socino, allorchè ci insegna, che si può essere Figliuolo di Dio, senza essere della stessa natura, e si stende tal condanna sovra tutti coloro, che separano la Divinità dal titolo di Figliuolo di Dio, che se gli dà nel Vangelo.

Rimane dunque palesemente dimostrato ciò ch'avevamo promesso di dimostrare, cioè che la Tradizione, e consenso unanime de' San-

Santi Padri, le Definizioni della Chiesa, anzi il Vangelo medesimo in ben tre luoghi, espressamente insegnano, che nel Vangelo son due cose affatto connesse, l'essere chiamato Figliuolo di Dio, ed essere veramente Dio.

XVI. Obbiezione dedotta dall'*ideo* dell'Angelo.

Ecco nientedimeno ciò, che oppongono, e che necessariamente dobbiamo sciorre, per togliere ogni occasione di giattanza a coloro, che si lusingano di rinvenire nelle parole dell'Angelo un sì pregiudizievole errore. Argomentano dunque così. L'Angelo, additando il perchè sarebbe stato Cristo figliuolo di Dio, non addusse altra ragione, se non che sarebbe conceputo di Spirito Santo, e con l'ombra della virtù dell'Altissimo: *Ideo*, egli dice, perciò: nè si fà alcuna menzione dell'eterna generazione del Figliuolo di Dio. Non è dunque d'uopo, per essere figliuolo di Dio, l'essere da lui generato. Ma coloro che così parlano ben chiaramente dimostrano, ch'essi non compresero la forza che danno i Padri alle parole dell'Angelo.

XVII. Si espon-

San Gregorio Magno intese per l'om-

gono le spiegazioni de' Santi Padri, e cosa sia l'*adumbrare*, e il *Sanctum* dell' Angelo.

In Luc. cap. 1.

l'ombra dell'Altissimo, che cuoprì Maria Vergine le due Nature del Figliuolo di Dio, e l'unione *della luce incorporea* qual è Dio con il Corpo Umano, che quì si può chiamare Ombra.

Tal spiegazione è seguita dal' Venerabile Beda, che insegna null'altro essere *l'Ombra dell' Altissimo* quì accennata, se non che la luce della Divinità unita al Corpo Umano.

Altri Padri poi osservarono, che il termine *Sanctum*, che quì s'adopra in neutro, ed i in sostantivo, significa una santità perfetta, ed assoluta, che non può essere minore della Divina. E tal spiegazione non è solamente di qualche Padre, a cagion d'esempio d'un Bernardo, ma inoltre del Concilio di Francfort, nel luogo che poco innanzi citammo, e da cui impariamo, che se Gesù Cristo è Santo in tal senso, se n'inferisce, che è Santo come è Santo Iddio, e la sua Divinità in tal parola ci viene espressa.

Bernard. super Missus est passim.

XVIII. Sentimenti de' Cardinali

Se poi vogliamo addur de' moderni, il Cardinal Toleto, precceduto dagl'antichi, riconosce in questo

sto termine *Sanctum* la Santità della Divinità, e nell'Ombra dell'Eterno Padre l'unione della Natura Divina coll'Umana mediante l'Incarnazione.

Bellarmino, e Baronio preceduti da S. Cirillo Gerosolimitano Commen. in Luc. 1. ann. 97. 100. 102. &c.

Lo stesso Autore ci ha fatta vedere nell'operazione dello Spirito Santo una celebre preparazione della Vergine per esser Madre di Dio; non essendo degno per così parlare, alcun'altro fuori dello Spirito Santo di formare un corpo a cui unir si potesse il Figliuolo del Divin Padre.

Toletus ibidem.

Il Cardinal Bellarmino ci avverte, che quell'*ideo* dell'Angelo, che da' Sociniani viene opposto con tanta forza; *fu un segno, e non una cagione del perchè Gesù Cristo fu chiamato figliuolo di Dio, poichè era convenevole, che se Iddio voleva prendere carne umana, non da altro la prendesse, che da una Vergine: e se una Vergine doveva partorire, non altri partorisce che un Dio.* Tal'è la soluzione di questo gran Cardinale, che in vano fu combattuta da Fausto Socino.

Tom. 1. 2. *contra Gen. lib.* 1. *de Christo cap.* 6.

Ma non fu Bellarmino l'inventore. Ne' stessi primi Secoli la propose

Faust. Soc. to. 2. *respon. ad libell. Wieck, & ad Bellarm. p.* 571.

pose un S. Cirillo di Gerosolima nel suo Catechismo, ove parla così. *Poichè Gesù Cristo l'unico Figliuolo di Dio doveva nascere da Maria Vergine, la Virtù dell'Altissimo la cuoprì colla sua ombra*, e lo Spirito Santo, che discese sopra di lei la santificò, acciocchè fosse degna di ricevere nel suo seno il Creatore di tutte le cose ****. Ella dunque lo dee ricevere nel seno, ed a rice-

Cath. 17.

**** Le parole del Santo sono nella citata Catechesi decima settima nel numero sesto della recente edizione de' Padri di S. Mauro pubblicata in Parigi nell'anno 1720. la di cui traduzione seguiamo. *Hic Spiritus Sanctus est, qui in Sanctam Mariam Virginem venit. Cum enim Christus esset, Unigenitus, qui generabatur*, Virtus Altissimi obumbravit ei, & Spiritus Sanctus adveniens in eam, *sanctificavit eam, ad hoc ut posset capere eum* per quem omnia facta sunt. *Non est mihi pluribus verbis opus, ut addiscas generationem hanc ab omni sordo, & contaminatione alienam extitisse: didicisti enim, Gabriel est qui ad eam ait: Ego eorum, quæ sunt gerenda, Nuncius, & preco sum; non operationis socius.*

ver-

verlo, ed in conseguenza ad esser Madre d'un Dio dee disporla la venuta dello Spirito Santo.

XIX. Tale spiegazione è seguita da Luca Brugese.

Luca di Bruges tronca ad un tratto ogni difficoltà allorchè così connette l'*ideo* proferito dall'Arcangelo con il *Filius Dei* da esso pur proferito: sarà (dicendo) figliuolo di Dio per natura, e tale quale egli fu per tutta l'Eternità nel seno di suo Padre. Per questa ragione, oltre le tant'altre, che si potrebbero addurre, egli fu senz' opra d'Uomo conceputo di Spirito Santo; poichè non può chi che sia, toltone il figliuolo di Dio, esser conceputo, e fatto Uomo in sì particolare, e distinta maniera. Non era decente ch'avesse egli per Padre un Uomo sulla terra, poichè aveva

Nam tametsi Arcangelus sim, at ordinis mei & officii gnarus sum. Et salvere quidem (vel gaudere) tibi denuntio ego: quomodò verò sis paritura non ex mea est gratia, Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbravit tibi. Propterea & quod nascetur Sanctum vocabitur Filius Dei.

un

un Padre Dio nel Cielo. *Quem solum non decebat hominem habere in terra patrem, qui Patrem in Cœlo haberet Deum.*

XX. La convenevolezza di tal cosa, e la connessione de' Misteri ci viene additata nell' *ideo* proferito dall' Angelo.

Del rimanente non dobbiamo obbligare alle regole dell' Umana dialettica la convenevolezza di tal cosa, che fu la cagione, che l'Angelo proferisce quell' *ideo*, ed aprì la strada alle conseguenze, che se ne deducono: quì non v'è altra regola, che quella, che ci somministrerà la retta intelligenza della serie di tai misterj disposti in quel modo, che avevano decretato i divini consigli. Si dee dunque credere, che la nascita del Divino Figliuolo secondo la Carne per opra dello Spirito Santo è (per così chiamarla) un naturale proseguimento, e come un'estensione dell'eterna generazione nel seno del Divin Padre: a cui anche si dee ascrivere, che la Carne a cui s'unì il Divin Verbo, dipoi sorgesse a vita immortale. Così volle quel grand'Iddio, che n'espresse la cagione, allorchè disse. *Voi siete mio figliuolo, io oggi vi ho generato.* Psalm. 2. Lo che ben dimostrocci S. Paolo, allora quando appli-

plicò il *genui te* del Salmista alla risurrezione di Gesù Cristo, con ciò insegnandoci quello, ch'abbiam già detto: cioè essere il di lui risorgimento una continuazione dell'eterna generazione, ch'è egualmente cagione dell'uscire che fè dalla tomba, che dell'uscire che fè dal Virginale utero di Maria.

Ecco la serie, e concatenazione di tre gran Misteri, come ben colle Scritture dà a vedere Giansenio Vescovo di Gant, e con ciò il dotto Autore a maraviglia spiega cosa sia quell'*ideo*, che disse l'Angelo.

Commen. cap. 5. 29.

XXI. Altra osservazione del Cardinal Toleto per spiegare la continuazione di tutti i Misteri.

Si può dire ancora (ed è questa un'osservazione del Cardinale Toleto) che quell'*ideo* riguarda tutta intera la concatenazione del discorso, in cui l'Angelo poco prima avea detto, che sarebbe *stato grande* (assolutamente, e come Iddio) *e Figliuolo dell'Altissimo*; *il di cui Regno non avrà fine*. Parole (dice il Toleto) a cui si dà l'intero compimento nel descender che fè lo Spirito Santo sulla Vergine, coprendola coll'ombra dell'Altissimo: nè a verun'altro, toltone il Figlio vero, e

D del-

della stessa sostanza del Divin Padre, sia possibile l'adattarle.

Nè serve opporre alle cose dette sin ora, che quel Dio, ch'è onnipotente, poteva allorchè avesse onninamente così voluto, far nascere da una Vergine, e coll' opra dello Spirito Santo un puro Uomo: dal che ben si dimostra non essere assolutamente connessa la nascita Verginale colla Divinità di chi nasce: Non serve dico, che ciò si opponga, poichè già vedemmo, che non si dee regolare la concatenazione di tali cose da certe astrazioni, e possibilità Metafisiche, ma dall'ordine, ed attuale disposizione de' Divini decreti. Che importa, che in una supposizione Metafisica il figliuolo della Vergine possa non esser Dio, quando è chiaro ch'egli non sarebbe Dio, perchè non sarebbe generato della stessa sostanza del Padre? Lasciamo dunque sì fatte sottigliezze, e concludiamo, che secondo l'ordine, ch'ebbero di fatto i Divini decreti, quel medesimo ch'è Figliuolo d'una Vergine, quel medesimo è Figliuolo ancora di Dio: e che in esso si adunano tutte le mara-

raviglie, ed i titoli della gloria, e di onore ch' ebbe di poi Gesù Cristo: vale a dire quel di Cristo, di Mediatore, di Re, di Pontefice ancora, e ce lo insegna San Paolo, allorchè attesta, che fu conferito a Gesù Cristo tal onore *da chi gli disse voi siete mio figliuolo*. Heb. 5. 5.

Ed è questa la Teologia sì degl' antichi, che de' moderni Interpreti; e per altro è palese, che siccome coloro, che ci oppongono l'*ideo* dell'Angelo, nulla di nuovo apportano, ma quella pura purissima obbiezione, che già fecero i Sociniani, così noi non ci veggiamo in debito di recare cos'alcuna di nuovo, ma ci basta, che rispondiamo le stesse cose, che da gran tempo i Cattolici risposero ai Sociniani.

XXII. Alcune riflessioni intorno all'addotta dottrina, e la regola del Concilio di Trento.

Nè possiamo noi, sotto pretesto d'esser stata pronunciata da qualche Autore Cattolico, lasciar passare una proposizione sì cattiva in se stessa, e sì perniciosa nelle sue conseguenze: anzi per lo contrario deggiamo con altrettanto di forza opporvisi, con quanto di accortezza procurano i Sociniani di

tirare gl'Autori Cattolici in loro favore.

Ci sovvenga dell'obbligo, che il Concilio di Trento ci impose, vale a dire, di spiegare la Scrittura, non secondo l'opinione d'un'Autore, o due, ma secondo l'unanime consentimento de' Padri: e noi a grand'arte recammo i testimonj de' Padri, e le espresse definizioni della Chiesa, perchè in tal guisa sperammo di togliere a coloro, cui piace favorire le ree interpretazioni de' nostri nemici, i principali fondamenti de' loro errori.

XXIII. Si adducono le parole medesime del Maldonato, che palesemente condannano la di lui spiegazione.

Ma per altro non era ciò necessario. Bastava addurre il Maldonato medesimo, che non solamente non reca in conferma di sua opinione verun Padre, o altro Autore Cattolico, ma oltre ciò sinceramente confessa, che gli ha contrarj: Ecco le istessissime sue parole: *alii omnes quos viderim, ita interpretantur, quasi de Christo, ut Deo, aut certe, ut homine, in unam cum Deo personam assumpto, loquatur Angelus ..... Quamobrem antiqui illi Auctores Nestorii hæresim duos in Christo filios, sicut duas perso-*

nas

nas fingentis ex hoc loco refutarunt, ut Gregor. lib. 18. *Moral. cap.* 37. *& Beda in comment. hujus loci. Quamquam ego quidem alium arbitror esse sensum, ut non de Christo, quam Deus neque quam homo persona conjunctus divinæ, sed de sola conceptione, humanaque generatione hoc intelligatur.* Vale a dire. *Qualunque altro Autore, ch'io habbia veduto, interpreta in tal maniera le dette parole, che vuole, che l' Angelo le riferisca a Cristo come Dio, o pure ad esso non come semplice Uomo, ma come assunto da Dio a formare una sola persona ...... Per il che gl' antichi Autori a cagion d' esempio un Gregorio, e un Beda si servirono di questo stesso per abbattere l'Eresia di Nestorio, che fingeva due figliuoli, e due persone. Sebbene io altramente l' intendo, e penso, che nè di Cristo come Dio parli il testo, nè di esso come unito al Divino Verbo, ma del solo concepimento, ed umana generazione.*

Ben si vede da un tal discorso, che Maldonato non fa quì conto nè

de' *Santi Padri*, nè di *qualunque altro Autore*, *ch' egli avea veduto*, e malgrado la loro opposizione, egli pretende stabilire il suo particolare sentimento. *Ego quidem*: e vuole, che ad ogni conto se gli creda, allorchè insegna, che sebbene Gesù Cristo non fosse stato Dio, nè unito al Verbo, nientedimeno a cagione del mirabile suo concepimento, sarebbe stato figliuolo di Dio.

Ecco dunque Maldonato il solo Maestro d' una dottrina fin allora inaudita nella Chiesa, ed in conseguenza secondo la regola del Tridentino da non ammettesi da' Fedeli. Al che se si aggiunga da una parte l'unanime impegno de' Sociniani in abbracciarla, dall' altra quello de' Padri, e de' Concilj in rigettarla, chiarissimamente si conoscerà, che non può a meno, allorchè si esamini, di non incorrere la condanna.

XXIV. Si previene un'obbiezione, e si propone una regola generale.

Che se qualcheduno pretenda trar vantaggio dal non essere stato ripreso l'Autore, nè censurata dalla Chiesa tal interpretazione, egli avverta, che da Alessandro VII. e dal Clero di Francia furono condan-

dannati coloro, che insegnavano *farsi una specie d'approbazione, e della Santa Sede, e della Chiesa col silenzio, e la tolleranza di qualche dottrina.*

neraleper spiegare le Scritture.

Alex. VII. Censura Cler. Gall. cap. 30. p. 31.

La regola, che dee seguire un buon Interprete è quella stessa, che mille volte abbiam proposta, e che mille altre ancora ripeteremo, tanto ella è necessaria. Cioè *che dagli Autori Cattolici* si dee solamente prender ciò, ch'è utile all'edificazione della Chiesa, e che nulla pregiudichi all'annalogia della Fede. Altramente troppo gran danno si recherebbe a' fedeli, e troppo ampla strada si aprirebbe al libertinaggio, se fosse lecito di prendere dagl'Autori qualunque cosa, o bene, o male essi abbiano detta, e che per buona sorte abbia sfuggita la pubblica Censura.

XXV. Il Traduttore non si cura di addurci Maldonato in ciò, che nel medesimo capitolo insegna ciò,

Se il Traduttore avesse osservata tal regola, avrebbe appreso dal luogo medesimo, che addusse, donde schivare la spiegazione di Maldonato, e in luogo di appigliarsi ad essa, si sarebbe appigliato agl' altri luoghi dello stesso Comentatore su il medesimo capo di

ca la Divinità di Gesù Cristo.

San Luca. Avrebbe avvertito su quelle parole dell' Angelo *hic erit magnus*. *Esso sarà grande*, che Gesù Cristo sarà grande, ma non in quella guisa che sono grandi gl' Uomini, anzi nè pure in quella guisa, che al dire dell'Angelo stesso, sarebbe per essere un Giovanni Battista, cioè *grande dinnanzi al Signore* (v. 15.) ma *grande quanto il Signore*. *Magnus Dominus*. Psalm. 47. v. 1. Avrebbe veduto, che in quelle parole, esse pure dell' Angelo *sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo*, si additava *il proprio figliuolo unito al Verbo in persona*: cosa che avrebbe potuto disingannare il Maldonato medesimo; nè lasciare ch'egli, tre versetti dopo, abbandonasse la sua spiegazione, ed un'altra ne proponesse opposta alla prima. Ma il nostro Interprete tutto omette, ed unicamente abbraccia ciò, che v'è in Maldonato di riprensibile, e favorevole a' Sociniani.

XXVI. Cerca in vano il nostro Interpre-

Io so bene, che il nostro Interprete fece il possibile per ritrovare qualche Interprete Cattolico, che seguitasse Maldonato; ma il fece

in

in vano. Ma ancorchè lo avesse trovato, nulla avrebbe egli ottenuto, poichè gli si direbbe: Veniamo a i Padri; veggiamo ciò, ch'i Concilj ci dicono, nè ci atteniamo a qualche moderno, che o dobbiamo correggere, o almeno benignamente spiegare.

te Autori Cattolici, che abbiano seguita la spiegazione di Maldonato.

E poi son ben diverse queste due cose: il dire, che il concepimento miracoloso di Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo può ajutarci a farci comprendere, ch'egli sia figliuolo di Dio, ed il proporci questa sola ragione, *perchè noi il chiamiamo figliuolo di Dio.* Comunque sia della prima, quest'ultima cosa non si ritroverà certamente in alcun'Autore Cattolico. Ma non è forse opportuno l'intraprendere tal Esame, ed arrestarci nell'intrapreso cammino.

XXVII. Si conchiude l'osservazione su questo passo, e si scusa Maldonato.

Io ho provato, a dire il vero, del dispiacere a dover parlare di Maldonato in quella guisa che ho fatto: ma a ciò fare mi obbligò il nostro Traduttore, che mal a proposito se ne servì. Guardimi il Cielo, ch'io detragga alla riputazione di sì grand'Uomo. Ripren-

do bensì il nostro Autore, che nella Critica de' Comentatori ci fà sapere, *ch' egli non lesse in fonte tutti que' Scrittori, ch' in sì gran numero cita*, cosa, ch'il sarebbe reo di una negligenza, di cui io non ho cuore di accusarlo. Molto meglio sarà il dire, con il nostro Autore medesimo, ch' essendo postuma l' opera sua, non è maraviglia s'ella non è esattissima, come al certo *sarebbe stata, se egli vi avesse posta l' ultima mano; e l' asperienza ci fa conoscere, che un revisore quantunque dottissimo, o non avverte tutto, o almeno non s'arrischia a levare alcuna cosa con l'autorità, che ha sopra le sue opere chi le compose.*

Nel c. 42. p. 618.

Ibid em.

Ma non si dee omettere, che se il nostro Traduttore si fosse presa ugual cura di studiar gl'altri luoghi di Maldonato, come ha fatto quello, di cui si è discorso fin ora, avrebbe veduto, ch' egli stesso riprende la sua dottrina, o per lo meno avrebbe appreso, ch' egli s' ingannò, come lo sogliono fare gl' Uomini tutti; ed in ciò certamente non si doveva preferire il suo pa-

parere a quello de' due massimi Cardinali della sua Compagnia, Bellarmino, e Toleto. Conchiudo col ripetere, che onninamente si dee condannare l'interpretazione del nostro Autore, se non per altro, per questo almeno, che pretendendo di dispensare al popolo il Vangelo, gli dispensa una dottrina, ch'è diametralmente opposta al Vangelo, e che dà in mano de' nemici della verità occasione di nuovi trionfi.

Secondo Passo.

I. Intorn l' adorazione de Magi.

Non convengono i Teologi di qual genere d'adorazione si parli alcune volte, vale a dire se si parli di quell' adorazione, che è propriamente tale, e che solamente si dee a Dio, o pure se si parli di un semplice ossequio, qual si reca alle persone nel salutarle. Stende poi il nostro Traduttore tal equivoco fino ancora a Gesù Cristo, allorchè così parla. *S'incontrano de gl' autori antichissimi, che insegnano, che il venerare, che fecero i Magi Gesù Cristo, non fu solamente un venerarlo*

qual Re, ma fu in oltre un' adorarlo qual Dio,

Ritiene l'ambiguità nella sua annotazione sopra S. Matteo cap. 2. ver. 2., nè vuol definire di qual genere fosse l' adorazione de Magi.

II. La dottrina del traduttore si oppone a ciò ch'insegnano S. Gio: Grisostomo, e S. Agostino.

Ma, a dire il vero, è un pretendere, che più non sussista la dottrina costantemente difesa da S. Chiesa, il restringere a qualche interprete ciò, che da tutti fu unanimamente proposto.. *Vi sono* (dice egli) *degli interpreti* (Cattolici). Ma se non ve n' è altro che qualchedunno, perchè non si adduceono que' che sono di contrario parere? Per quanto di studio abbia posto il nostro Autore per ritrovarne, non ne ha nè pur uno da citarci. Se si fosse, come dovea, preso a cuore di ricercare *quegl' antichi interpreti*, ch' egli accenna; avrebbe imparato da un Grisostomo, che la Stella, che condusse i Magi, allorchè si posò sul capo del Bambino, mostrò loro, *che esso era il figliuolo di Dio*: Che da ciò *bastevolmente si condannava Paollo di Samosata, e qualunque altro non volle*

In Matth. hom. 7. & 8.

volle adorarlo per vero Dio. Nell' offrire, che a lui fecero i Magi ciò, che solevano offrire a Dio, (ed in fatti erano degni d' un Dio i doni, che gli recarono) diedero ben a vedere quale essi lo credevano, e quella nuova luce, che quasi altra Stella aveva cominciato ad illustrare il loro Spirito, insegnò loro ad adorare Gesù Cristo *qual Dio, e sovrano benefattore di tutto il Mondo*. Imparar pur poteva da S. Agostino, che i Magi conobbero Gesù Cristo *qual Dio*, e che non l'avrebbero con tanto ardore ricercato, se non avessero conosciuto, che codesto *Re de' Giudei, era altresì il Rè di tutti i secoli*.

Serm. 200. *n.* 3. 201. *n.* 1.

III. Si adducono de i passi, e prove di S. Leone.

Son chiarissimi questi detti, nè per altro molto si stenterà a ritrovargli, poichè portano in fronte il titolo dell' Epifania, e de' Magi. S. Leone ne' Sermoni su tal proposito soventi fiate ci ripete, che una luce più viva di quella medesima, ch'era stata loro guida, gl' aveva fatto conoscere, che colui ch'adoravano *era Dio*, e come a tale offrivano *Incenso*. Ch' essi ben

vid-

viddero *ch'era il Re del Cielo, e della Terra*: e che follemente si sarebbero lusingati *di essere giustificati se non avessero creduto, che quel, ch' adoravano, era insiememente vero Dio, e vero Uomo*.

IV. Si dimostra, che in ciò convengono tutti i SS. Padri.

E' superfluo lo addurre, poiche a tutti son note, le parole d'un' antico Poeta Cristiano citate da S. Girolamo in comentar questo passo; ma non posso far di meno di non addur S. Basilio, tanto egli è chiaro sul nostro proposito. *I Magi* (dice egli) *l'adorano, e poi vi sarà fra' Cristiani chi disputi come stia un Dio nella carne*? Non adduco altri Padri perchè lo stimo inutile, e ci basterà per mille testi la regola di S. Agostino, e di Vicenzo Lirinense: ciò è ch' allora che tutti convengono in una stessa fede, chi ne ode uno, ode tutti. Per altro quì non si adduce un testo contrario, ne si propone alcun dubbio; anzi palesemente si suppone, come cosa indubitatissima; che fosse di latria quell' adorazione, con cui i Magi venerarono Gesù Cristo. Se i Magi sono le primizie de' Gentili, debbono essere della me-

Basil. de hum. Chr. gen. sub finem.

de-

desima fede e della medesima religione, che noi: nè avrebbero essi potuto, come bene ci ammaestra S. Leone, conseguire la giustificazione, se avessero creduto Gesù Cristo puro Uomo: ed è infallibile, che non senza un' unanime consentimento de' Padri non canterebbe la Chiesa ciò, che pur canta intorno la Divinità di Gasù Cristo.

V. Chi sieno que' a cu' il Tradutore dà il titolo di Teologi.

Quando il Traduttore ci accerta, che *non convengono i Teologi di qual genere sia in questo luogo l'adorazione* di cui si parla, si vede bene chi sieno i suoi Teologi. I Sociniani son questi, poichè i Sociniani soli non vogliono confessare, che l'adorassero qual Dio. Ma poichè il nostro Autore si era presa la cura di diligentemente osservare ciò, che nella sua Critica de Comentatori Fausto Socino aveva insegnato, vale a dire, che l'adorazione de Magi era simile a quella con cui gl' Orientali venerano i suoi Re, non vuole, che egli sia solo, e gli dà per compagni qualche Teologo, e qualche Padre.

Hist. Crit. de Comment. cap. 46. pag. 843.

Ma meglio avrebbe egli fatto, se

se gli avesse dato per compagno un Grozio, il quale puramente concede, che l'adorassero come l'uso di sua nazione voleva; che si adorassero quelli, a cui era destinato il reame (In Matth. II. 2.)

Concludiamo ch'a torto il nostro Autore vuol farci credere, che diversamente da ciò, che comunemente sente la Chiesa, abbiano sentito intorno all'adorazione gl'antichi Interpreti. A torto pure ci vorebbe far credere, ch' i Teologi non sono d'accordo in tal punto: quando è chiarissimo, che i soli, che non sieno d'accordo, sono i Sociniani, le cui follie troppo audacemente favorisce il nostro Autore, che dà loro in mano le armi da combattere la Chiesa, e indebolire un testimonio, che tutti i Cattolici adducono contro di essi.

Terzo Passo.

I. Intorno alla mutazione della Moglie

Seguendo la stessa *regola, che si potrebbe confermare con un gran numero di esempj, Aronne dotto Giudeo della Setta de' Caraiti non in-*

interpretò, come communemente si fa, il versetto 26. del capitolo 19. del Genesi *Versa est in Statuam Salis*: *fu convertita* (la Moglie di Lot) *in una statua di Sale*, ma in questo modo: *ella divenne come una Statua di Sale, vale a dire immobile.*

di Lot in una Statua di Sale.

E' ben un cattivo ripiego pretendere d'autorizzare le regole della novella versione col testimonio d' un Caraita, vale a dire d'un'Eretico fra'Giudei, e nulla ciò serve, se non che a somministrare a' libertini de' sutterfugj per rendere insussistenti i Miracoli autorizzati da testi chiarissimi della Scrittura.

II. Riflessione sopra di questo passo. Inutilmente si lusinga il nostro Autore di emendare la traslazione con una aggiunta, in cui si correggon gl' errori.

Il nostro Traduttore non rimedia abbastanza a questo male con una aggiunta, con cui emenda l' errore occorso nella Prefazione. Cosa servono coteste pagine, quando il pubblico non n' è informato?

Ma a che spacciare nel tempo medesimo e l'errore, e il preteso correttivo? Perchè non supprimerlo affatto? Nella maniera, che fa l'Autore, si appaga una rea curiosità,

sità, ed il veleno s'insinua; e poi per altro sappiamo, che v'è certa sorta d'errori, in cui mai non inciamperà un Saggio Teologo, e di questo genere è appunto quello, di cui si parla. In esso si dà per regola la temerità, e la menzogna, e ciò non ostante non si sa risolvere a cancellarlo?

Passo Quarto.

I. Intorno la Volgata Pref. p. 5.

Il decreto del Concilio di Trento (per autenticare la Vulgata) *è fatto solamente per buon governo, e per ovviare alle confusioni inevitabili, allorchè si permettessero differenti Versioni*: altrove aggiunge, *che la nostra Vulgata ha indotto in errore non solamente qualche traduttore Francese, ma molti ancora de' Protestanti.*

Avvertimento.

II. Quale scopo avesse il Concilio di Trento

E' un pensare troppo indegnamente di questo Decreto il farlo un semplice decreto di disciplina. Si tratta principalmente della fede, ed il Concilio di Trento ebbe

per

per mira di assicurarci, *che questa antica, e vulgata edizione approvata dal lungo uso della Chiesa* ritiene in ciò che concerne i dogmi l'integrità, e sostanza del senso originale: Lo che ben si esprime in queste parole. *Vogliamo, che si tenga per Autentica nelle pubbliche lezioni, nelle Dispute, nelle Prediche, nelle esposizioni, di modo che nissuno ardisca sotto qualsisia pretesto di rigettarla.* Ecco ciò che dobbiam credere di questo celebre Decreto del Concilio, non come vorrebbe il Traduttore, che pretende ridurlo a semplice disciplina. E questo è un error manifesto. Siccome è un'insoffribile irriverenza il dire, che la Vulgata induce in errore, nè si può senza ribrezzo udir ciò dalla bocca d'un traduttore. Ma aveva le sue ragioni per isminuire l'autorità d'un Decreto, ch'egli si poco volea osservare. Vediamo quali esse sieno.

nel Decreto in cui autentica la vulgata. Sess. 4.

Passo Quinto.

I.

Bella regola che ci dà l'Autore intorno all' obbligazione di seguire nelle nostre Traduzioni la vulgata.

Stabilisce il Traduttore questa bella regola. *In quelle traduzioni della Bibbia in lingua volgare, che sono fatte perchè il Popolo le adopri, è convenevolissimo proporgli quella Scrittura, che si legge nella Chiesa. Cosa che religiosamente veggiamo osservata non solamente nella Chiesa Romana, ma anche nelle Società Cristiane d'Oriente. Da ciò ne viene, ch'un prudente traduttore, ed il quale vuole, che il Popolo intenda la Scrittura, che si legge nella sua Chiesa, si crederà in debito di tradurre dal latino, anzi che dal Greco*, e dall' Ebreo.

Osservazione.

II.

Il Traduttore nella Prefazione medesima incomincia a non osservare la regola, che

Ottima in vero è la regola, ma ella vienne altrettanto trascurata dal nostro Traduttore. Nella prefazione medesima in cui la propone, ardisce di trasgredirla, avvertendoci, che il passo dell'Epistola, ai Romani c. 9. v. 3. *anathema a Christo* si dee tradurre non

non secondo la vulgata ed il Greco da Gesù Cristo, ma *per cagione di Gesù Cristo*. Versione, che di fatti egli seguì, audacemente traducendo, sebbene senza autorità, e senza esempio *ha Cristo per amore di Gesù Cristo*.

diede egli stesso.

Traduzione d' un passo di *S. Paollo Rom. 9. 3. p. 21. 22.*

Ciò non ostante si pavoneggia di questa traduzione. Ecco le sue parole. *Io per verità non ho letto traduttore, o Comentatore veruno ch'abbia sin ora ben espresso il senso di S. Paollo in questo luogo, ciò ascrivo all'essere stati essi troppo attaccati alla particola Greca ἀπὸ.* Da queste parole del nostro Autore ben si vede, che in luogo di correggersi dell' error commesso nell'abbandonare che fa nella sua Traduzione, e gl' Interpreti, e la vulgata, che pur avea promesso di seguitare, se lo reca ad onore, e se ne pregia.

III. L'Autore si reca a gloria d'avere innovato.

Del rimanente, tanto nel passo testè citato, che in quelli, che poscia addurremo, non ci prenderemo più cura d'internarci nel loro esame; e ci basterà l'avvertire quanto in esso affettatamente si scosti l'Autore dalla Vulgata.

IV. Si Avvisa il lettore d'una cosa d'importanza.

Gl'

V. Diversi esempj per cui si mostra quanto poco conto fa l'Autore della vulgata.

Gl'esempj, poco fa addotti d'interpretazioni in tutto favorevoli a' Sociniani, sono altrettante dimostrazioni, per cui veggiamo quanto bene osservi il nostro Autore la promessa di tradurre secondo la vulgata. *Io amo più Giacobbe che Esau* Rom: 9. 13. è tradotto contro la Vulgata; lo stesso dite dell'altro testo *Voi non potete veruna cosa allorchè siate separati da me*. Joan. 15. 5. Contro la vulgata pure è tradotto *non si attribuì imperiosamente*, in vece di dire *non istimò un usurpazione* Philip. 2. 6. Si approva pur questa versione *il figliuolo dell'Uomo*, *altramente l'Uomo*, e ciò perchè non si intenda, che Gesù Cristo solo è il Padrone del Sabbato, ma perchè si estenda a gl' uomini in generale. Matt. 12. 8. Luc. 6. 5. Si allontana pure dalla Vulgata traducendo *i Sacerdoti di minor rango*, in cambio di tradurre *un gran numero di Sacerdoti*. Act. 6. 7. Dove ancora la Vulgata dice *risposta di morte*. *Responsum mortis*. 2. Corint. 1. 9. il nostro Traduttore ad onta di tutti ha intrusa nel testo stes-

ſteſſo *una ſicurezza di non morire*,

Ma io non terminerei mai ſe voleſſi numerare tutti i luoghi dove il noſtro Traduttore ha ſoſtituite alla Lezione della vulgata o le vane ſue immaginazioni, o le ſpiegazioni ancora de' Sociniani.

VI. Altro eſempio nell' Epiſtola a gli Ebrei nel cap. 2. v. 16.

Traſgrediſce egli pure detta regola nel tradurre che fa il verſo 16. del c. 2. dell'Epiſtola a gl' Ebrei *non enim Angelos apprehendit, ſed ſemen Abrhea apprehendit. Non furon gl' Angeli que' ch' egli miſe in libertà*.

Qui non ſi cerca ſe l'Interpretazione di Eſtio in queſto luogo ſia buona, o rea, nè ſe i traduttori di Mons fecero bene a inſerirla nel teſto. Il noſtro Autore, che tanto gli ha combattuti, fuor di dubbio non è in debito di ſeguirli, nè di autorizzare col loro eſempio una non lodevole verſione, molto meno poi d'intrudere nel teſto il Comento di chi che ſia. Doveva egli, come poi fè nell'annotazione, ſemplicemente tradurre *egli non hà preſi gli Angeli* : nel che avrebbe non ſolamente ſeguito la maggior

gior parte de' Padri, come ben volentieri gli accordo, ma in particolare tutti i Greci, vale a dire un'Atanasio, un Grisostomo, un Cirillo, che certamente intendevano la forza della sua lingua, e che si sono impegnati a pesare l'espressioni dell' Appostolo. Ma sembra ch'abbia voluto il nostro Autore dare un'esempio di abbandonare a bello studio e la Vulgata, e la maggior parte de' Padri sì Greci, che Latini, e porsi in libertà di tradurre a suo capriccio. Ed a capriccio appunto ha tradotti infiniti luoghi, in cui rigetta nelle sue annotazioni la versione litterale, o sia secondo il testo Greco, o secondo la vulgata, ed ha soventi fiate (lo che abbiamo già dimostrato con molti esempj) proposte interpretazioni favorevoli a qualche errore.

VII. Sì Greco, che il Latino è mal tradotto in un passo di gran considerazione.

Traduce poi queste parole della vulgata in S.Giovanni 8. 58. *priusquam Abraham fieret, ego sum*: in questa maniera: *Io era avanti ancora, che Abrammo nascesse*, quando doveva litteralmente tradurre *Io era avanti ancora che Abrammo fos-*

fosse fatto. In questa sua traduzione nè segue la vulgata, nè il Greco. La parola Greca γίνεσθαι in alcun luogo del Vangelo non significa *nascere*, o *esser nato*. Ciò si significa colla parola γεννᾶσθαι. S. Agostino, che lesse come noi leggiamo, è mallevadore dell'antichità della vulgata. Fonda la sua spiegazione sul *fieret*, che significa essere *stato fatto*, e dimostra, che per giungere a ben comprendere l'intenzione di queste parole di Gesù Cristo, ci è d'uopo ritrovare e in Abrammo una cosa fatta; *facturam humanam*, e in Gesù Cristo una cosa, *ch'è*, ma che non è stata fatta. Che se, per esprimere la γίνεσθαι della loro lingua, sia bene aggiungervi l'autorità de' Padri, ci accerterà un Cirillo d'Alessandria, che tal parola significa *una cosa cavata dal nulla*, e che aveva Gesù Cristo parlato in rigore, allorchè l'applicò ad Abrammo. Non doveva dunque il nostro Autore privare la Chiesa d'un vantaggio, che la vulgata aveva costantemente, e con somma attenzione conservato.

Tract. 43. in Joan. n. 27.

Comprese bene il nostro Traduttore, che non si dee tradurre, come pur sè qualcheduno, *avanti*, che *Abbrammo fosse*: poiche l'essere di Abramo, e l'essere di Gesù Cristo non sono della stessa qualità in se stessi, ne spiegati con i medesimi termini.

Egli avea dunque conosciuto questo assurdo, ma poi si chiuse gl' occhi per non vedere, che non lo sfuggiva traducendo, come egli fece *avanti ch' Abbrammo fosse nato*, poichè la parola *nascere* è ambigua, e Gesù Cristo verissimamente è nato prima ancora di tutti i Secoli.

Molto meglio è dunque l'attenersi generalmente alla vulgata, che è sì conforme all'originale. Che se qualcheduno de' nostri traduttori ha ciò trascurato, poco innanzi avvertimmo, che il nostro Auttore, che aveva vantata più perizia di lingue, e più di Critica, che gl'altri tutti, doveva ancora, anzi che imitarli, riformare coloro, che per altro sovente riprende. Ma coteste traduzioni, dirà tal'uno, furono pure ap-

Pref. 1.

approvate in Parigi. Ma chi fa il professore di Critica, come fa il nostro Autore, dovea sapere, che quel dotto Cardinale, ch'empie la sede di quella Città, espressamente emendò questo passo secondo la vulgata, facendovi porre queste parole: *Avanti, che Abrammo fosse stato fatto, io sono*, Come che non v'è inconveniente alcuno in seguire questa correzione, e tradurre secondo la vulgata, e per altro poco vi manca, che non chiuda affatto a' Sociniani la bocca; era convenevolissimo il farlo. E se generalmente dobbiamo venerarla allor ancora, che sembra in qualche luogo scostarsi un tantino dall' Originale, a lei dobbiamo massimamente appigliarsi, quando sì fedelmente lo rappresenta.

Si vedrà poi nelle osservazioni su i passi particolari quante volte, e come abbia trasgredita la regola, che si è stabilita di seguir la Vulgata.

Sesto Passo.

I. Intorno le regole della traduzione. Pref. pag. 13.

Mi sembra opportuno *di dichiarare ora le regole, che mi sono prefisse nella mia Traduzione*. Egli diffusamente ne tratta nel proseguimento della sua Prefazione, ed uno de' suoi approvatori gli dà la lode di aver trasportato il Sagro testo conforme le regole d'una buona traduzione, le quali regole giudiziosamente son poste nella sua Prefazione.

Osservazione.

II. L'Autore non ammette fra le sue regole quella del Concilio di Trento.

Ciò non ostante non si ritroverà nè pur un' apice, intorno la regola dataci dal Concilio di Trento, *di seguire il senso, che la Chiesa ha costantemente tenuto: senza arrogarci la libertà di spiegarla contro l'unanime consentimento de' Padri*: e sarebbe una manifesta illusione di chi dicesse, che questa regola non risguarda le traduzioni, ma solamente le spiegazioni. Poco innanzi vedemmo in quali, e in quanti errori sia caduto il nostro Inter-

prete

prete per avere tradotto il Vangelo independentemente dalla tradizione della Chiesa. Si dee dunque credere, ch' a grand' arte, egli non ci abbia voluta dare una regola si fondamentale.

III. E inutile la pagina di correzione poscia aggiunta.

E vero che ne parla nell'aggiunta fatta al suo libro, dopo ch' era impresso, e divulgato per tutto. Altre fiate avvertii, che queste aggiunte del nostro Autore a null'altro servono, che ad allettare una dannosa curiosità. Di fatti il libro tuttavia si vende senza questa ridicola aggiunta.

V' è certamente gran motivo di ammirazione, che così tardi si sia la gente avveduta di tal mancanza; nè picciola in fatti fu la franchezza di chi accertò essersi dall' Autore spiegate tutte le regole, quando pur mancava la principale, ancorchè sia quella, che a primo incontro ci si presenta.

Settimo Passo, ed Osservazione.

I. Si nota l'Errore di ridurre alla perizia

Il nostro Autore sembra di collocare più che in ogni altra cosa nella cognizione delle lingue, e nel-

delle lingue, ed allo studio di Critica la principale abilità d'un Interprete.

nello studio la perfezione d'una Versione. Ciò ben si scopre sul bel principio della sua Prefazione nella lettera diretta a M. L. J. D. R. ove protesta levarsegli tutte l'inquietudini dalla premura che ne ha presa il Librajo, e dalla scelta fatta de' Censori, ed Approvatori del suo libro, e nulla più desiderare, se non che si prendesse egli a cuore, *che il libro fosse riveduto da qualche Teologo dotto, e perito per lo meno nelle tre lingue Ebraica, Greca, e Latina*.

In trascrivere queste lettere si è data sul bel principio cert'aria maestrevole, che mal si confa con un'Opera di questa fatta, ove tutto dee spirare modestia, e simplicità, e quel ch'è peggio, egli s'ingegna di persuadere, che non può essere in queste cose buon Censore se non chi è perito nelle lingue, lo che è falso egualmente, che pregiudicevole. E' manifestissimo, che in questa sorta di libri, le principali osservazioni vertono intorno al dogma, e pure il dogma non dipende in guisa alcuna dalla perfetta cognizione delle lingue, ed

ha

ha per base l' universale tradizione della Chiesa, nella quale per essere pratichissimi non v'è d'uopo, che siate Maestri di lingua o Greca, o Ebrea, e basteravvi la lettura de' Padri, e l' essere ben fondati su i principj d' una soda Teologia. Nè si dee trascurare tal avvertimento, nè concedere più del giusto a' periti degli Studj della Critica, e dell'Ebreo: poichè di tali Uomini non solamente ve n'è fra Cattolici, ma fra gl' Eretici ancora. Poco innanzi incidentemente vedemmo con quant' eccessive lodi il nostro Autore li commendasse, e il cieco suo impegno in seguirli in questa medesima sua Versione. Non è, ch' io non faccia una somma stima della cognizione delle lingue, da cui gran luce ce ne proviene; ma però io non reputo necessario per censurare le licenziose interpretazioni a cagione d'esempio d' un Grozio, che più del giusto si esalta dal nostro Secolo, il sapere altrettanto di Ebreo, di Latino, e di Greco, quanto egli ne sapeva, nè essere egualmente bravo istorico, o Critico quanto

su esso. Sebbene non sarà mai sprovista la Chiesa di Dottori Eccellenti in questa sorta di studj, nulladimeno non è questa la maggior sua gloria. La scienza della tradizione è la vera scienza Ecclesiastica; il rimanente lo abbandona a' curiosi, anzi a quei ancora, che sono fuor di essa, come appunto abbandonò per molti Secoli a' Pagani la Filosofia.

II. Il nostro Autore da se stesso si antepone a più accreditati traduttori de' nostri tempi.

Io non ho (dice il nostro traduttore) *espressione bastante per lodar M. Sacj, il P. Amelot, i Signori di Porto Reale, ed i Padri Gesuiti di Parigi; Non si può negare con tutto ciò, che sarebbe stato desiderabile, che questi massimi Uomini avessero avuto un poco più di cognizione, e delle lingue Originali, e di Critica*. Ben si vede da tali parole, che il nostro Autore col manto di questa Scienza, che suol d'ordinario render gli Uomini vani, anzi che giudiziosi, e prudenti, preferisce se stesso a tutti i Traduttori.

III. Osservazione del

Che poi di fatti renda tal scienza gli Uomini vani, ne abbiamo un esempio nel nostro Autore, allorchè

chè ne accerta, ch' egli ſolo (appoggiato ad una rea Critica, come a ſuo luogo vedremo), ha ben inteſo un paſſo di S. Paolo: ne ſu altra baſe ſi fondano quell' ample lodi, che ſi fa dare dal Librajo nella Dedicatoria ad un sì grande e dotto Principe, accertandoci, che il noſtro Autore è *abiliſſimo alla grand' Opera della Traduzione del Nuovo Teſtamento, e che in eſſa è ... riuſcito sì bene, che ſembra che gli Evangeliſti medeſimi gli abbiano inſpirato come tradurlo in Franceſe*.

noſtro interprete.

Niente di meno queſt' Opera inſpirata dagli Evangeliſti, fu immediatamente in infiniti luoghi corretta dall' Autore medeſimo. Si moltiplicano tuttavia le Correzioni, e ſebbene non ſia ſtato fin ora impugnato quanto meritava, con tutto ciò ſi proſeguiſce ad emendare, nè in vano ſi ſpera, che ſe vi ſi pongono un' altra volta le mani, creſceranno in tanto numero le Correzioni, che più non ſi ravviſerà il primo teſto.

IV.
Si reca eſem-

Ne crediate, che io ſenza ragione abbia detto, che in un' opera di un'

pio intorno la cognizione dalla lingua Ebrea.

questo genere si ricercava più simplicità, e modestia, che di attenzione, ed esattezza. Chi giunge a persuadersi di saper tutto, per sapere le lingue, e la Gramatica, altro non fa, che ingannare la gente, e s'immagina di poter chiudere la bocca agli oppositori con allegar un'Ebraismo, o un'Ellenismo. Per altro m'avvanzerò a dir francamente, che nell'Ebreo, e nel Greco del nostro Autore vi si dà a vedere assai più d'ostentazione, che di utilità. Ritrova egli delle insuperabili difficoltà in un passo del Salmo 39. v. 8. citato da S. Paolo (Heb. 10. 7.) in cui a nome del Salvadore da Davide profetizzato vien detto: *Nel capo del libro sta scritto di me*. Quì il nostro Autore s'imbarazza, e non sa spiegare cosa sia il capo del libro, che quì si accenna. Per quanto ricorra a S. Girolamo, ed a' Giudei interpreti, non ritrova, che delle *congetture*. Finalmente arriva a dire, che *sotto nome di Capo si dee intendere il Volume involto, o sia fatto in rotolo, essendo in fatti i libri dei Giudei rotolati in forma di Cilindro*,

dro, come si può tuttavia ben vedere da que' Volumi, in cui sta scritta la legge, e di cui attualmente si servono i Giudei nelle loro Sinagoge. E' questa per verità un'erudizione assai triviale, poichè ognuno sa, che tanto gli antichi, che i presenti Ebrei si servono di tai rotoli, ma eccone il frutto. *I settanta* per avventura *dissero testa*, ciò che noi diciam *rotolo* per la somiglianza, che per la sua figura rotonda tal rotolo ha col capo. Bisogna con sincerità confessare, che il nostro Autore ci ha recata una rara erudizione Ebraica, ed è un bellissimo paragone quello della nostra testa a un Cilindro.

V.
Altro esempio da cui si dimostra, che l'Autore s'abusa del suo saperere, e della sua Critica.

Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Matth. 22. 37. Gli Ebrei (osserva l'annotazione) si servono *qualche volta di più parole affatto sinonime, che dicono sempre il medesimo.* Senza che noi ci prendiam pena di applicare questo detto al Precetto d'amare il Signore, a che proposito qui si adduce l'Ebreo? forse che le altre lingue, allorchè vogliono

esprimere con enfasi qualche cosa, non lo costumano?

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Æthereа, nec adhuc crudelibus occubat umbris.

Ecco qui pure adunati molti sinonimi, e se questi sono Ebraismi, non pochi ne incontrarete in tutti gl' Autori. Ciò poi che abbiam detto di questa sorta d'Ebraismi, ditelo ancora d'infiniti altri esempj, che il nostro Traduttore ci vorrebbe vendere per Ebraismi, quando null'altro sono, che frasi, o figure comuni a tutte le lingue. La metà per lo meno de'suoi Ebraismi sono sì in uso in qualunque lingua, che non v'è alcuno, cui non sieno notissimi. Scorrete e tanto i passi, in cui abbiamo mostrato, che l'Autore è in errore, che que' che in avvenire esamineremo, e chiaramente vedrete, o che egli ad arte ha voluto col suo, e Greco, ed Ebreo abbagliar se medesimo, o per lo meno abbagliare gl' altri, e che sotto il corticc del-

della pretesa sua Critica, occulta (mi sia pur lecito parlar francamente, poichè di ciò v'è di bisogno, e per altro non temo d'esser smentito da i veri dotti) una totale ignoranza della tradizione, e della Teologia de' Padri. Ne recherò un giorno la ragione vera; e per ora basterà d'avvertire, che ciò d'ordinario accade a coloro, che trattano le materie per così dire alla sfuggita, se non dove trovano de' luoghi contenziosi, in cui in vece di andar in cerca di que' principj, onde si potrebbono agevolmente sciorre, vanamente si trattengono per censurarli.

Ottavo Passo, ed avvertimento intorno ad esso.

Io poi non so ciò che pensi il nostro Autore, quando sì gagliardamente inveisse contro le spiegazioni mistiche della Scrittura, massimamente da poi che egli stesso sovente ci accerta, che S. Paolo n'è ripieno. Ma non si dee su tal proposito omettere una riflessione d'assai maggior rilievo. Nulla più frequen-

I. Si tratta dei *deras*, o sieno i sensi mistici del nostro Autore.

quentemente s' incontra in quest' opera, che un *deras*, vale a dire un senso sublime, e spirituale attribuito a varj passi della Scrittura. Senza che ci arrestiamo alla parola Ebrea, che non aggiugne alcun peso alla dottrina che si adduce, sembrava pur necessario, che insegnasse al popolo, che tanto è lungi, che questo senso sublime, e spirituale osti al senso veritiero, ch'anzi sovente lo contiene, ed è il senso primario, e che principalmente vuol esprimersi dallo Spirito Santo. Ma tali cose non ci vengono insegnate dal nostro Autore, anzi per lo contrario da per tutto opponendo il termine *di litterale*, (di cui si abusa) al senso spirituale, e profetico, induce in errore il popolo, quasi che le Profezie, e le figure della legge, che pur tante volte furono allegate dagl' Appostoli, e da Gesù Cristo medesimo quai Nuncj, e predizioni della novella alleanza, altro non fossero, che allegorie, ed applicazioni ingegnose. Ciò a suo tempo chiaramente si dimostrerà, per ora basterà

sterà lo averne avvertito il Lettore.

Ognun ben sa, che fra gl'altri errori de' Sociniani vi è questo ancora, a cui pure aderì Grozio. Per sostenerlo, non si curò di abbandonare le Profezie, che aveva con tanta sua lode difese nel suo libro della vera Religione; sicchè se per avventura ci arrendessimo alle loro sottigliezze, non potressimo più stabilire la nostra fede sul fondamento degl' Appostoli, e de' Profeti. Il nostro Autore li segue, nè teme di premunire i Popoli contro i *deras* scandalosi delle profezie, la cui forza, e chiarezza (per quanto può) va indebolendo; lo che nel proseguimento della nostr'opera palesemente vedremo.

II. Ch'il traduttore favorisce l' errore de' Sociniani, e di Grozio intorno le Profezie.

Nono passo, ed avvertimento.

Non si dee negare all' Autore una giusta lode per averci additati i difetti di certi Manoscritti, a cui si attribuisce autorità assai maggiore di quel che meriterebbero. Si dee pur lodare per averci

I. Si discorre de' Manoscritti, e delle diverse lezioni.

Præfat. pag. 43. ci addotte varie lezioni, che autorizzano la Volgata, e l'antica tradizione della Chiesa Latina. Contuttociò a dire il vero, se egli non voleva con tanta varietà di lezioni diligentissimamente da lui ricercate, impicciare i suoi Lettori; che pure non saranno tutti dottissimi, nè indurli in sospetto di qualche incertezza del testo medesimo; doveva primieramente accertarli, che questa varietà di lezioni, essendo di cose indifferenti, non muta la sostanza, ed integrità del testo. E pure tal avviso in nessun luogo si trova. Doveva secondariamente insegnar loro, che se per sorte qualche notabile varietà s'incontra ne' Manoscritti, non per tanto si dee ad essi posporre la vera lezione, che agevolmente s'incontrerà ne' Padri, e nelle loro spiegazioni che da gran tempo precedon i Manoscritti.

Ma il nostro Autore non si cura di recar regole sì evidenti, ed accertate; anzi sembra sommamente piacergli, che il suo Lettore rimanga con tanta moltitudine di varie lezioni imbarazzato, e dub-

e dubbioso: mentre egli in tanto s'adopra ad indebolire le prove delle verità Cattoliche. Di ciò voglio addurvi un' esempio egualmente importante, che facile a ben comprendersi.

II. Si abusa della varietà delle lezioni. Si reca di ciò un' esempio di somma conseguenza nel passo di S. Giovanni 12. v. 14.

V'è nel Vangelo di S. Giovanni una ben chiara dimostrazione della Divinità di Gesù Cristo; poichè da un canto ci addita l'Evangelista la visione di Dio, che ebbe Isaia nel cap. 6. dall'altro lo stesso Evangelista ci accerta, che Gesù Cristo fu quello, la di cui gloria vidde Isaià, e di cui il Profeta parlò: *Hac dixit Isaias quando vidit gloriam ejus, & locutus est de eo.*

Di questo passo si servì S. Atanasio, o qualunque altro che sia l'Autore (che fuor di dubbio è antico) dell'Opera *della Comune Essenza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; Siccome ancor S. Basilio per provare, che Gesù Cristo è quel Dio stesso, che il Profeta aveva veduto, ed in fatti ben convincente n'è la prova. Nientedimeno il nostro Autore gli toglie ogni forza con quest'annota-

ta-

tazione : *allorchè vidde la sua gloria : vale a dire, secondo l'applicazione dell'Evangelista, la gloria di Gesù Cristo : per altro il Profeta Isaia parla del Padre* : e ne reca in prova l'autorità di alcuni Manoscritti Greci, in cui si legge *la gloria di Dio con il pronome*.

III. L'Autore s'attiene a questa lezione, sebbene ostano i Padri, ed essa sia favorevole a Sociniani.

Si vede da ciò, che il nostro Autore in primo luogo vuol che si creda, che la spiegazione, che S. Giovanni dà ad Isaia, non è litterale, nè di primaria intenzione dello Spirito Santo, *ma un' applicazione dell' Evangelista*. Si vede ancora, ch'egli decide, che S. Giovanni applica al Figlio, *ciò, che secondo il Profeta, conviene al Padre*; quasi che S. Giovanni non fosse bastevole ad accertarci, che il Figliuolo ancora era compreso nella Visione d'Isaia. Si vede in terzo luogo, ch'egli ne adduce in conferma una diversa lezione. Nel che siegue i Sociniani, e Volzoga nel suo Comento sopra San Giovanni su questo passo. Poteva per altro il nostro Autore soggiugnere, che Sant'Atanasio,

Volzog. in locum hunc.

e San

e San Basilio or ora da noi citati, leggono come noi, e come noi legge ancora San Cirillo nel libro settimo in San Giovanni, allorchè spiega questo passo: ed in conseguenza mille, e ducento, anzi mille, e trecento anni fa; e perciò molti secoli prima de' Manoscritti, che si citano in favore della nuova lezione.

S'appigliavano i Padri alla lezione ch'ora abbiamo. Questa dunque sola, non l'altra de' Manoscritti dobbiamo seguire, nè si può preferire questa nuova all'antica lezione, quando pur non volessimo disprezzare l'autorità della Chiesa, nè punto curare d'essere giustamente ripresi, perchè, ad esempio de' Sociniani, impieghiamo ogni opera per indebolire le più autentiche prove, che noi abbiamo per la Divinità di Gesu Cristo.

Decimo Passo.

I. Il nostro Autore inveisce contro i Teologi.

Se qualche Teologo nella mia opera non ritrova certe interpretazioni, alle quali d'ordinario s'appoggiano i principii della sua Teologia, io

Prefa.pag. 40.

io lo prego ad avvertire, che nelle mie annotazioni non ho avuto altra mira, che di spiegare il senso puramente litterale.

II.
Ne segue da tal discorso, che la Teologia non s' attiene al senso litterale.

Farò vedere nel proseguimento dell'Opera, che il nostro Autore abbatte un' infinità, per così dire, di principj non di qualche Teologo solamente, ma di tutta la Teologia; e sembra che egli si prenda giuoco di noi nel dire che fa, *di non volere esso spiegare altro senso, che il litterale*; quando le sue annotazioni sono tutte piene di Dogmi Teologoci; e per l'altra parte, egli assai chiaramente insegna, che la Teologia non s' attiene al senso litterale.

III.
Parole, che proferisce l' Autore contro la Teologia Scolastica.

Ma non si dee omettere, che il nostro Autore è pur lo stesso, che aveva già protestato, che *il metodo seguito da' Teologi scolastici* (vale a dire, secondo la frase del nostro Autore, la maniera d' intendere la Scrittura) *è mal sicuro, e che la Teologia Scolastica è fatta a posta per porre in dubbio qualunque cosa ancorchè certissima ed infallibile*. V' aggiunge, *che le sottigliezze di questi Teologi a null' al-*

Prefazione su la Critica del nuovo Testamento.

tro sovente servono che ad imbarazzare la mente, ed a formare difficoltà affatto stucchevoli, ed insoffribili contro i Misteri della Religione. Ecco la scusa ch'egli adduce perchè qualche fiata si sia scostato dalle opinioni comunemente abbracciate dalle Scuole, ed a loro abbia anteposti i pensamenti di qualche *moderno Teologo*: lusingandosi, che alla fine si appiglieranno a'Sentimenti *de' più antichi Dottori della Chiesa*: quasi che fosse andata in disuso l'antica Dottrina, e che per ritrovarla fosse d'uopo, che ben da lungi la ricercassimo. Ciò basterà per certificarci quali novità dobbiamo temere da un'Uomo, che così parla. Nè vuole egli, che lo smentisca l'evento. Tante e sì ardite, e sì pregiudicevoli novità ci reca nella sua Opera, che chiaramente si scorge, che il suo *qualche fiata* altro non è, che una frase da lui adoprata per mitigarne l'asprezza.

Nel proseguimento della nostra Censura daremo ciò più chiaramente a vedere, ed è manifesto, che non si può racchiudere ogni cosa in un sol discorso.

Un-

Undecimo Passo.

I. Si discorre intorno alla frase. *Esser battezzato in Mosè*, e della Divinità dello Spirito Santo. Pref. pag. 30.

Gli antichi Anti-trinitarj non meno che i moderni molto insistono su questa frase. *Essere battezzato in Mosè*: *vale a dire*, *credere in Mosè*. *Da ciò n'inferirono, che l'essere battezzato in nome dello Spirito Santo non ci obbliga a farlo Dio.*

Avvertimento.

II. Modo di ribattere gli Eretici.

Oppone l'Autore a quest'induzione degli Antitrinitarj un'ottimo ragionamento di S. Basilio, ma ma non necessario nel caso nostro; poichè questo Padre, ed altri ancora ci somministrano materia più soda, ed opportuna per decidere tal questione. Eccola in poche parole. V'è un infinita differenza fra queste due frasi: *essere battezzato in Mosè*: ed essere battezzato egualmente *in nome del Padre, e del Figliuolo, che dello Spirito Santo*. Quando alle acute obiezioni de' Sociniani si danno risposte impicciate, allorchè se ne possono dare delle spedite, e che incontinente chiudono

dono la bocca, mal si difende la verità, e molto meglio a mio giudizio sarebbe, che non s'intrapprendessero coteste dispute.

III. Silenzio dell' Autore intorno la Divinità dello Spirito Santo.

Ma troppo fu tal punto il nostro Autore è sospetto. Di tanti passi del Vangelo di cui si servono i Santi Padri per provare la Divinità dello Spirito Santo, nessuno affatto è da lui avvertito, o illustrato colle sue annotazioni, quando per altro tante volte aveva promesso di darci il senso litterale, quasi che un punto di Fede, non appartenesse al senso litterale del Vangelo.

Duodecimo Passo, ed avvertimento.

I. Dell'affettata pulizia, e bassezza dello stile. *Pref. pag.*

Sembra esser necessario, che la copia d'uno Scritto sia conforme al suo Originale, appunto come ad una pittura originale dee essere conforme la copia, che se ne fa. Ciò condanna l'espressioni, che restringono il senso del Vangelo, ed insieme ne insegna, che siccome si deesfuggire lo stile troppo ricercato, e ripulito, così ancora dobbiam guardarci dall'espressioni troppo basse, poichè l'uno, e l'al-

e l' altro mal si confà coll' Originale, che non è nè affettato nè basso.

Avvertimento.

Io non disapprovo tal regola, solamente ricerco se il nostro Autore l' abbia osservata.

II. Bassezza dell'espressione con cui spiega la giustizia di San Giuseppe. Si discorre di alcune Correzioni fatte all' Annotazione dell' Autore.

Quel detto di S. Matteo 1. 19. *Essendo Giuseppe giusto*, viene spiegato dal nostro Autore nella sua annotazione a questo modo. La parola *giusto* quìsi prende per *buono*, *galantuomo*, *cortese*, *dolce* (bon, commode, equitable, doux) *in modo tale, che l' Evangelista nulla altro ha voluto dire con quel termine giusto, se non che Giuseppe era un' ottimo Marito*. Io qui tralascio tutte le altre riflessioni, che far si potrebbono, e solamente mi appiglio ad avvertire la bassezza dell' espressione, e della troppo tenue ed improporzionata idèa, che ci dà della virtù di Giuseppe, ch' alla fine, secondo il parere del nostro Autore, si riduce alla fredda lode d' essere un buono, e cortese Marito (*bon Marì, & Commode*). Tanta indul-

dulgenza si è usata verso del nostro Autore, che si è permesso, che egli pubblichi quest' annotazione: Egli medesimo però se n' è vergognato, e l' ha corretta così. La parola di *giusto si dee prendere per buono, per un Uomo d' equità, e cortese*: (*homme equitable, doux*:) talmente che S. Matteo ci ha voluto far sapere, che S. Giuseppe *era un buon Marito*. Con tal emenda si vende il libro; Dal che ben si scorge; che finalmente la correzione non si stende ad altro, ch' a levare la parola di *galantuomo* (commode) che per non dir nulla di più, e senza toccare i discorsi fattivi sopra, aveva un senso ridicolo. Vi fu dunque di bisogno d' un altra correzione, che emendasse la seconda, ed in cui si legge così: *giusto vale a dire, secondo S. Giovanni Grisostomo Uomo* cortese, e d' equità: *doux* equitable χρηςὸς καὶ ἐπιεικής:

III. Si adduce dal nostro Autore non intero, ma

Vi volevano veramente delle grandi speculazioni per ispiegare la parola δίκαιος *justus*, a cui non ritroverete in tutta la Scrittura nissun' altra ugule nella simplicità, e

nella

tronco il passo di S. Gio: Grisostomo.

nella chiarezza. Ma nè pure in questa stessa ultima Correzione l'ha indovinata. La parola χρηϛὸς adoprata da S. Giovanni Grisostomo molto più significa, che dolcezza, o cortesia, Ella significa *bontà*, ed in conseguenza quella virtù, che è parte della Cristiana giustizia. La voce ἐπιεικὴς potrà agevolmente dinotare un Uomo giusto, e dabbene: Sicchè da S. Giovan-Grisostomo nel luogo or ora accennato possiamo imparare, che la parola *giusto* quì vuol dire un Uomo perfettamente, ed in tutte le cose virtuoso. Guardici il Cielo dallo scordarsi un' espressione si nobile, e sì litterale; ma scordarci nè pur deggiamo di ciò ch' incontinente v'aggiunge il Santo Dottore *della sublime sapienza e Filosofia di S. Giuseppe superiore a qualunque passione, ed alla gelosia ancora, che gli Uomini soventemente in eccessi trasporta*. Io quì chieggo perchè omette il nostro Autore sì belle parole di S. Giovanni Grisostomo? Io per me non ne so ritrovare altra causa, se non che vidde questo passo citato da Grozio, nè si curò di vederlo

Hom. 4. in Matth.

derlo in S. Giovanni Grisostomo stesso.

Dal Santo Dottore, e non da Grozio doveva prendere l'idea perfetta del giusto. Avrebbe egli veduto, che l'amore di Dio, e del prossimo, e conseguentemente una compiuta giustizia, o sia la perfezione della legge de' Profeti si racchiude sotto tal nome. Io non niego, che l'indulgenza, la condescendenza, la bontà appartenghino alla giustizia, null'altro niego se non, che la parola di δίκαιος significhi direttamente buono, e cortese. Ognun ben sa come queste virtù siano espresse nel Vangelo, e in S. Paolo, sicchè se per nome di giustizia s'intendono dette virtù; in tanto s'intendono, in quanto che sotto di essa, quasi sotto un genere, son comprese.

Matth. 5.4. *Gal.* 5.22. 23.

IV. Vera significazione di questa parola *giusto* nel senso in cui l'adopra il Vangelo.

Dal detto sin ora ben si comprende, che doveva lasciare alla parola *giusto* la sua naturale significazione. Era forse un'assurdo l'accertarci, che S. Giuseppe era giusto, in quella guisa che lo erano Simeone il giusto, Barsaba il giusto, Zaccaria, ed Elisabetta

 giusti

Affettazion dell' Autore.

giusti d'avanti a Dio, e che osservano tutti i Comandamenti, e le leggi del Signore? Ciò fuor di dubbio ci aveva espresso S. Luca; e S. Gio: Grisostomo parlando della giustizia di S. Gioseffo ci avverte, che generalmente quando la Scrittura nomina la *giustizia* significa *virtù perfetta*. Ciò supposto (siccome attese le parole del Vangelo convien supporre) chiaramente si vede, che per prova della giustizia di S. Giuseppe ci vien additato il sommo rispetto, ch'ebbe alla sua Santa Sposa, per cui poscia fu fatto degno, che gli fosse rivelato dal Cielo il mistero ch'in essa si compiva.

Io ad arte mi dilungo su questo passo, acciocchè si comprenda il carattere del nostro Traduttore, e si conosca, ch'egli, per volerla troppo sottilizzare, si è scostato dalle grandi idee della Scrittura; ed è caduto nel vile, e nel ridicolo: e che finalmente a gran torto si è ostinato in voler restringere l'espressioni del Vangelo.

V. Altro esempio

Ma rechiamo altri esempj delle sue affettazioni, e viltà d'espressioni.

ni. Egli vuole, che nel Capitolo di S. Luca 6. 28. null'altro intendiamo per quelle *avanie*, che ci predica il Vangelo, che quelle oppressioni di cui si parla in tal luogo. Che diremo noi del *Sofà* che Iddio dona a suoi amici nell'Apocalissi 4. 4.? se non che è una cosa assai differente dal *Trono de' Re dell' Oriente*, ch'egli crede, che quì s'accenni. Con ragione dunque si conchiuderà, che il nostro Autore con queste sue affettazioni ci allontana, non meno che dall' espressione, dall' idee maestose delle Scritture. Avea S. Paolo altamente ripresi i falsi circoncisi: vale a dire que' Giudei, che nella sola carne portavano la Circoncisione, chiamandoli gente recisa, cui nulla giovava quel taglio, che avevan sofferto: *Concisionem* (Philip. 3. 2.) il nostro Autore li chiamava gente pizzicata (*gens charcutez*) sostituendo alla vivissima frase dell'Appostolo una tenue, e snervata, qual è quella, che testè abbiamo addotta. Io poi non so perchè nella sua annotazione faccia, che lo stimolo di cui parla

delle parole del Vangelo siccome anche di affettazione, e di bassezza, di stile.

S. Paolo nella seconda Lettera a i Corintj 12. 7. divenga uno spino a i piedi; espressione egualmente bassa, che inetta ad additarci l'Angelo di Satanasso, che si accenna dall' Appostolo. Nè pur so perchè, quel *rimeritarsi nel Signore* di cui parla S. Paolo nella prima a i Corintj 7. 39. dal nostro Autore si traduca *con tutta decenza, ed onore* (en tout bien, & honneur.) Ometto per ora la bassezza dell' espressione usata dal nostro Autore, e mi fermo solo ad avvertire, che queste grandi parole *nel Signore* molto più significano di quel che significhi la semplice mondana decenza, di cui il nostro interprete fa menzione.

Sembra bene, ch'egli nelle sue annotazioni non abbia avuta altra mira, che di avvilire l'idee delle Scritture. Sotto pretesto di farci gl' oggetti più sensibili, e di condescendere alla capacità de gl'idioti, discende (permettetemi pure, ch'io così parli) a ravolgersi nel fango d'ogni più vile ed abietta espressione.

Serbare la parola, ed i comanda-

da-

damenti di Dio, vuol dire obbedire, e porli in esecuzione; come sette o otto volte nel Vangelo di S. Giovanni nel Capitolo 14. 15. 17. ed in altri luoghi del Vangelo ci viene imposto di fare. Naturalmente dunque avrebbe il nostro Autore tradotte quelle parole di Gesù Cristo: *Si sermonem meum servaverunt, & vestrum servabunt* (Joan. 15. 20.) se le avesse tradotte così: *nella guisa ch'essi guardarono la mia parola, guardaranno ancora la vostra*. Ma comechè il nostro gran Critico non si appaga se non allora, che nel suo testo vede ciò, ch'agl'altrui occhi fu sempre invisibile, inciampa in questa ridicola traduzione. *Guardare* overo *osservare* è lo stesso, che altramente diciamo *spiare*, e ad onta di tutti gl'esempj preferisce a qualunque altra questa traduzione, adducendone per discolpa, che nella nostra lingua *osservare* (observer) *allorchè si dice d' un Uomo, significa spiarne gl' andamenti ec.*

I Giudei per l'invidia, che n'ebbero, presero alcuni uomini plebei

 di

di reo talento. Così si dovrebbe tradurre da chi volesse tradurre con naturalezza le parole del Sagro testo de gl' Atti 17. 5. ma il nostro Autore nella sua annotazione ci insegna, che *la parola greca propriamente significa Persone, che di continuo stanno oziose quasi giacenti sul terreno, e nelle Piazze*: e che noi potressimo chiamare *pesta-fanga* (batteurs de pave). La parola greca ἀγοραίων, ch'è nel testo, che che ne dica il nostro Critico, non ha alcuna relazione col pavimento, o selciato, che vogliam dire; ma per altro ha ottenuto ciò che voleva, cioè di far a tutti comprendere, ch' egli sapeva cangiare l'espressioni naturalissime, e rette in altre stiracchiate, e plebee.

VI. Riflessioni su le Osservazioni, che poco fa abbiamo fatte.

Che se a qualcheduno sembrassero lievi le osservazioni, che poco fa abbiamo fatte, lo prego ad avvertire, ch'il nostro Critico non solamente non ha conosciuto cosa sia un comporre aggiustato, e pulito, ne quanto vaglia uno stile semplice e nitido: ma nè pure ha conosciuto quanto sia necessaria ad

uno

uno che traduca il Vangelo un elocuzione grave, e seriosa. Fa egli col suo esempio vedere come nella sua versione si combinino, ed errore, e temerità, ed affettazione, e viltà di stile, e se v'è altra cosa più dispregievole.

VII. Ultima Osservazione del nostro Autore, in cui deprime l'Apocalisse. Versione infedele d'un passo di questo libro. Si terminano le osservazioni fin ora fatte.

Ma pur v'è di più. S'arrischia il nostro Autore nella prefazione dell'Apocalisse di dire, che *questo libro è una specie di profezia*. Geremia, secondo il parere del traduttore con più di gius gode il titolo di Profeta di quello che lo goda S. Giovanni, quando per altro a S. Giovanni furono dette quelle parole: *fa d'uopo, che tu di nuovo profetizzi alle genti, a i popoli, alle lingue, e a molti Re*: Della sua Apocalissi pure fu detto: *quegli è felice, che custodisce le parole della profezia di questo libro*: *Guardati da sigillare le parole della profezia di questo libro*. *Se oserà qualcuno di troncare le parole della profezia di questo libro*. E nel versetto 9. dello stesso capo avea detto l'Angelo: *Io sono qual sei tu servidore di Dio, e de Profeti tuoi fratelli*. In queste parole, per verità

Apoc. 10. v. 11.

Ib. 22. 7. 10.

Ibid. 9.

Ibid. 19.

 assai

assai chiare, S. Giovanni è posto nel numero de' Profeti, ed è dichiarato loro fratello. Ciò non ostante non giunge il nostro Autore ad accertarsi, che S. Giovanni sia tale, anzi nè pure si degna di tradurre in questo modo, ancorchè sia ciò espresso sì nel Greco, che nella Vulgata, e ad onta dell'espressioni, non dico de' Santi Padri, ma dello stesso Spirito Santo, che in questo stesso libro lo attesta, nulla più a suo giudizio sarà l'Apocalisse, che *una spezie di Profezia*.

Ciò basterà per ora; poichè dalla sola Prefazione dell' Autore, e da quelle spiegazioni, che abbiamo additate, si potrà abbastanza comprendere se egli meriti l'orgoglioso titolo *di Traduttore, ch' in abilità superi chi che sia*; specialmente se si consideri la traduzione, che pure è la base d'un'Opera di questo genere. Più a lungo ci diffonderemo su questo particolare allorchè trattaremo de' passi in particolare.

Osservazioni sulle Spiegazioni prese da Grozio.

I. Utilità di — Non è questa la prima volta, nè in

in questa sola occasione io ho veduto in qual pregio tenghino gl' Interpreti, ed i Teologi, ancorchè Cattolici, i Comenti di Grozio sulla Scrittura, e le altre opere Teologiche di tal Autore. Dieci anni fa mi stimai in debito di avvertire i Litterati a star cauti, per non lasciarsi prevenire dalle perniciose novità, che per tal mezzo s'introdurebbero nella Chiesa. Sembrami d'aver ciò palesemente dimostrato in certe annotazioni latine, che pubblicai sul fine de' miei Comentarj sopra le Opere di Salomone col titolo: *Supplenda in Psalmos*. Ancorchè non ammettino risposta le mie Osservazioni, che consistono in fatti incontrastabili, e palesi, nientedimeno io voglio maggiormente corroborarle con altre prove più convincenti. Mi lusingo di potervi colla Divina assistenza chiarissimamente dimostrare, che se si può ritrarre qualche vantaggio da questo Autore, risguardandolo come Uomo, che a poco a poco si ritirò dalle tenebre del Calvinismo, e da' traviamenti del Socinianismo,

queste Osservazioni. Avvertimento intorno a Grozio pubblicato dieci anni fa.

sarebbe però un' insoffribile errore il considerarlo qual Ortodosso.

Di questa materia trattaremo più a lungo in un discorso a parte: per ora, a proposito della nuova Versione basterà lo scuoprire i pregiudizj che recano i Comenti di Grozio, da cui l'Autore ha prese la maggior parte delle sue annotazioni.

II. Il Tradutore ha ben conosciuto Grozio, e la sua inclinazione al Socinianismo.

Prima però d'ogni altra cosa voglio farvi avvertire, che è inescusabile il fallo del nostro Autore, per questo appunto, che ben conobbe egli chi fosse Grozio, ma nulladimeno lo volle seguire, e per così parlare, lo volle prendere per esemplare.

Non potè tacere egli delle due famose Lettere, che Grozio scrisse a Crellio, in cui loda i Sociniani *qual Gente, che per la sua dottrina e pietà può dirsi nata a fortunare il suo Secolo Bono Saculi natos*. Parlando poi in particolare di Crellio, protesta di leggere assiduamente i suoi Scritti per il *gran vantaggio, che conosce d' averne cavato*: Perciò, (come ben ce lo in-

insegna il nostro stesso Traduttore) *lo ringrazia per avergli mostrato il vero modo di profondarsi nel senso de' sagri libri.*

Non è dunque da maravigliarsi, se i libri di Grozio son pieni d'avvertimenti Sociniani. Io altrove gli additterò, e darò a vedere, che a proporzione dell' internarsi ch'egli faceva nello studio delle materie, ch'aveva per le mani, inventava molte belle cose: ma in tal guisa, che mai non deponendo la sua prevenzione a favore di Crellio, coltivava nelle sue annotazioni quelle idee di cui era pieno. Ed ecco perchè poi cadette egli in errori sì arditi, sì strani, e grossieri, che sembrarebbe impossibile, (se non lo vedessimo co' nostri occhj), che un Uomo dotto, quale egli era, vi fosse potuto inciampare. A dire il vero i suoi Comenti altro non sono, che i sentimenti di Crellio, ma resi adorni da quei tratti d'Umanità, e d' erudizione, che Grozio da per tutto diffuse. Laonde il Socinianismo da per tutto appunto si nasconde, o per dir meglio da per-

tut-

tutto si scopre da se medesimo, tanto è palese. Non ha osato di ciò negare il nostro Autore, che accerta, che *Grozio ha favorito l'antico Arrianesmo, esaltando più del dovere sopra del Figlio il Padre* e ch'egli proccurò *di rivolgere altrove, e di snervare que' passi, sopra cui si fonda la divinità di Gesù Cristo.*

Ibid. 805.

III. Il nostro Tradutto. re ciò non ostante pretende, che Grozio si debba preferire a chi che sia nella scielta del retto senso della Scrittura.

Si può dunque giugnere *a snervare* i passi della Scrittura. Ciò insegnò il nostro Traduttore, e ce lo dimostrò (come abbiam già veduto) col suo esempio medesimo; ma non ce ne deggiamo stupire. Ancorchè grandissimi sieno gl'errori di Grozio, il nostro Autore è talmente prevenuto a suo favore, che giugne ad avvertirci, che quanto appartiene all'erudizione, *ed al retto senso* (bon sens) supera tutti que', ch'avanti di lui scrissero Comenti sul Nuovo Testamento. E' troppo chiara la forza di questa espressione, da cui si vede quanto il nostro Traduttore sia impegnato a seguire *quel retto senso*, ch'in modo particolarissimo attribuisce a Grozio.

Chi

Chi si è lasciato prevenire da tali pregiudizj, non è poi maraviglia, se non sa abbandonare il suo Maestro. In quasi tutte le annotazioni della nuova traduzione vi si scopre il gusto di Grozio, e come che lo spirito Sociniano non si restringe in negare la Divinità di Gesù Cristo, potremo noi persuaderci, che chi (come vedemmo) lo ha copiato su tal punto ancora, non avrà poi coraggio di copiarlo negl'altri di minor conto?

IV. Il Tradut. tore non si sa partire delle spiegazioni di Grozio.

Il primo passo di questo genere, che mi si presenti alla memoria, è quello di S. Luca 13.27. *Partitevi da me tutti voi operarj d' iniquità*: *Discedite à me omnes operarii iniquitatis*. Già avvertimmo, che è un errore de' Sociniani il dire, che il solo peccato abituale ci allontana da Gesù Cristo.

V. Interpretazione di Grozio interno al' peccato Abituale.

Ma Grozio favorisce questa spiegazione, e cè ne adduce in prova la parola Greca *ἐργάται Operarii*: poichè gl' Ebrei (egli dice) adoprano i Participj in vece de' nomi verbali; perciò S. Luca divinamente spiega ciò, che abbiamo nel Salmo, ed in S. Matteo 7.23. ἐργαζόμενοι.

Ope-

Operarii con la parola ἐργάται. *Operantes*. *Dal che ne siegue, che non ogni azione quì si additi, ma l'abituazione, e l'inclinazione di tutta la Vita: Non quivis actus, sed vitæ studium indicatur*. Così i Sociniani avean ragione per non far partire da Cristo coloro, che sebbene hanno commesse atroci enormità, non sono però giunti a formarne un abito: *Vitæ studium*: e Grozio li provede d'arme per combattere la verità.

VI. Manifesto errore di Grozio, e del Traduttore intorno il significato della parola *Operarj*.

Ma non è forse vero, dirà qualcheduno, che la parola *Operarius*, Operajo, (Ovvrier) significa un' abituazione? Questo è ciò, che bramerebbe Grozio, ma io ardisco di dire, ch'egli a partito s' inganna. *L'Operajo ben merita la sua ricompensa*, lo che è medesimamente in S. Luca, ed espresso colla stessa parola ἐργάτης: non significa quello, che ha abitualmente fatica, ma quello, che fatica attualmente, e che ha terminata nel lavoro la sua giornata. *La Messe è grande, ma gl' Operarj sono pochi*; S'incontra pure in San Luca nel capo 10. versetto 2. ed immediatamente dopo

pre-

pregate dunque il Padrone che mandi degl'Operaj. In tutti questi luoghi s'adopra sempre la voce ἐργάται, ed in tutti significa il lavoro attuale: Coloro pure, che attualmente lavorano risguarda il detto di S. Matteo 20.8. *Essendo giunta la sera, disse il Padrone della Vigna al suo Mastro di Casa, chiama gl' Operaj, e dà loro la sua mercede*: vale a dire quella, in cui prima del lavoro erano convenuti (v. 2.) e quì pure nulla ha che fare l'abituazione. Ciò non ostante, se noi crediamo a Grozio, ed a' Sociniani la parola *Operajo*, significa l'abituazione: *Non actum sed studium vitæ*. Basta l'asserirlo, ed addurre per prova un Ebraismo, tosto si dee lor credere. A questo modo si delude la forza del testimonio di San Matteo, che in un luogo, il quale indubitatamente ha relazione con quello di cui al presente parliamo, si serve della parola ἐργαζόμενοι *Operantes*, che significa l' atto; ma Grozio senza che ce ne adduca ragione alcuna è persuasissimo, che bisogna anzi spiegare S. Matteo per S. Luca, che S. Luca per S. Matteo,

teo, e nulla importa il conciliare ambidue.. Ma poichè Grozio lo ha detto, il nostro Autore lo segue, e maestralmente ci impone a credere, che la parola *Operarii* significa *abituazione fatta nel decorso della vita*.

Ecco come ragionino le Persone; *che perfettamente la intendono*. Giungono, senza aver rispetto alcuno alla tradizione, ed a i testimonj chiarissimi del Vangelo, a darla vinta a i Sociniani:

VII. Cosa significhi, a giudizio di Grozio, che il figliuolo dell' Uomo è padrone del Sabbato.

Il Figliuolo dell'Uomo è padrone ancora del Sabbato. Matth. 12. 8. Gia si è veduto sin' a qual estremità conduce lo spirito Sociniano. Ma eccovi una decisione di Grozio. *S' ingannano que', che qui intendono la persona di Gesù Cristo*. Noi in altra occasione vedremo, che d' ordinario costuma Grozio definire autorevolmente le cose sue. Il nostro Autore lo segue, ed appoggiato a frivole congietture (che ora non è opportuno l'esaminare) non si lascia vincere dall' autorità del Vangelo, ch' in cento luoghi per *Figliuolo dell' Uomo* null' altro intende, che *Gesù Cristo*: a' quali pas-

passi non ha il nostro Autore nè pure un solo da opporre in contrario.

Ci è poi sempre parsa assai stravagante la traduzione, che fa il nostro Autore di quelle parole *sine me nihil potestis facere*, Joann. 15. 5. *Voi nulla potete fare allorchè sarete separati da me*: Piace questa traduzione a' Sociniani, poichè ella ben si confà coll' idea, che hanno della Grazia interiore, che non vogliono necessaria ad ogni atto. Noi altrove vedremo, che Grozio l'ha riconosciuta per buona, poichè palesemente così spiega: *sine me*, cioè, *seorsim*, *separatim*: e ce ne reca questa ragione: *poichè nulla si può aspettare di buono da colui, che si scosta dagl'esempi, e comandi di Gesù Cristo*. Ecco dunque a cosa riduce dopo Pelagio la Grazia, a i precetti, ed agl'esempj: ed in conseguenza a ciò che unicamente è esteriore: nè al di lui parere è necessario, che i palmiti della Vite di Gesù Cristo ricevino un' interiore influsso da quel tronco a cui sono uniti. Ma s'imparano queste dottrine da Grozio.

VIII. Si parla del passo di S. Giovanni 15. 5. Pelagianismo di Grozio.

Da

IX.
Si discorre della parola χωρὶς.

Da Grozio pure imparò il nostro Autore il suo χωρὶς ἐμῦ *extra me*, disuniti da me; e ne adduce in prova la significazione della parola Greca. Ma ancorchè Grozio avesse saputo cento volte di Greco più di quello che ne sapeva, e ci abbia per altro recati due o tre esempj, in cui questa particola greca vuol dire *separatamente*, non sarebbe però mai giunto ad ottenere, che a favore della Vulgata non militasse una moltitudine, per non dire un' infinità di esempj, nè ci dimostrarebbe, che bastasse a' palmiti, per ricevere l'interiore alimento di cui abbisognano, il non esser recisi dal tronco; nè mai otterrà che il suo particolar sentimento prevalga alla tradizione di tutta la Chiesa d'Occidente, che costantemente, e senza che alcuno le osti, ha tradotto, e spiegato, come noi facciamo *sine me*.

X.
Si discorre della Casa di Zacheo.

Ora è giunta a questa Casa la salute: Luc. 19. Sopra queste parole ci avverte Grozio, che si debbono spiegare con una Sinedoche in modo tale, che per *Casa* s'intenda una parte di essa: vale a dire il Padre

dre di famiglia. Ma che bisogno v' è di Sinedoche? perchè non dire più tosto, come dicono comunemente gl' Interpreti, che la famiglia tutta godette i vantaggi della venuta di Gesù Cristo, e de' buoni esempj del suo Capo? Certamente non se ne sa vedere il perchè: tanto più, che nulla quì v'è, che contraddica a' dogmi di nostra fede. Ma lo dice Grozio, ed i Sociniani. Tanto basta perchè il nostro Traduttore esso pure ce lo dica.

XI. Si parla del conto, che dobbiamo rendere d' ogni parola oziosa.

Ma non la finirei mai se volessi dilungarmi in altri esempj. Nell' aprire che ho fatto il libro scorrendo per tutt'altro il Capo 12. di San Matteo v. 36. io trovo che *nel giorno del Giudizio noi dovremo render conto a Dio d' ogni parola oziosa*: sul che vi fa il nostro Autore questa annotazione. *Chiama Gesù Cristo parole oziose non solamente le inutili; ma le false ancora, e le ingiuriose: anzi dal proseguimento del discorso chiaramente si vede, che queste si additano da Gesù Cristo.* In vano dunque i Santi Padri, ed espressamente fra i Latini un' Ilario, un Girolamo, un Bernardo, e fra i Gre-

Regu. bre. in tit. 23.

i Greci un Gregorio Nazianzeno con altri molti, in vano tutti que' che trattano di Ascettica sì Greci, che Latini, sì antichi, come moderni dopo un Cassiano temettero la severità de' Divini Giudizj, in cui sarà messa ad un tremendissimo Esame ogni parola, sebben non rea, allorchè sia inutile, e fuor di proposito. Il nostro Autore sbandisce tali paure, ed ha per mallevadori un Volzoga, ed un Grozio, che ci assicurano, che le parole oziose ῥῆμα ἀργόν, che vengono quì accennate, altro non sono, che le Menzogne, o le Calunnie.

Volzog. & Groz. in locum hunc.

XII. Il nostro Autore non addita intero il testo di S.Giovanni Grisostomo.

L'annotazione del nostro Traduttore s'appoggia all'autorità di S. Giovanni Grisostomo, e di qualch'altro Comentatore, che suol seguirlo. Ma il nostro Autore non ha abbastanza riflettuto alle parole ch'adduce. *La parola oziosa* (dice S.Giovanni Grisostomo) *è quella ch' è proferita fuor di proposito*; *la menzogna, e la Calunnia*. Comincia col definire la parola oziosa secondo la sua propria nozione, e come puramente oziosa vuole, che sia giudicata. Perchè poi i vani discorsi

si vanno naturalmente a finire nella menzogna, nella detrazione, nella Calunnia, ci addita il Santo Dottore quai sieno gl'effetti de' vani discorsi. Ma non per tanto c'ingna, che per parola oziosa non si debba intendere, che la menzogna, e calunnia. Bramate forse ch' io v' adduca tutte le parole del Savio, che ci dimostrino quanto sia facile ch' un Cicaleccio finisca in un litigio? Non avete voi mai esaminate le ragioni, per cui dal Savio pure ci vien comandato il parlar poco? Saravi forse di bisogno, ch'io esponga alle vostre vedute quelle femminuccie, che San Paolo ci descrisse *oziose, fanatiche, loquaci, curiose, e che sempre parlano di ciò, ch' a loro nulla appartiene*? Perchè dunque non volete, che Gesù Cristo ci abbia vietata la troppa loquacità, allorchè ben veggiamo, ch' ella è sì cattiva in se stessa, e sì dannosa ne' suoi effetti?

Eccl. 5. 12.

1. Tim 5. 13.

XIII. Si risponde ad un' obbiezione dell' Autore, e

Ma il proseguimento del discorso ci obbliga a restringere le parole, che Gesù Christo chiamò oziose alla Calunnia. (Matth. 12. 36.) Ecco ciò che insegna il nostro Auto-

di Volzoga.

In eund. locum.

tore nella sua annotazione. Questo è senza dubbio ciò, che Volzoga ci aveva già detto, avvertendoci, che i Farisei, la di cui malignità vien quì ripresa da Gesù Cristo, non solamente proferivano parole vane contro di lui, ma menzogne ancora, e bestemmie. Ignoranti ch' essi sono. E' forse nuovo, che in un discorso si passi naturalmente da un soggetto in un'altro? Se eglino avessero voluto anzi consultare la tradizione, che mostrare con semplici congetture il loro spirito, avrebbero potuto imparare da Beda, preceduto da S. Girolamo, a conciliare l'uno, e l'altro, ed intendere le parole di Gesù Cristo in questa maniera: *Se delle parole superflue dovete voi rendere stretto conto, quanto maggiormente dovete temere d'andar in eterno dannati per le vostre atroci ingiuriose bestemmie? Ac si dixisset, si superflua locutionis est ratio reddenda; quanto magis criminosa blasphemia vestra æternam damnationem generabunt?*

In eund. locum.

XIV. Si parla brevemente di

Io nulla dico nè di Teofilatto, nè di Eutimio, che dobbiamo ridurre al senso del suo Maestro S. Giovanni.

ni Grisostomo. E' vero, che Teofilatto congiugne colle parole oziose le menzogne, e la Calunnia; ma non si dee omettere, che vi aggiugne ancora i discorsi mal regolati, ed irragionevoli ἀπεκτοῖς, ed in oltre i discorsi burleschi, e faceti: lo che suppone la vera idea delle parole oziose, o sia inutili, che a dir il vero non hanno altro scopo, che di parlare senza necessità, senza ragione, e per puro divertimento.

Teofilatto, indi s' adduce S. Girolamo.

Aggiugnete, che quando il ridicolo arriva sino al buffonesco, *Scurrilia*, o pure ad un ridere improprio, e smoderato, *Cachinnis ora dissolvit*, e molto più se a qualche paroluccia men che modesta, *aliquid turpitudinis*, S. Girolamo ne insegna, che allora non istà la parola nei puri termini d' oziosa, ma trapassa ad esser delitto: *hic non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus*.

Lo stesso S. Girolamo ci ha data, conforme egli suole, una spedita, e chiarissima definizione della parola oziosa, additandocela per quella che si proferisce senz'alcuna

utilità, e di chi parla, e di chi ascolta. *Otiosum verbum est, quod sine utilitate, & loquentis dicitur, & audientis*; e per recare un'esempio, ciò allora succede, quando noi tralasciando i discorsi serj, ci mettiamo a discorrere di burlette, e di favole: *Omissis seriis, de rebus frivolis loquamur, aut fabulas narremus antiquas*. Tal è l'idea, che delle parole oziose ci dà San Girolamo, che non istenteremo molto a conciliare con S. Giovanni Grisostomo, e i suoi discepoli.

XV. Riflessione sul genio de' falsi Critici.

Ho detto quasi fino dal principio, che i falsi Critici, i quali d'ordinario altro non sono, che Gramatici temerarj, tutti s'impiegano in esaminare le parole, che nulla servono per riformare i costumi. La loro cura è in sofisticare. Non li convince il testo di San Matteo, sebbene tiene le veci dell'Originale dettato dallo Spirito Santo. Per sottrarsi dalla di lui forza, si giugne a far da Indovino, e si va fantasticando intorno la parola Ebrea, di cui vogliono, che si sia servito Gesù Cristo. Ciò certamente ha fatto Grozio, che ha preferita al-

la

la purità del testo una sua congettura.

Ma vi sono parecchj altri luoghi, in cui costoro si fanno beffe della giustizia Cristiana. Ognuno sa con quanto d'impegno abbia proccurato Grozio di giustificare l'Usura. Ogni arte ha adoprata costui per sottrarsi alla forza del passo chiarissimo di S. Luca 6. 35. che da tutta la tradizione fu consegrato alla condanna di questo vizio. Il nostro Autore quì pure, siccome in altri luoghi, si reca ad onore di seguirlo.

XVI. Grozio giustifica l'Usura. Il nostro Autore imitandolo, si sottrae dalla forza del passo di S. Luca 6. 35.

Ma permettetemi, ch'io faccia un'annotazione sul versetto decimo del Capitolo 8. della Epistola agl'Ebrei tradotta dal nostro Autore. *Io darò ad essi delle leggi, che riterranno, ed osserveranno per esser facili ad apprendersi*. Così si traducono quelle parole di Geremia citate da San Paolo. *Io imprimerò le mie leggi nelle loro menti, e le scolpirò ne' loro cuori* (superscribam.) Ma se crediamo al nostro autore, null'altro significano espressioni così vive, se non che tali leggi sono facili a ritenersi,

XVII. Pelaginismo manifesto in un annotazione presa da Crellio, e da Grozio.

e ad osservarsi, poichè son facili ancora ad apprenderſi. A di lui giudizio quì non si parla della Grazia che opera internamente ne' Cuori: basta ben ritenerla, ed apprenderla. Non v'è nulla che interiormente inclini il cuore ad amare: Nè o l'Appostolo, o il Profeta hanno mai pensato alla Grazia in un passo, che pur è stato messo apposta per esprimerla, e che la Chiesa Cattolica ha sempre spiegato della Grazia interiore. Poteva il nostro Autore dichiararsi Pelagiano più apertamente?

Crellius his. E questo è ciò appunto, che aveva insegnato Crellio: *Io scriverò, e scolpirò le mie leggi ne' loro cuori, donando ad essi una capacità sufficientissima (Caussam sufficientissimam) per ricordarsele, e porle in esecuzione*. A questo modo cotesto Sociniano parafrasa questo passo: Lo segue Grozio, che così parla. *Grotius hic.* *Tale è il senso di questo passo: Io farò in modo, che ritenghino a memoria tutte le mie leggi, memoriter: e ciò a cagione delle moltissime Sinagoghe, che allora si stabilirono, ed in cui s'insegnava la legge tre volte*

la

la settimana. Ciò basta al nostro Traduttore il quale non si cura di prendere dal suo Maestro il rimanente intorno un'altro senso più spirituale, e sublime.

Ma in questa forma si spacciò il libro. Dopo qualche giorno vi si aggiunse una carta, dove si emenda l'errore così: *Io darò ad essi le leggi, e la grazia necessaria, acciocchè le ritenghino, e le osservino*. In tal modo confessa il Traduttore di non aver veduta espressa la Grazia in un testo messo a posta per insegnarcela. Ciò non ostante si vede bene la sua inclinazione verso Pelagio, e gl'Eretici, che lo seguono, e si lusinga d'esser coperto abbastanza, allorchè dopo aver esitato il libro, si distribuisce una Carta di correzioni. Ma s'inganna: doveva, per emendare da vero l'errore, confessare, ch'egli si pentiva del mal commesso, e della sua affezione a pravissime spiegazioni.

XVIII. Ristretto del detto sin ora.

Chi considera il detto sin ora, chiaramente conoscerà, che i Sociniani, e Grozio sono animati dallo stesso spirito, e che è inescusabi-

le il nostro Autore, che si reca a pregio il seguirli.

XIX. **Esortazione all' Autore.**

Del rimanente sebbene io parlo così; voglio però credere assai men male. Io mi lusingo, che l'Autore medesimo si sia avveduto di qualcheduno de' suoi errori, e solamente desidero, che in pubblico espressamente il palesi. Si sta per anche in aspettazione come egli abbia intesa la censura con tanta ed autorità, e discussione pronunziata contro il suo libro in quella Città medesima, in cui si vende. Troppo tarda a dimostrare la sua sommissione verso le condanne, e dell'opera in generale, (poichè sembrava impossibile l'indicare ad uno ad uno gl'errori, tale è il loro numero) e di alcuni passi in particolare, l'una e l'altra delle quali è fatta con somma diligenza, ed esattezza: ed è ben ora, che l'Autore s'acqueti ad un giudizio, e sì autorevole, e sì giusto. Benchè egli sia il secondo Leporio della Chiesa Gallicana, è anche a tempo a pentirsi. Si penti dunque alla fine, e colla ritrattazione de' suoi errori edifichi l'Universo. Lungi dal volergli in conto al-

alcuno pregiudicare con un avviso, che un Vescovo della sua comunione caritatevolmente gli dà; io per lo contrario pretendo d'ispirargli sentimenti degni d'un Sacerdote, e di rendere utile alla Chiesa la sua erudizione; e poichè è evidente aversi egli meritate queste riprensioni, per essersi segretamente appigliato a seguire Autori, che egli stesso non ardisce nominare; io mi lusingo, che pubblicamente rinunciando a que' ciechi conduttori, che lo trassero al precipizio, da quì avanti ci ajuterà a disingannare chiunque fosse troppo prevenuto a lor favore.

AGGIUNTA

Intorno all' Apologia fatta da M. Simon, alla Cenſura fattagli dal Signor Cardinale di Noaillies.

AVvertii già il Lettore, che eſſendo terminata l'impreſſione di queſta iſtruzione, mi fu recata l'Apologia di M. Simon publicata con ſomma premura da' ſuoi amici. Non ebbi molto a ſtentare per conoſcervi il carattere del noſtro Autore; poichè da per tutto vi ſi ſcorge quello ſpirito di ſingolarità, ch'è ſuo proprio; da per tutto pure vi ſi dà a vedere un'arte ſomma per ſottrarſi alla evidentiſſima tradizione. Comecchè queſt' Apologia contiene molti luoghi, ch'hanno rapporto a queſte mie Iſtruzioni, ed a' quali ſembra molto opportuno il riſpondere; ſarà a propoſito il far vedere, ch'io aveva di già prevedute le difficoltà, ed antecedentemente ſuggeriti de'

prin-

principj, per mezzo di cui agevolmente si sciolghino.

Prima Osservazione.

Intorno l'adorazione de' Magi.

PER rispondere in qualche parte alla Censura dei quindici di Settembre 1702. intorno la Divinità di Gesù Cristo, osserva nella sua Apologia il nostro Autore, che la parola *adorazione* di cui si serve S. Matteo 2. 2. e 11. non ci obbliga a credere, che Gesù Cristo fosse adorato qual Dio, e pone in dubbio di qual sorte fosse quell'adorazione, di cui parla il Vangelo. Si era espresso in questo modo l'Autore nella Prefazione della nuova versione, ed io lo ripresi nelle mie osservazioni su tal prefazione.

I. Occasione di questa osservazione. Si riportano le parole dall'Apologia.

Pref. pag. 15. 2. pass.

In dette osservazioni stabilii, che i Magi adorarono Gesù Cristo qual Dio su una tradizione indubitata. Ciò ben si palesa nella Colletta del giorno dell'Epifania, poichè in essa così leggiamo. *O Dio, che nel dì d'oggi per mezzo d'una Stella, che li condusse, rivelaste il vostro*

II. E' antichissima, e fino da' primi Secoli del Cristianesmo la tradizio-

ne della Chiesa, che i Magi adorarono Gesù Cristo qual Dio.

unico Figliuolo a' Magi. Chi dice figliuolo unico, palesemente anche dice un Dio della stessa natura che il Padre; e se M. Simon non lo crede, bisognerà, che suo mal grado lo creda, allor quando avvertirà, che la Chiesa d'ordinario termina le Collette a questo modo: *per lo stesso vostro unico Figliuolo Gesù Cristo, ch'intieramente è Dio, ed il quale vive, e regna con suo Padre in unità dello Spirito Santo*. Sarebbe facile il confermar ciò, coll'autorità de' Santi Padri. I Padri di San Mauro nell'ultima edizione di S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme hanno impiegato tutto il numero 14. del capo secondo della Dissertazione terza ad autorizzare tal prova con de' testimonj del medesimo S. Dottore. Porterò due soli passi, ma chiarissimi ambidue della Catechesi, o sia Istruzione 11. il primo de' quali è nel numero 14. *Credimus in filium Dei unigenitum Deum verum: verus enim Deus non generat falsum*. E l'altro nel numero nono. *Genuit eum Pater ante omnia secula Deum verum. Cum verus Deus sit Pater, si-*

mi-

milem sibi genuit filium Deum verum.

Questa Colletta è antichissima, e si trova ne' più antichi Sacramenmentali. Ma i nostri Critici non si lasciano muovere da queste erudizioni Ecclesiastiche, che non hanno abbastanza di autorità per persuaderli. Ma non per tanto vorrà la Chiesa, per compiacere M. Simon, cangiare la massima di Sant' Agostino, che ci accerta, che *la Fede della Chiesa si dà chiaramente a vedere nelle sue preghiere*; nè la regola inviolabile di San Celestino Papa, che *la legge delle preghiere stabilisce quella del credere.*

Dal fin quì detto si deduce, che la Chiesa ha costantemente creduto, che Gesù Cristo fù da' Magi adorato qual Dio. Ciò ella ad alta voce canta nell'Inno dell'Epifania, in cui distingue tre presenti; il secondo de' quali, ch'è l'Incenso, fu offerto a Gesù Cristo qual Dio. Sedulio, ch'è l'Autore di quest'Inno, palesemente c'insegna, che i Magi coi presenti che fecero a Gesù Cristo, lo riconobbero qual Dio. *Deum fatentur munere.* Lo stesso

Matth. 2. 11.

Oper. Pasch. l. 2.

accertò nel suo Poema Pasquale dedicato a Teodosio secondo. Prima di lui il Poeta Giuvenco aveva spiegata la significazione de' tre presenti, e nominatamente dell'Incenso consegrato a Gesù Cristo come a Dio. I suoi versi egualmente eleganti, che divoti, e che una volta erano in bocca di tutti fedeli, furono inseriti da S. Girolamo ne' suoi Comentarj. Ecco dunque come, ed è antichissima, ed universale la tradizione; ma io voglio ascendere ancora più in alto, ed allegare S. Ireneo, che citando il Vangelo di San Matteo ci fa sapere, che *i Magi diedero con i suoi doni a vedere chi fosse quello, ch'essi adoravano. La Mirra ci dimostrava la sua mortalità, e sepoltura: L'Oro, ch'era Re, ma d'un Regno eterno: L'Incenso poi, ch'era quel Dio per lo avanti noto nella Giudea, e che ora si manifestava a que' ancora, che non l'avevano cercato*: vale a dire a' Gentili. V'adduco pure un' Autore antico antichissimo, e de' primi Secoli della Chiesa. Già citammo S. Giovanni Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girola-

Lib. 3. cap. 10.

la-

lamo, S. Agostino, S. Leone, ed in conseguenza, secondo la regola di S. Agostino, e di Vicenzo Lirinense, il rimanente de' Padri ancora.

III. Si adduce una prova Teologica fondata sulla Tradizione. Espressione di M. Simon opposta alla dottrina sin ora insegnata.

E ben ci assiste la ragione Teologica. Iddio, che sì da lungi chiamò i Magi, e con una maniera sì miracolosa illustrò le loro menti, più ancora, ch' il loro cammino, non permise, ch' essi veggendo Gesù Cristo, ne ignorassero il gran mistero. Furono essi le primizie de' Gentili, e conseguentemente Cristiani al pari di noi; ed imparammo da S. Leone, che non avrebbero ottenuta la giustificazione, se lo avessero creduto un semplice Uomo.

Osservazioni sulla Prefazione pass. secondo.

Vedemmo già, che M. Simon per sottrarsi alla Tradizione, e a una ragione Teologica sì chiara, e sì fondata, ci dice, che qualche Interprete antico credette, che Cristo fosse da' Magi adorato come Dio: quasi che altri antichi Interpreti insegnassero l'opposto. Gran torto egli fa ancora alla vera dottrina nell'avvertirci, che i Teologi in ciò son discordi. I Padri tutti convengono

gono su un tal punto, ed il solo Grozio si attiene al partito de' Sociniani. Ecco i Teologi, che M. Simone consulta, e che non ha rossore di porre a confronto della Tradizione de' Padri.

IV. Passo di Luca Brugese allegato dal Traduttore nella sua Apologia.

In Matth. 2. 11.

Ci resta solo da considerare ciò, ch'esso allega nella sua Apologia affine d' indebolire una dottrina sì unanime de' Santi Padri: Ci adduce il solo Luca Brugese, Autore del Secolo passato, il quale ci avvisa, che *la voce di adorare da se sola non è bastante a comprovare la Divinità di Gesù Cristo, poichè è voce, che ha ambigua significazione, e che si prende ancora per dinotare una semplice venerazione.* Io ciò accordo, allorchè si prenda la voce di adorazione da se sola; ma nel nostro caso, la tradizione de' Santi Padri vuol, che prendiamo la voce di adorazione nel senso più rigoroso, e che significa una protestazione di Divinità. Lo stesso Luca Brugese ci addita come poterono i Magi giugnere a conoscere la Divinità di Gesù Cristo: cioè che s'erano Arabi, descendevano da Abrammo, e se Caldei, *un' antica* tradizione cele-

celebre fra que' Popoli fè lor conoſcere, che v'era una Sapienza eternamente *generata da Dio*, vale a dire ſuo Figliuolo, e ſuo Verbo. *Vennero eſſi adunque* (ſiegue Luca Brugeſe) *ad adorare il nuovo Re, perſuaſi, che coloro ſarebbero felici, a cui la Divinità di un tal Re ſarebbe ſtata propizia*.

Ma mi ſi riſponde, ch'egli parla troppo freddamente di queſt'adorazione, poichè v'aggiugne un *forſe, forte*, nè ſa dire, che ſia certo, ma ſolamente che ſia veriſimile, che queſti nuovi adoratori venuti dall'Oriente *conobbero Gesù Criſto qual Dio*.

Abbiſogna forſe il noſtro Critico, che noi gl'inſegniamo, che la parola *forſe* non ſempre ci addita un dubbio, ma ſovente è un termine di dolce inſinuazione, come lo è appunto il *forſitan*, che ſecondo la lezione della Vulgata non rade fiate s'incontra nel Vangelo? abbiſogna che noi gli diciamo, che vi ſono certe veriſimiglianze divine, che ſono sì evidenti, e sì chiare, che nulla cedono all'evidenze? Certamente Luca Brugeſe dopo aver

det

detto, che i Magi adorarono Gesù Cristo qual Re, si corresse da se medesimo così esprimendosi: *O per dir meglio l'adorarono qual Dio*. Quella forza però che manca al *forse*, o sia il *puote essere* del Brugese, ve l'aggiugne egli stesso, accertandoci, che *non si dee porre in dubbio* (*non dubium est*) *se uscisse dal volto del Fanciulletto un Divino splendore*. Oltre ciò, per provare, che si dee adorare l'Eucaristia, ci adduce in prova l'adorazione de' Magi; ed alla perfine conchiude, come già fè S. Leone, che la fede de' Magi sarebbe stata manchevole, e falsa, se essi non avessero conosciuto quel Bambino ch' adoravano qual Re, e qual mortale; ma insiememente qual Dio.

Nè si dee omettere, che per insegnarci, che cosa sia l'adorazione presa nel suo senso proprio, ci invia al Capitolo quarto di S. Matteo v. 10. ove ognuno riconosce, qual protestazione della Divinità, quella adorazione di cui si parla.

V. Si chiede a M. Simon qual

Io chieggo a M. Simon se ad onta, per così dire, delle preghiere della Chiesa, e d'una tradizione sì chia-

chiara, sì antica, e sì universale, si risolva per anche a credere, che l'adorazione de' Magi fosse un' adorazione, in cui Gesù Cristo si riconosceva qual Dio? Se non sa risolversi, come accorderà il suo sentimento con la tradizione, e con la regola del Concilio di Trento, che vieta, *nelle materie appartenenti alla Fede, e i costumi, lo spiegare le Scritture contro il senso, che hà tenuto, e tiene S. Chiesa, e contro l'unanime consentimento de' Padri*? Dirà forse, che la Chiesa non ha tenuto, e non tiene ciò, che da per tutto canta da tanti Secoli in quà, e che in tutte le sue preghiere sì manifestamente ci insegna? Dirà, che il cercare, se i Magi adorarono Gesù Cristo qual Dio, e se per la Fede nella sua Divinità furono giustificati, è un quesito di cosa indifferente, e che nulla spetta alla Fede? O pur negherà, che il togliere a Gesù tal culto a lui prestato da' Magi, è un toglier ancora alla Chiesa una prova della Divinità di Gesù Cristo, un grand'esempio a' fedeli per animare la loro pietà, un'autorità manifesta per istabilire la pienezza del-

Sia il suo sentimento intorno alla regola, che ci dà il Concilio di Trento.

della Fede giustificante? Ma se tutto ciò appartiene alla Fede, apparterrà dunque ad una di quelle materie, in cui il Concilio ci impone di seguire l'universale sentimento della Chiesa, e l'unanime consenso de' Padri.

VI.
Si esaminano le parole addotte da M. Simon nella sua Apologia in ispiegazione della regola del Concilio sess. 4.

Pag. 8. dell'Apol. Palla. lib. 6. cap. 18.

Per intendere questa regola, M. Simon ci invia al Cardinal Pallavicini, di cui egli cita queste parole. *Il Concilio non restrinse con una nuova regola il modo d'intendere la parola di Dio, ma solamente dichiarò illecito quello, che sempre era stato illecito. Questo Cardinale* (segue il nostro Traduttore) *aggiunse, che, eccettuatone le materie, che risguardano la Fede, e i costumi, si è sempre lasciata a i Comentatori la libertà di esercitare i loro talenti nelle spiegazioni di loro genio; lo che ben si dimostra coll'esempio di tutti gl'Interpreti Cattolici, ch'hanno pubblicati i loro Comentarj dopo il Concilio di Trento, e si sono resi celebri, e per l'erudizione, e per la novità delle interpretazioni*; Da ciò poi ne deduce aver egli potuto senza taccia, allorchè l'interpretazione sembrava più litterale, prendersi

la

la libertà di spiegare qualche passo della Scrittura, in cui non si tratti nè di Fede, nè di costumi, un pò diversamente da quello, ch'abbiano fatto i Santi Padri.

Da ciò ben si vede qual largo campo egli si apra per dilatare la libertà delle sue spiegazioni contro i Padri, allor ancora che unanime ne sia il Sentimento, col pretesto, che non si tratta nè di fede, nè di costumi, e che il Sentimento da lui proposto, sembri più litterale. Ma è necessario scoprirne l'artificio.

VII. Parole del Decreto, e qual ne sia la vera intelligenza.

Per disingannarsi intorno a ciò; basta il leggere le parole stesse del Concilio. *Per reprimere certi Spiriti presuntuosi (petulantia ingenia) il Sagro Santo Concilio determina, che nissuno affidato alla sua prudenza nelle materie spettanti alla fede, ed ai costumi, che risguardano l'edificazione della Cristiana dottrina stiracchj, ed accomodi a' proprj sentimenti la Sagra Scrittura, altramente spiegandola da quel che la spiega*, e *spiegò la Santa Madre Chiesa, a cui incombe il giudicare qual sia il vero senso, e interpretazione*

delle Scritture, o pure contro l'unanime consenso de' Padri. Vien ciò vietato dal Concilio, ancorchè sì fatte interpretazioni non si dovessero mai pubblicare. Che se qualcheduno contraverrà a questa ordinazione, gli Ordinarj lo dichiarino, e lo puniscano secondo le pene stabilite dalle leggi. Or si ricerca cosa veramente significhino quelle parole *nelle materie spettanti alla fede, ed ai costumi, che risguardano l'edificazione &c.* Ma la cosa da se stessa è palese, poichè il Concilio esprime esser quelle, che appartengono alla dottrina Cristiana, di cui le parti tutte conseguentemente in tal decreto s'includono. Se crediamo a M. Simon, tutto ciò, che non è compreso nel Simbolo, e negli altri decreti della fede, si lascia in piena libertà degli Interpreti: Lo che se fosse vero, si dilaterebbe la licenza fin dove certamente il Concilio vieta che si dilati. La sua intenzione non è solamente d'impedire, che gli Spiriti presuntuosi e temerarj (*petulanzia ingenia*) osin far fronte alle cose già decise, ma di rattenerli in guisa, che non la-

ciam-

ciampino in nuovi errori: Sicchè allor quando osassero abbandonarsi a' proprj Sentimenti, siano in tal guisa trattenuti dalla tradizione della Chiesa, e dall' autorità de' Santi Padri, che non si possano affidare ad una falsa, e temeraria prudenza.

Convengon tutti, che questa, e non altra è la intenzione del Concilio, ed il Cardinale Pallavicino chiaramente lo ha insegnato nel luogo, che poco innanzi citammo. Bisogna intendere allo stesso modo in ordine ai costumi tutte quelle cose, che risguardano l'edificazione, poichè, il Concilio avverte, che parla di essi in ciò che risguarda l'edificazion de' fedeli. Tali regole generali abbracciano tutto ciò, ch'appartiene e al dogma, e al costume, cosa, che quel dotto Cardinale per due, ed anche per tre volte ci ripete.

Ibidem.

Ibidem.

Ecco perchè poi ci avvisa, che il Concilio non fè su tal proposito nuova legge, ne restrinse la libertà degli Interpreti, ma solamente rattener volle gli ingegni dentro quei

limi-

limiti, che alla Chiesa stessa sul bel suo principio furono prescritti, e che sono essenziali alla nostra fede: e di fatti la Chiesa fu sempre in debito d'intendere le Scritture, in ciò che risguarda il dogma, secondo il senso, che primieramente le fu insegnato.

Ma nell'altre cose, a cagion d'esempio, nelle curiosità d'Istoria, di Genealogie, de' riti Giudaici, che recano qualche lume alle Scritture, o in altre cose simili a queste; che poco importano alla Religione, e nulla cangiano di essenziale, è in nostro arbitrio di aggiungervi qualunque cosa ci sembri utile. Lo stesso dite di certi passi oscuri, in cui veggiamo divisi i Padri, e la Chiesa per anche sospesa. Ma ne' dogmi, nelle cose di edificazione, e de' costumi, se i Padri s'uniformano a un sol sentimento, essendo tal sentimento di un evidentissima prova della verità, ci viene perciò imposta una legge di pari antichità, che la Chiesa stessa, da cui ci vien tolto ogni arbitrio.

VIII. Si appli- Nel proseguimento di quest'opera,

ra, aggiungeremo delle osservazioni necessarissime per ben comprendere qual sia la forza della regola del Concilio. Ma per applicare a nostro proposito ciò, ch'abbiamo detto sin ora, è indubitatissimo, che l'adorazione de' Magi appartiene a dogmi di nostra fede. Ancorchè non fossimo forniti di tante testimonianze, quali sin ora recammo, crederà il nostro Interprete una Critica giovevole alla Chiesa il vietare a' fedeli l'adorare insieme co' Magi nel giorno dell' Epifania il Salvadore qual Dio, e qual Uomo? Di porli in dubbio intorno, ed alle preghiere, ch' essi con la Chiesa universale offrono a Dio, ed a gl'Inni, che da tanti Secoli in quà da pertutto si cantano? Che vantaggio trova egli nel diminuire la pubblica divozione, e a indebolire le prove della Tradizione, che poco innanzi abbiamo apportate? Tollerare ciò non possono i Vescovi, incaricati dal Concilio *di dichiarare*, vale a dire, di notare qualunque contravenga alle sue regole, e di punirlo. Supponiamo, se ciò v'è a grado, ch' un

ca la Dottrina spiegata sin ora all'adorazione de Magi.

un qualche Comentatore non molto antico non abbia esattamente osservata tal regola; Supponiamo, che un' Autor più recente, e di minore autorità si sia lasciata sfuggir di bocca qualche parola men cauta, dunque si dovrà tosto dire, che ciò basterà a prescrivere contro l' unanime consentimento de' Grisostomi, e del rimanente de' Padri da S. Ireneo in giù? Tolga il cielo, che la Tradizione si abbandoni a questi eccessi, e che regni una Critica sì stolida nella Chiesa.

IX. Obbiezione dell'Autore, e sua risposta.

Pur quì ripete il nostro Autore. *Nulla su tal punto ha deciso la Chiesa*. Sì, ma quando mai ha costumato la Chiesa d'interporre le sue decisioni in cose, che nissuno poneva in dubbio, e che sono di comune consentimento da' fedeli approvate?

Quando ancora giungesse M. Simon a dimostrarci, che non pertanto potrà essere notato come Eretico, arriverà egli a sfuggire la taccia d'aver proposte dottrine erronee, inducenti all' Eresia, pericolose alla fede, contrarie alla

tra-

tradizione, ed alle preghiere della Chiesa? Il fatto, di cui vuole, che si dubiti non è un fatto di pura curiosità, è un fatto di tradizione, ch'egli dee ammettere, se pur non vuole indebolire un dogma della fede; la variazione del quale è ingiuriosa a Cristo, e alla Chiesa.

X. S'impone fine a questa osservazione, e si rimette il lettore alle osservazioni precedenti.

Ben prevedemmo, ch'il nostro Interprete avrebbe cercato di mettersi a coperto sotto l'ombra di qualche Autore Cattolico. Ma prevennimo questo artifizio, allorchè avvisammo, che, a chi non vuole mancare della dovuta Venerazione a Santi Padri, non basta ritrovare un qualche moderno, ancorchè Cattolico quale si scosti da' loro sentimenti. Abbiamo dimostrato, che non è permesso prendere senza scielta, e ad onta della tradizione, da Cattolici stessi tutto ciò ch'in essi si trova. Troppo ampio campo si aprirebbe alla licenza, e si tenderebbero laccj troppo pericolosi alla semplicità de' fedeli; Si veggano i luoghi che citiamo nel margine, si pesino, e letti una volta, si leggano ancor la

Osservazioni intorno all' Opera in generale n. 25. 26. 27. 18. *Osservazioni intorno la*

se-

Prefaz.[1. passo n.22. 26. ec.

seconda. Ciò basterà, perchè i Vescovi abbiano eseguito il loro dovere intorno alla regola del Concilio, e contro chi ha osato di trasgredirla.

Seconda Osservazione sopra quelle parole:

Il Signore è Padrone del Sabbato.

I. Si esamina ciò, che si dice nell'Apologia dell'Autore alla pag. 26. Quattro gran motivi per combattere tal dottrina.

Questo passo è un di que', che l'Autore difende nella sua Apologia, in cui anche difende la sua annotazione; cioè che per la parola di *Uomo* si può intendere l'Uomo in universale, e che tale spiegazione si dee preferire alle altre. La Censura fatta in Parigi riprende il sentimento di M: Simon nell'asserire che fa, potersi per nome d'Uomo intendere un' altra cosa, che non sia Gesù Cristo.

Osservazioni sopra il libro in generale n. 2., Osser-

Io ripresi questa spiegazione, non solamente perchè veniva insegnata da Sociniani, e da Grozio, ma perchè ancora, ella è evidente-

te-

temente contraria alla parola di Dio, alla dignità di Gesù Cristo alla tradizione di tutti i secoli: ed ecco i fondamenti di ciò, ch' io dissi.

vazioni intorno a Grozio l. 7.

Primieramente fra tutti i passi del Vangelo, in cui Gesù Cristo si chiama figliuolo dell' Uomo, nè pur uno si può additare, dove per figliuolo dell' Uomo s'intenda un' altro fuorchè lo stesso Gesù Cristo.

Secondariamente. I soli Giudei sono quelli, che conoscer nol vogliono sotto questo titolo, allorchè dicono in S. Giovanni cap. 12. v. 34. *E chi è questo figliuolo dell' Uomo?*

In terzo luogo. Io di passaggio ho in altro luogo accennato, ma ora mi conviene di stabilire in poche parole, che la tradizione, la quale ci insegna doversi per figliuolo dall' Uomo da noi intendere Gesù Cristo, è costante, ed antica egualmente ch'il Cristianesimo; e che nissun fra' Padri è mai stato di diversa opinione.

In quarto luogo: la spiegazione di M. Simon proviene da

Grozio, e da' Sociniani, che da esso vengono preferiti a Santi Padri.

II. Evidentissime prove, che questa tradizione non è men antica di quel che sia la nostra Fede.

Io incontinente adduco S. Ireneo, che nel capo 18. del libro terzo ci accerta, che il Vangelo non riconosce altro Figliuolo dell' Uomo, che quello che nacque da Maria Vergine, e patì per noi: *non alterum filium hominis novit Evangelium, nisi hunc &c.*

Ecco una regola generale, ed intieramente un evidentissima prova di ciò, che primieramente asserii: cioè, che in tutto il Vangelo nissuno altro si può additare, che si chiami figliuolo dell'Uomo, fuorchè Gesù Cristo.

Il medesimo S. Ireneo, e con esso Tertulliano, e gl'altri Padri recano tal titolo in prova, che Gesù Cristo non è Uomo putativo ed apparente, ma di fatti, e in realtà; lo che inculca S. Ireneo non solamente nel luogo testè allegato, ma in oltre nel Capitolo vigesimo sesto, e trigesimo secondo dello stesso libro terzo.

De Carne Christi c. 15.

Adduco in secondo luogo Tertulliano, che espressamente citando

do questo passo. *Il figliuolo del Uomo è padrone del Sabbato*, ne inferisce, aver Gesù Cristo adoprato questo vocabolo *figliuolo dell'Uomo, per dimostrarci di qual natura egli fosse*; e che la Carne ch'egli avea non era fantastica, ma vera, e reale.

Nell'Opera ancora contro Marcione si serve dello stesso passo *il figliuolo dell'Uomo è padrone del Sabbato*, a far palese la stessa verità, ed in tal maniera lo adduce, che ben dimostra, che non può tal passo adattarsi ad altri, che a Gesù Cristo.

Adverſ. Marcio: li. 4. c. 10.

Conferma ciò, che disse S. Ireneo, vale a dire, che nel Vangelo per figliuolo dell'Uomo si dee sempre intendere Gesù Cristo, poichè parla in generale così *Il figliolo del'Uomo*; *vale a dire Gesù Cristo*.

Ibid. 14.

Dimostra contro lo stesso Marcione la conformità dell'antico, e nuovo Testamento con questo medesimo testo, avvertendoci, che quando Gesù Cristo si dice *Padrone del Sabbato*, palesemente ci insegna che il Sabbato è cosa sua,

non di un Dio straniero, come lo voleva questo Eresiarca. *Sabbatum ut rem suam tuebatur*. E poco dopo più espressamente. *E' Cristo padrone del Sabbato, e della legge, e di tutte le disposizioni del Padre, Dominus & Sabbati, & legis, & omnium paternarum dispositionum Christus*.

Ibid. c. 12.

Ibid. c. 16.

Dal detto fin'ora si deducono due cose ben importanti, e sono, che il titolo di figliuolo dell' Uomo conviene al solo Gesù Cristo, ed in quella stessa guisa conviene, che noi abbiamo fin ora spiegato.

La testimonianza di due Autori, uno de quali è del secondo, l'altro del terzo secolo ci fa ben vedere qual sia il senso, in cui la Chiesa nella sua stessa origine abbia preso tal passo, e quanta stima ne abbia fatto, poichè se n'è servita a dimostrare due principalissimi dogmi di nostra Fede; cioè la verità della Carne di Gesù Cristo, e la conformità de i due testamenti.

I susseguenti secoli ancora sempre s'attennero a tal tradizione. S. Ilario, che fiorì non molto dopo que' due gran Padri, ch'or ora citai,

tai, espressamente c' cinsegna, che GesùCristo è maggiore del Sabbato; *major ipse est Sabbato Ch'egli non era obbligato ad osservare il Sabbato, poichè n'era il Padrone: neque Sabbati prascripto dominum Sabbati contineri*.

Aggiungete alle addotte testimonianze quella di S. Giovanni Grisostomo, e della sua scuola. Aggiungete, che non mi si può citare nè pur un testimonio in contrario: talmente sono in ciò concordi i Padri tutti. Si tratta, come abbiamo veduto, d'un dogma, ch'appartiene alla Religione, alla dignità, e sovrana possanza di Gesù Cristo, e a' dogmi fondamentali. Tutto intero il capitolo di S. Matteo, da cui è preso un tal passo, spira da ogni parte la grandezza, ed autorità di Gesù Cristo. *Egli è maggiore di Salomone*; *maggiore di Giona*; *maggiore del Tempio*. Di esso dunque, e non d'altri si dirà ancora, ch'egli *è maggiore del Sabbato*, ed a ciò dire ci obbligherà l'ordine, e concatenazione sì delle cose, che delle parole.

Concludiam dunque, che tal

passo è un di quelli, che soggiaciono alla regola dataci dal Tridentino, e che, se il nostro Interprete ha spiegato altramente, ha con ciò dato ad intendere, che non fa conto del Tridentino, e che pospone l'autorità de' Padri a quella de' Sociniani.

Ma poichè il nostro Interprete s' affida all'autorità de gl' Eretici, potrà egli, allorchè lo brami, trovarne de' più antichi a suo favore. S. Clemente Alessandrino ci insegna, che Prodico, e i falsi Gnostici davano *ad altri fuor di Gesù Cristo il titolo di Padrone del Sabbato.* Ecco il fonte di quelle interpretazioni, ch' or si pretende di dar in mano a fedeli.

Stroma 3.

III. M. Simon non si sottrae da una giusta censura nel citar che fa in suo favore il Tostato.

Egli ha ben conosciuto quanto sia odiosa tal preferenza, ed ha preteso di scusarsi con queste parole. *Non credete Monsignore, che io abbia tratta la mia annotazione dalla Scuola di Socino, come qualcheduno ve lo vorrebbe pure far credera. Io ho avuti in ciò per Maestri dottissimi Comentatori, che hanno scritto molto prima che Socino nascesse, ed in conseguenza molto prima*

ma ancora de' traduttori di Trevoux. Fra questi v'è il celebre Tostato, che viene universalmente ammirato da tutto il Mondo.

A dirla candidamente, il nostro Traduttore prova ciò, che non è in questione. Nissuno gli ha mai negato, che si possa ritrovare qualche Autore Cattolico, che o ignori, o almeno non avverta la tradizione. Quello, che si vuol sapere, è, se basti un sol Autore a sottrarsi dalla tradizione, ed abbiamo finora dimostrato il contrario.

Di fatti, senza ch'io m'impegni a provare (come mi sarebbe assai facile) che Tostato non conviene col nostro Autore; mi basterà dire, che l'autorità di un dottissimo Comentatore del Secolo decimo quinto (atteso massime il tempo in cui visse) e per servirmi della frase di M: Simon medesimo, ancorchè di gran lunga più erudito, di quel *che fossero stati tutti que' che l'avevano preceduto ne' tempi barbari*, non per tanto si dee preferire a quella de' Padri più antichi, e scienziati che abbiamo. La con-

Istor. Cri. del nuovo Testamento pag. 35.

gietcura, a cui il nostro Interprete s'affida, da tutti i Cattolici è abbandonata. M: Simon cerca un appoggio nell' Annotazioni di Roberto Stefano, che, al dire del nostro Autore, è *dello stesso sentimento.* Ma è questo un troppo debole appoggio. Ben si sa, non esser stato Roberto Stefano molto versato nella Teologia, ed altronde è a tutti nota qual fosse la sua credenza. Ma qualunque egli sia, dentro tali limiti è compresa la tradizione di M. Simon, che non teme di preferirla a quella degl' Irenei, de i Tertulliani, degl' Ilarj, de' Grisostomi, cose, che non avrebbe mai egli fatte, se non si fosse dato affatto in balia de' Sociniani, e di Grozio.

IV. Altro sutterfugio di M. Simon.

Io posso accertare Vostr' Eminenza (dice il nostro Autore) *ch'io non ho avuta nella mia annotazione altra mira, che quella di conciliare insieme S. Matteo, S. Marco, e S. Luca.* Ci vuole egli persuadere, che vi sieno gran diversità di parere fra questi tre Evangelisti, sicchè non si possino conciliare senza ch'egli vi aggiunga le sue annota-

zio-

zioni. Ma è indubitato, che nè in S. Matteo, nè in S. Luca v'è alcuna difficoltà. Veggiamo qual è quella, ch'egli crede di ritrovare in S. Marco: *Diceva ad essi* (Gesù) *il Sabbato è fatto per l'Uomo, e non l'Uomo per il Sabbato: adunque il figliuolo dell'Uomo è padrone ancora del Sabbato*. Ciò però null' altro vuol dire, se non: Io ho ragione di farmi Padrone del Sabbato per salvare l'Uomo: E sarebbe un pregiudicare a quella Sovrana autorità, che ho sopra il Sabbato, se essendo stato fatto il Sabbato per l'Uomo, io non osassi permettere in tal giorno a miei discepoli di raccolgere qualche spica nella loro estrema necessità. Ciò pure indicano quelle parole. Egli è *maggiore del Tempio*, egli è *maggiore del Sabbato*; dal che si dimostra, che la sua sola presenza autorizzava i discepoli a far ciò, che loro permetteva. Questo è un discorso chiarissimo, e piano. Contuttociò il nostro Interprete anzi che vedere conseguenze sì manifeste, mette sossopra tutta l'Economia del Vangelo, e l'Analogia della fede.

Marc. 2. 27.

Osservazioni intorno all' Opera in genrrale n. 3.

Io per altro ho in altro luogo avvertito, che da' Sociniani imparò il nostro Autore queste immaginarie contraddizioni fra gl'Evangelisti. Vedremo forse in più opportuna occasione le meschine ragioni ch'adduce Grozio. Per ora ci basterà d'aver convinto il nostro traduttore d'un manifesto disprezzo della tradizione, e della regola del Concilio in una materia dogmatica.

Terza Osservazione

Intorno la Traduzione.

I. Si adducono tre scuse apportate dall'Autore nella sua Apologia. Non sussiste la prima.

DEl passo di S. Giovanni: *Voi non potete cosa alcuna senza di me* (Joan. 15. 5.) M. Simon è fortemente, ma con ragione, ripreso nella Censura di Parigi, per avere alterato questo passo di S. Giovanni, non solamente nella sua annotazione, ma nel testo medesimo, traducendo *separatamente da me*, quando doveva tradurre *senza di me*. Ed io pure lo ripresi. Veggiamo ora i motivi da lui addot-

dotti nella sua Apologia. *Il mio scopo* (egli dice) *fu di esprimere con più forza la vera significazione della particella, ch'è nel Greco.* Oh scusa frivola, e insussistente! Chi non vede, ch'è un insoffribile temerità il lusingarsi di meglio intendere la forza della particella greca, di quel che l'intenda non dico solo la Volgata, ma tutti i Padri latini, tutti i Concilj, e tutto l'Occidente, che costantemente ha tradotto *Sine*, senza ch'alcuno mai s'opponga a tal lezione? Quando uno s' arroga di meglio intendere di quel che intenda la Chiesa, si accerti pure, che l'intende male. Ecco da se stesso cadere il primo suo fondamento.

II.
La Seconda scusa non è men debole della prima.

Nè crediate migliore della prima la sua seconda difesa. *Non esser separato da Gesù Cristo altro qui non vuol dire, che essere unito a lui...., La comparazione fra la vite, ed i palmiti favorisce la mia interpretazione; poichè fin che i palmiti le sono uniti, ricevono da lei nutrimento.*

Io ne sono ben d'accordo, purchè colla frase *non esser separato* s'

in-

intenda il non essere separato non solamente nell'esterno, ma nell'interno ancora.

L'Autore quì non si spiega abbastanza. La ragione la diremo tosto, e con ciò chiarissimamente dimostreremo, che non men debole della prima è la seconda scusa.

III. La terza scusa si appoggia all'autorità di Beza. *Apolo. pag.* 13.14.

Ma la terza è insoffribile. *Beza* (egli dice) *un de più impegnati difensori della Grazia per se stessa efficace, Calvinista, ed in conseguenza in questo luogo nulla sospetto, non ha voluto tradurre seorsim &c.* Egli pure riprese la Vulgata, perchè tradusse *sine me*. Ecco qual mallevadore di sue dottrine si apporti da un Prete Cattolico, un Beza, un de' capi del Calvinismo!

Ma non può essere (riprende il nostro Autore) *in questo luogo sospetto, poichè è uno de più impegnati difensori della grazia per se stessa efficace*. Nè teme di aggiungere, *che questa osservázione viene da un Uomo assai versato, e nella lingua Greca, e nelle dispute della Grazia*.

Non sa il nostro Autore, che quest'Uomo sì versato nelle disputte

te della grazia è caduto in mille errori; che ha difesa in tal guisa la grazia, che è giunto a negare la cooperazione dell' Uomo, ed ha distrutto il libero arbitrio, fino a far Dio autor del peccato?

Nè meno sa (poichè non vuole, che sia sospetto) che qualunque Autore, che più del dovere s'avanza, è sempre giustamente sospetto, come inclinato a non ammettere il vero senso. Beza poi in modo particolare è nemico giurato della Chiesa, e della Vulgata, ch' egli si reca a piacere di riprendere nelle sue annotazioni, come il nostro medesimo Autore lo avverte. Aggiungo, ch'egli per la stessa cagione riprese Erasmo, ed è cosa indubitatissima, che si volle sollevare sopra di esso, sebbene Erasmo, ed era più dotto, ne certamente men versato nel Greco di quel che ne fosse lo stesso Beza. Ecco quai sieno gl' Autori, che M. Simon chiama non sospetti, ed il cui testimonio adduce contro e la Vulgata, e la Tradizione.

IV. Si è pre-

Ma ci nasconde ciò, che ha nel suo

fisso in cuor suo il nostro Autore di copiare Grozio, ed i Sociniani.

suo cuore. Credette egli cosa men odiosa il citar Beza, sebben Calvinista, che il citar Grozio. Ed i Sociniani, che sono que' Maestri, che occultamente egli siegue.

Io di sopra recai l'interpretazione d'un Sociniano, e di Grozio: Egli scielga quella, che più gli aggrada. Il primo vuole, che per la separazione di cui si parla, si debba intendere *l'apostasia*; l'altro, lo *separarsi da' precetti, e dagl' Esempj di Gesù Cristo*: in conseguenza ambidue collocano tal separazione in qualche cosa esteriore, e nulla curano l'influsso interiore della grazia. Ecco fin dove giunge la finezza della nuova Versione.

Basterà, che leggiate le parole d'un Sociniano, e fra gl'altri quelle di Grozio già da me addotte, e col riscontro di esse vedrete, donde abbia presa M. Simone la sua annotazione. Copiò di peso Grozio, e chi arriverà a conoscere qual veramente sia il merito, e la qualità del Libro di M. Simon, non porrà in dubbio, se questo sia lo scopo del nostro Autore.

Osservate poi ciò, ch'egli prende da Gagneo: cioè, *che qualunque coll'Eresia, e coll'infedeltà si separa da Gesù Cristo, non potrà qual Sarmento inutile più ricevere il succo della grazia*. Ecco dunque a cosa finalmente si riduce la separazione da Gesù Cristo, alla sola *Eresia, ed infedeltà*: del peccato mortale non si fa menzione alcuna. E Gagneo (soggiunge M. Simone) ne' suoi scolj ha benissimo espresso il senso di questo versetto di San Giovanni. Se egli rettamente cita Gagneo, questo Autore da se medemo si condanna, nè in ciò debbo lungamente diffondermi, poichè mi sembra chiarissimo; siccome altresì è manifesto, che M. Simone prese la sua annotazione anzi il Testo stesso dalle parole di due Eretici Beza, e Grozio.

Apolo. p. 13.

Osservazione quarta. Intorno a quelle parole:

Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau. Rom. 9. 13.

I. Si propongono due gravi dubbj intorno a questo passo, *Osservazioni intorno all' Opera in generale n. 6. & 7.*

NOn v'è chi non sappia, che M. Simon intruse nel testo: *Io ho più amato Giacobbe, ch' Esau.* E che temerariamente tolse via l'odio espresso *tanto nella Volgata, che nel Greco.* Ognuno si stupì di tal audacia: la Censura severamente il riprese: e noi in due luoghi ne abbiamo lungamente parlato. Rimane ora da vedere se io abbia prevenute le vane scuse, ch'il nostro Interprete adduce nella sua Apologia. Due cose quì si debbono esaminare, una intorno il testo della traduzione, l'altra intorno all'Annotazione.

Primo dubbio intorno al testo della Versione.

Il primo dubbio è si facile da scio-

ſciogliere, che non ammette lungo diſcorſo. Non dirò altro ſe non che conviene l' Autore, che allora ſi altera il teſto, quando in luogo di eſſo vi ſi intruda un comento. Ciò ci inſegna egli medeſimo nella ſua Prefazione. Pur in queſto certamente non lieve difetto è caduto egli ſteſſo; lo che così provo. In eſſo cade, ſecondo la regola del noſtro Autore, chi ſoſtituiſce alle parole dello Spirito Santo, le parole dell' Uomo; egli ha ſoſtituite alle parole dello Spirito Santo, le ſue, dunque in eſſo è caduto, e a dirla come è, in una maniera inſoffribile, e temeraria.

Che nella verſione di Trevoux vi è un'alterazione ineſcuſabile.

Mi ſia lecito ancora di paſſar ad un' altra conſiderazione. La ſpiegazione di S. Agoſtino, e de' Santi che l' hanno ſeguito nella difeſa della Grazia contro Pelagio, ſuppone in Dio un vero odio contro Eſau qual figura de' reprobi, e ciò per lo peccato almeno originale, ch' in lui ſi ſuppone, e ch' è l' oggetto di queſt' odio.

Per reſtringere queſta diſputa mi baſterà recarvi le parole del Concilio di quei Santi Veſcovi, che

per

per la confessione della fede furono esigliati nella Sardegna. Eccole in un' Epistola Sinodica composta da S. Fulgenzio, e diretta ai Cattolici, che gli dimandavano consiglio. *Ci avete fatto sapere, che* cap. 6. n. 7. *quando voi asserite, che avanti la nascita di Esau, e di Giacobbe, Giacobbe fu eletto, si dee intendere, ch' ei fosse eletto per mezzo d'una gratuita misericordia, siccome ancora si dee intendere, che Esau fosse odiato per un giusto giudicio di Dio, a cagion del peccato originale.*

Ecco in brieve la spiegazione de' Cattolici, in cui chiaramente vedete esposto l'odio di Dio contro di Esau. Vi aggiungono que' Santi Confessori, che nell' Elezione di Giacobbe *sono amati i doni di Dio*; *e per lo contrario in Esau vien condannata la malizia dell' iniquità dell' Uomo*. Se fosse d' uopo l' addurre cinquecento passi di simil forza da S. Agostino, o da altri Padri, ognuno sa, che agevolmente potressimo farlo, ed indi concludere col Sagro Santo Concilio di Sardegna, che *per pura misericordia* cap. 7.

Gia-

Giacobbe fu destinato alla gloria, e *per una giusta collera* (che presuppone il peccato) *Esau è stato destinato al castigo*. Ecco fin dove giugne la franchezza del nostro Tradutore a rigettare un' interpretazione sì autorizzata, e sì universalmente ammessa, qual è quella di un' Agostino, e di tanti Santissimi Vescovi esiliati per la fede della Trinità, senza nè meno lasciarvi luogo nel testo.

Ma chi ha dato tal arbitrio ad un privato Interprete? Disputi egli, se gli aggrada, contro i loro sentimenti, ma il volere ad onta della conformità del Greco, e del Latino, della Vulgata, senza che alcuno o fra Greci, o fra i Latini abbia letto altramente, opporsi temerariamente ad un' Agostino, ed all' infinito numero di quei discepoli, che tuttavia ha nella Chiesa, è un posporre il Sagro Testo alla sua fantasia, è un formarlo a suo capriccio, è una manifesta falsificazione delle Scritture, è un' attentato fin ora inaudito fra i Cristiani.

Secondo dubbio, se l'odiare in rigore non è altro, che un'amar meno.

III. L'Autore prova ciò, che non si controverte.

L'Autore, che ben conosce, che non può difendere nè la sua Annotazione, nè il suo testo, s'ingegna nell'Apologia di salvarsi in quella guisa, che può nell'oscurità dell'opinioni delle Scuole intorno la riprobazione, che mostra bene di non comprendere. Sarà dunque mio impegno di porre in chiaro queste dottrine, sicchè onninamente non possa sottrarsi dalle nostre riprensioni.

Egli in primo luogo s'adopra per dimostrarci, che nelle Scritture qualche fiata *l'odio* si prende in vece di *minore amore*. Nissuno per altro glie lo ha negato, e la Censura di Parigi espressamente avvisa, *che se si fosse contentato il nostro Interprete di porre colle precauzioni necessarie* nelle sue annotazioni la spiegazione ch'egli dà alle parole *odiare ed odio*, si potrebbe condescendere su tal cosa; lo che ben dimostra la grande av-

ver.

vertenza, che si è avuta nelle parole di tal Censura.

Io pure sono stato in ciò cautissimo, e lungi dall'escludere l'amar meno, ho detto palesemente, che v'è opinione nelle Scuole, che l'odio cominci da un minore amore, sicchè non consiste l'errore dell'Autore in ammettere un amare meno, ma in volere che l'odio additatoci nella riprobazione d'Esau, altro non sia, che un minore amore.

IV. Si pone in chiaro l'errore di M. Simon.

Per porre ben in chiaro questo errore, basterà proporre con ordine alcune proposizioni, e son queste. La prima. V'è opinione nelle Scuole, ed è la più rigorosa, che la riprovazione, presa nel suo principio, e per così dire radicalmente, altro non è, che un meno amare. Secondo questa opinione, la riprobazione consiste nella preparazione, che fa il Signore colla sua Sovrana autorità d'alcune grazie minori, che lasciano, che l'Uomo cada nel peccato, e in esso muoja. Ecco cosa sia in questa Sentenza *l'amar meno*; ma per altro qualunque opinione si segua, è infallibile (ed è ciò un punto di fede) che la

la riprovazione non ha la sua esecuzione, che supponendo il peccato, ch'è l'oggetto dell'odio, e della volontà di punirlo. Ecco la prima proposizione, che come ben si vede, ha due parti, che si debbono distintamente avvertire.

La seconda. La riprovazione, presa nell'intera sua esecuzione, e nel suo totale effetto è quella che vien supposta da S. Paolo in quelle parole del versetto 13. ove si parla dell' odio contro Esau sino al fine del capitolo. Tal odio si fa chiaramente vedere in quelle parole del Verseto 22. *Volendo Iddio mostrar la sua collera*; e nel precedente 21. *Iddio fa de' Vasi d' onore, e de' Vasi d'ignominia* nel Versetto 22. e 23. *Volendo Iddio dimostrare la sua, e collera, e potenza, soffrì con molta pazienza i Vasi di collera destinati alla perdizione, e per far palesi le ricchezze della sua gloria ne' Vasi di misericordia, che destinò alla gloria &c.* Tutte espressioni, che in qualunque maniera le prendiate intorno alla predestinazione di Dio, certamente nella sua esecuzione, o come vogliam dire, nel loro effetto

to totale, onninamente ſuppongono il peccato, qual oggetto dell' odio. E a dirla in una ſola parola, non v'è collera, ne reprobazione, ne ignominia nella ſua eſecuzione, ſe non che per lo peccato da Dio preveduto, e permeſſo; ed in conſeguenza tali eſpreſſioni preſe nell' eſecuzione, neceſſariamente importano l'odio, di cui fa menzione il verſetto decimo terzo.

La terza. La dottrina ſin ora addotta intorno la riprovazione, non può univerſalmente verificarſi, che col ſupporre il peccato originale. La ragione è manifeſta. Vi ſono de'fanciulletti fra i riprovati, i quali fuor di dubbio nulla da ſe ſteſſi hanno fatto, nè di bene, nè di male; ſenza entrar nella diſputa di qual ſorta ſieno le loro pene, baſterà il ſapere, che il Concilio di Lione, e quello di Fiorenza definirono, *che le anime di quei che muojono in peccato mortale, o ſia attuale, o ſia ancora il ſolo Originale, incontinente diſcendono nell' Inferno, ove però a pene ineguali ſoggiacciono:*

Concil. Flor. Decr. Uni.

Ecco dunque deſcritti tanto que'

reprobi, che tali divennero per le sue opere, quanto quei, che lo sono per il solo peccato Originale, che in conseguenza, in risguardo al suo effetto, è compreso fra le cagioni della riprobazione. Il peccato dunque sarà quel solo, che li costituisce, per parlar coll' Appostolo Paolo, figli di collera, vale a dire, figli di vendetta, e di perdizione; lo che certamente non può avvenire senza qualche odio. L' odio dunque s' include nell' effetto totale della loro riprovazione, ed è questa una verità Cattolica.

La quarta. Se ad ogni modo si voglia ridurre la riprovazione ad un semplice minor amore, lo che fa M. Simon, che giunge a porlo nel testo stesso, si esclude il peccato Originale, nella sua totale esecuzione, che è l' istessissima Eresia de' Pelagiani, e de' Sociniani.

Si conclude dunque per terminare una volta questo discorso, che secondo la dottrina di M. Simon, nissun fanciullo sarà riprovato; che S. Paolo non li comprende nel numero di que' Vasi, di cui il Signore fa ciò, che gli aggrada, e che

non

non v' è in essi peccato alcuno, che voglia Iddio castigare. Ciò però è una manifesta Eresia, sebbene necessariamente dedotta dalla Spiegazione, che riduce tutti gli effetti della riprovazione, ad un *minore amore*. La dimostrazione è compita, ne ammette replica.

Per ben comprendere quest' odio contro Esau, bisogna considerarlo sotto due riflessi, il primo conformemente alla Storia, l' altro secondo l' uso, che S. Paolo ne ha fatto, ed il personaggio che gli ha addossato, cioè di essere la figura de' reprobi.

V. Esau si considera sotto due riflessi.

Secondo la prima considerazione, possiamo dire con molti Interpreti, ch' Esau è stato odiato, cioè meno amato, e non ricolmo di benefizj. Ma considerandolo secondo il personaggio profetico, che gli attribuisce S. Paolo, vale a dire, secondo che è la figura de' reprobi, egli è un' oggetto della Divina vendetta, o sia della collera, che contro tutto l' Umano genere porta il Signore: lo che nè i Pelagiani, nè i Sociniani vogliono confessare.

Quando poi dico, che secondo

la Storia l'essere odiato Esau, può spiegarsi per esser meno amato, non perciò dico, che molto ragionevolmente non s'intenda ancora d'un vero, e positivo odio, poichè lungi dal donargli una terra sì fertile, quale fu quella, che diede a Giacobbe, gli diede una terra sassosa, deserta, e montuosa.

Né ciò solamente, ma in vece dell'Impero, che ottenne la posterità di Giacobbe, fu la figliolanza di Esau ridotta in servitù, e costretta ad ubbidire a'descendenti del fratello minore; come l'aveva già predetto quel famoso Oracolo della Genesi: *il fratello maggiore servirà al minore*; cosa, che nell'antica legge figura l'odiosa servitù del peccato.

Gen.25 23.

Gli Interpreti aggiungono molte altre circostanze, le quali dimostrano, che Esau non fu solamente men favorito nella sua posterità, ma positivamente trattato aspramente; escluso dall'Alleanza giurata con Abramo, ed in fine abbandonato in braccio dell'Idolatria, lo che appunto compie la figura de' reprobi, che rappresentava. Ma comun-

que

que ciò sia, è infallibile, che risguardandolo qual immagine de' reprobi, egli è giustamente odiato da Dio a cagione del peccato o Originale, o Attuale che in un tale stato necessariamente si comprende.

VI. Riflessioni intorno a ciò, che sin ora abbiam detto.

Ella è cosa molto importante l'intender bene qual sia il personaggio rappresentato da Esau, allorchè si considera qual figura de' reprobi, ed in conseguenza qual figura di tutti coloro, che o per i peccati attuali, o almeno per il solo Originale indispensabilmente si dannano. I Padri del Concilio di Sardegna saggiamente osservano, *ch' Esau per verità, secondo che comandava la legge, nell' ottavo dì ricevette la Circoncisione, ed in conseguenza fu giustificato; ma poichè per sua reità volle persistere nella Vecchiezza dell' Uomo terreno, fu abbandonato per giusto giudicio di colui, il quale gratuitamente salva, e giustamente condanna.* *

Cap. 7. n. 11.

---

* Deus ergo in Jacob misericordiam gratuitæ bonitatis, in Esau vero

Ed ecco la ragione, per cui San Paolo nella Lettera agli Ebrei lo chiama *profano Venditore della sua Primogenitura*, *e che fu riprovato senza poter ritrovar luogo alla penitenza, abbenchè richiedesse con lagrime la benedizione al Padre*.

Hebr. 12. v. 16. 17.

Nulla importa, che Estio riferisca ad Isacco, e non a Dio *la riprovazione d' Esau cagionata da' precedenti suoi meriti*. A me basta, che Esau sia immagine dei reprobi: ma per esserlo esattamente, lo dee essere di quei ancora, che si dannano per il solo peccato Originale, come ben ce ne accertò S. Paolo,

Estius in Rom. 9. 13.

---

judicium justæ Severitatis ostendit, qui Sacramento quidem circumcisionis octavo die secundum tenorem Divinæ constitutionis acceptо, reatu peccati originalis caruit, sed per nequitiam cordis in hominis terreni vetustate permansit: illius ibi juditio derelictus, qui gratis salvat, justeque damnat. In cujus persona significati sunt non illi tantum qui fidem negant, sed & illi qui usque in finem vitæ suæ intra Ecclesiam positi in malis operibus perseverant.

allor-

allorchè così parlò. *Non essendo ancor nati* (Giacobbe, ed Esau)... *di lor fu detto da chi li chiamò: Il maggiore servirà al minore. Io amai Giacobbe, ebbi in odio Esau.*

Rom 9. v. 11. 13.

E dunque vero, ch' Esau in quanto rappresenta la persona de' reprobi, è sempre odioso, ed in esso, per quanto appartiene all' esecuzione, ed al total effetto della sua riprovazione, si trova sempre il peccato attuale, o originale, e spesso ancora, e l'uno, e l'altro. Ed ecco provato ciò, che abbiamo assunto a provare.

VII. M. Simon cita tre Autori, di cui i due primi nulla insegnano di ciò ch'egli dice.

Ma veniamo alle autorità, che adduce in suo favore M. Simon. Cita egli Toleto, Estio, e Salmerone, e pretende, che questi tre autori concorrano a prendere *l'odio* di cui parla S. Paolo per *un minore amore* ** Ma non per tanto cita

** Se avesse citato il Canone trigesimo nono di Cornelio a Lapide sopra San Paolo, avrebbe fatto assai meglio.

alcun passo del Toleto. Quanto appartiene ad Estio reca egli due passi; è il primo ove dice, che *l'odio* in ver d'Esau si riferisce ai beni temporali; poichè di essi litteralmente parla il Profetà Malachia: Lo stesso avviso ripete nella pagina susseguente. Io nè son d'accordo allorchè si risguarda la Storia di Esau; ma non così se si risguarda l'immagine che rappresenta (per così dire) profeticamente de' riprovati. Questo è ciò che varj altri, e spezialmente Estio ci insegna.

Ma Estio (ripiglia il nostro Autore) ci accerta, che codesto è un senso mistico, e spirituale. A ciò non ripugno, con patto però, che riconosca parimenti con Estio, che un tal *Senso mistico, e Spirituale* è quello stesso, che lo Spirito Santo ha principalmente risguardato. Lo che ben dimostra S. Paolo.

L'altro passo, che cita, è dove Estio suppone per infallibile, che l'Appostolo *in tutta la continuazione del discorso mai non tratti della massa corrotta dal peccato originale, nella qual massa era compreso Esau.*

Egli

Egli è vero, che cotesto Comentatore ammette una riprovazione indipendente dalla massa dannata dell' Uman genere, ed unicamente dipendente dall' assoluta volontà di Dio, il quale permette che i riprovati cadano nel peccato, del che non vi sia altra ragione, che il Sovrano suo arbitrio; ma ciò non ostante confessa essere articolo di fede, che la riprovazione risguardata nel suo effetto totale, e conseguentemente compresavi la dannazione, include (come più volte abbiam detto) il peccato qual oggetto *d'un giusto odio, e d' una giusta vendetta*.

Confessa ancora, che la supposizione *d'una massa corrotta, e dannata, siccome ammise S. Agostino*, ben si concilia col passo *di S. Paolo*: lo che non può esser vero, che in risguardo a' fanciulletti morti senza battesimo, e che per il solo peccato originale sono rigettati, ed odiati. Nulla più si ricerca per istabilire la nostra spiegazione. Per altro io non ritrovo, che l'Estio chiaramente c' insegni, che l'odiare, di cui fa menzione S. Paolo

null'altro sia che un minore amore: egli aggiunge all' *amare*, *estimare meno*; *post habere*, qualche cosa di più, cioè una non curanza; una alienazione, un disprezzo; cosa che non è molto lontana da un vero odio. Che se adduce un passo di S. Tommaso, in cui il Santo ci avvisa, che Iddio *odia coloro a cui non vuol donare si gran bene, qual è la vita eterna*, si dee intendere, ch'egli non la voglia donare rispetto alla sua volontà generale, ed antecedente, ma risguardo alla volontà assoluta o anche conseguente, poichè tutte due nella loro perfetta, ed intera esecuzione presuppongono il peccato.

VIII. In che credito M. Simon abbia l'Estio.

Ma giacchè M. Simon cita Estio in sua difesa, mi so lecito di pregarlo a ricordarsi di ciò, ch'egli scrisse nella sua Critica di tal Autore: cioè, *che esso essendo Teologo, ed essendosi dichiarato per S. Agostino, e per S. Tommaso, sembrava qualche volta più attenersi a questi due, che a S. Paolo*.

Eccovi alla sfuggita un di que' tratti maligni, donde ben si conosce il carattere di M. Simon, che

che in un tempo la vuole con S. Agostino, con S. Tommaso, e con Estio, quasi opposti al sentimento di S. Paolo, anzi con tutti i Teologi, poichè al di lui giudizio l'esser Estio Teologo pregiudica all' essere un buon Comentatore.

Quando dunque sembra difendere *i buoni Tommisti*, nel numero de' quali fuor di dubbio si dee porre Estio, e di unirsi a' loro sentimenti, indubitatamente lo fa per giuoco, ed il suo vero scopo è di ritrarre dalla loro autorità, onde confermi il *minore amore* de' Sociniani.

IX. Cosa insegni Salmerone.

Intorno al Salmerone poco mi diffonderò. Tutta la sua dottrina è compresa in quest' unico passo. *Se si prenda la riprovazione; come la maggior parte la prende per l'esclusione dalla gloria, non v'è riprobazione, che non sia per i meriti precedenti, Ma se con S. Tommaso si prenda la predestinazione per la eterna volontà, ch'hà Iddio di dar la grazia, e la gloria, e la riprovazione, per la volontà di permettere il peccato, e punirlo, allora è certo, che senz'alcun merito o demerito*

Tom. 13. disp. 27. in Rom. 209. 13. p. 610.

precedente, e per pura volontà di Dio l'uno è eletto ed amato, l'altro reprovato, ed odiato; d'odio però, per così dire Metaforico, e secondo l'uso della Scrittura, in cui si dice odiato quello, ch'è pospposto ad un' altro.

Ibid. disp. 3. pag. 76. Da tali parole ben si comprende, che nella sostanza conveniamo, sebbene non conveniamo ne' termini: Se si prende la riprovazione per la permissione del peccato, essa è *un meno amare*; se si prende per la esclusione dalla gloria, ella suppone i demeriti, ed un vero odio, poichè, come parla lo stesso Salmerone, Iddio odia i peccatori come peccatori, conforme quelle parole. *Il Signore odia l'empio, e la sua empietà.* Lo che riferisce il detto Autore al peccato originale, che per se stesso rende tutto l'Uomo peccatore, e figlio d'ira; vale a dire, capitale nemico di Dio.

Dallo stesso principio, e secondo il medesimo Autore ne siegue, che *i vasi d'ira, di cui parla S. Paolo; sono da esso risguardati come in peccato, poichè l'ira divina altro non è ch'una volontà di prendere una giusta vendetta.*

Il medesimo Salmerone pur prova, che l'obdurazione, come la chiamano i Teologi, è il castigo del peccato precedente, di modo che *la riprobazione presa nel suo essere compito, ed intero presuppone i demeriti*; e conseguentemente un vero odio; ciò che appunto sin ora abbiamo detto.

Lasciamo dunque di disputare intorno alle voci, e per esporre in compendio tutta la precedente dottrina, in una parola diciamo, che siccome l'unire insieme nella riprovazione totale *il minore amore* con *l'odio* è un sentimento Cattolico; così il pretendere, che la riprovazione non in altro consista, che in un minore amore, è un sentimento Eretico, e Pelagiano; poichè è un negare, che la riprovazione supponga il peccato Originale.

X. Osservazione sul passo di S. Luca 14, 26.

Nissuno ha mai posto in dubbio, che l'odio verso il Padre, la Madre, anzi verso la sua propria vita, e persona non sia figurato. Ma se ciò bastasse per levarlo dal testo d'una versione, come ha fatto il nostro Autore, bisognerebbe levar le gran cose. Cancellar dovressimo

dal

dal Vangelo il fuoco, che Gesù Cristo è venuto ad accendere sulla terra, la Croce, che vuole, che noi portiamo di continuo, e mille altri passi di simil sorte; Contuttociò quanto più sono forti, ed espressive queste figure, altrettanto dobbiamo noi aver cura di conservarle, qual prezioso monumento de' sentimenti di Gesù Cristo. Nè basta solo ritenerle nel testo, ma è necessario, che le spiegazioni si conformino alla forza delle parole: Vale a dire, non solamente dobbiamo preferire Gesù Cristo ai Parenti, e a noi stessi, ma farci come una spezie di violenza per annientare (mi si permetta il parlare così) tutto ciò, che si oppone alla nostra salute, qualunque cosa ella sia, ed in qualunque luogo, ancorchè fosse in noi medesimi. S. Agostino ce ne ha dato un bellissimo esempio nella lettera diretta a Leto: *Allora* (dicendo) *che ciò eseguiamo, si eseguisce ancora quel precetto del Vangelo. Il Regno del Cielo si prende a forza, ed i violenti il rapiscono.* Sebbene è breve questa mia riflessione, potrà nondi-

Epist. 35.

dimeno convincere il nostro Traduttore della sua temerità, cangiando insiememente il testo, e indebolendo il senso del Vangelo, come altra volta l'ho dato a vedere.

Osser. intorno l'Opera in gener. n. 7.

Osservazione Quinta.

Intorno il Latino della Vulgata. Prefazione della Versione pag. 18.

NElla Censura si riprende il nostro Interprete, perchè inconsideratamente parla su questo proposito. Io pure lo ripresi nelle mie Osservazioni intorno la Prefazione, Egli si difende nella sua Apologia, e pretende, che a lui s'imputi una cosa che non ha detto, poichè se gli attribuisce, che accusi la Vulgata in un luogo ove la giustifica. Ma per verità non è molto buona giustificazione quella, che ci somministrano le di lui parole. *Il latino della nostra Vulgata è stato cagione, ch'errino non solamente alcuni de' nostri Traduttori, ma molti Protestanti ancora*. Sarà dunque

Cens. pag. 7.

Osserv. intorno la Prefazione pass. 4.

Apol. pag. 4. 6.

Pref. pag. 18. 19.

per-

permesso attribuire alla Vulgata l'errore di quelli, che o per ignoranza, o per malizia non se ne servono rettamente; e poi si vieterà, che si dica, che il parlare a questo modo non è un volerla render sospetta di errore, e di falsità? Impari il nostro Autore una volta a parlare con riverenza d'una Versione, e venerabile, e autentica, e col suo discorso ambiguo più non osi di farcela sospetta.

Sesta, ed ultima Osservazione.

I. Sentimento dell'Autore, che si duole per essere troppo franca-camente ripreso.

Apol. pag. 8.

Ibid. pag. 21.

NOI poco innanzi adducemmo il passo dell'Apologia del nostro Autore, in cui si arroga l'autorità d'interpretare a suo modo, e diversamente dal sentimento de' Padri, le Scritture, allorchè non si tratti nè di Fede, nè di costume.

E giacchè in un'altro luogo della sua Apologia suppone, che nulla abbia deciso la Chiesa intorno l'adorazione de' Magi, conchiude, che su ciò potrà dire ciò, che gl'aggrada.

Io quì non ripeterò ciò, ch'altre volte su questo proposito ho det-

detto: cioè, che v'è tal tradizione, che fuor di dubbio non ha minor forza delle decisioni della Chiesa, e che dee servir di legge a gl'Interpreti. Noi abbiamo ancora provato, ch'oltre esservi alcune cose direttamente Eretiche, o erronee, o contro la Fede, ve ne sono delle altre, che le nuocono, o perchè oscurano, o perchè indeboliscono le prove, su cui si posa, o perchè finalmente contorcono altrove le conseguenze; E tuttto questo è materia degnissima di Censura.

M. Simon non cura una verità sì incontrastabile, e sì necessaria, nè vuole, che se gli levi la libertà d' interpretare a capriccio, se non dove osta la Fede, e le decisioni; e volesse pur il Cielo, che osservasse ancora tal regola.

Egli si duole, che certa persona (e ben si vede su cui fissa i suoi sguardi) *soventi fiate si dà a conoscere per troppo franca in decidere intorno le materie di Fede* (trop decisif en matiere de religion.) Mà sarebbe pur necessario, ch'egli spiegasse cosa intenda con tal parola. Egli parla, come si suol dire, in

aria

aria per persuaderci, che in materia di religione i sentimenti più liberi sono ancora i più favorevoli. Perciò egli ha neglette tante autentiche tradizioni. Egli è un bel dire: *è troppo franco in decidere*: nè si ricorda, che se taluno è troppo franco in decidere, altri son troppo franchi in non far conto della tradizione de' Padri.

II.
Due proposizioni, in cui si spiegano due difetti, ne' quali sebbene non s'impugni la Fede, ciò nonostante si erra nelle Versioni, e spiegazioni della Scrittura.

Passiam'oltre, e giacchè si è abbastanza discorso intorno alla fede, e i costumi, mostriamo a M. Simon, che non si può sostenere il suo detto in due casi, ch'io espongo in due proposizioni. E' la prima, che *sebbene non si tocchino*, *o Fede*, *o costumi*, *ciò non ostante si debba riprendere nella Versione*, *e spiegazione della Scrittura l'affettata novità*, *e singolarità*.

Prima proposizione.

Con tali parole poi io comprendo le vane curiosità, ed una certa insoffribile franchezza di intrudere i proprj pensamenti nella spiegazione, e sovente ancora nella Versione stessa della Scrittura. E' questo un darsi l'aria d'Uomo dotto a spese del Vangelo, e un volere acquistarsi credito nella Chiesa col dar

pasco.

pascolo a' curiosi, non coll'edificare i fedeli.

Il proseguimento di queste Istruzioni chiaramente dimostrerà, che l'Opera di M.Simon è piena, pienissima di questa sorte d'affettazioni. Io ne recherò un solo esempio, ch' ora mi sovviene alla memoria. Quando su quelle parole di S. Giovanni 15.20. *Se hanno osservato la mia parola, osserveranno ancora la vostra*, egli allega come probabile la Versione di esplorare *di spiare* (épier) la parola. In ciò nulla per verità v'è contro la Fede; ma da un'affettazione sì bizzara, e sì nuova ben traluce la brama di farsi distinguere con delle novità, che scandalizzano il Lettore.

Che se volete, ch' io ve ne adduca un' altro esempio eccovelo in quelle parole degl'Atti 6.v.7. *I Sacerdoti di minor rango* (le Sacrificateurs du commun) in luogo *d'un gran numero di Sacerdoti*. Ma quest'ultimo passo ben lungi da edificare, eccita il dispregio contro d'un Interprete temerario, e che fuor di tempo la fa da Saccente. Questi due esempj basteranno per ora; e mi

lu-

lusingo d'avervi sufficientemente dimostrato, che si possono riprendere quegl' errori ancora, che non toccano la Fede, o i costumi. Ma sia pregio dell' Opera l'esaminare altra materia di maggior rilievo della precedente.

III. Seconda Proposizione. Se ne adduce l'esempio dal testo dell' Epistola seconda ai Corintj 1. 9.

Seconda proposizione. *E' un gran pregiudizio d' Interprete l'inclinazione a seguire gl' Eretici, ancorchè non li segua ne' loro errori.* Io ne ho recato in questa mia Opera più esempj. Uno però non voglio ommettere al presente, poichè mi sembra di grand'importanza. Su quelle parole della seconda lettera ai Corintj 1. 9. in vece di *risposta*, o sia *sentenza di morte*, M. Simon intrude nel testo stesso, *una sicurezza di non morire*. San Giovanni Grisostomo, anzi tutti, e Greci, e Interpreti gli sono contrarj. Fu condannata la sua spiegazione dalla Censura. Ecco come si giustifica nella sua Apologia. *Non son io l'inventore di tal interpretazione: fù ella proposta, e lungamente spiegata dall' Einsio, un de' più dotti Critici del nostro Secolo. Non è dunque nuova tal Versione,*

Pag. 17.

Bel-

Bella difesa per verità! Ancorchè la sua interpretazione sia nata, si può dire, a nostri giorni, non per tanto ella è nuova, perchè proposta da un Critico, sebbene per altro Protestante. Anzi nè pur fa d'uopo che un tal Critico sia Teologo, quando egli sia Umanista, Poeta, o Oratore quale appunto è Einsio. Basterà egli solo a star a fronte d'un' Grisostomo, e di tutti gl' Interpreti, che lo sieguono. Nè si contenta il nostro M. Simon di far un' annotazione a quest'Interpretazione; la introduce nel testo medesimo, e senz'aver altro Mallevadore, che un' Einsio, rivolge in negativa l'affirmativa.

Avvezzo a seguir Interpreti di questa sorta, si crede a coperto dalle Censure, allorchè ci adduce l'autorità d' un di loro. Ma se ciò non è un aver perduto affatto il senno, qual sarà mai?

La ragione, su cui si fonda Einsio, non merita per verità d'esser quì riferita, tanto è dispregievole. Crediamo di dir abbastanza quando diciamo, che un Prete impiega tutto il suo tempo a ricercare fra gl'

Au-

Autori, o Cattolici, o Protestanti che sieno, tutto ciò, che in essi v'è di singolare, e di capriccioso, per comporre un testo della Scrittura a talento suo, sotto pretesto, che tutto è permesso, purchè non si tratti della Fede. E poi vuole, che permettano i Vescovi, che Versioni di tal sorta vadano per le mani de' fedeli? Nè avverte, che chi s'affeziona alle dottrine degl' Eretici, ancorchè in cose indifferenti, insensibilmente ancora s'affezionerà ai loro errori; prenderà uno spirito di libertinagio, e s'avvezzerà a far quel conto, che gli parerà del Vangelo.

Secondo errore di M. Simon nelle sue giustificazioni; pretendere di sottrarsi da ogni correzione, ricercando nelle Versioni approvate un qualche Autore Cattolico, ch' abbia tradotto, come egli ha tradotto.

IV. Parole di M. Simon, che provano una verità di fatto di

E' infallibile, e ben ce lo dimostra l'esperienza, che non v' è nissuna Versione volgare fatta sì esattamente, che non sia sfuggito all' Autore qualche errore più, o meno grande, ma certamente degno di

di emenda. Così veggiamo, che tutti gl'Interpreti chiedon perdono per le sue Traduzioni, e promettono di correggersi, avvisati che sieno. M. Simone medesimo nella sua Prefazione ci avverte, che in vano si lusingherebbe chi credesse, che la sua Versione *fosse senza errore : perciò la pubblica come un saggio, non come un Opera perfetta.* Arriva fino a credere *impossibile tal' esattezza.* E sul bel principio della sua Opera parla così. *Ancorchè io abbia messa alle stampe una nuova traduzione, non perciò m' arrogo, ch'essa sia senza errori; poichè non è ciò possibile.*

sommo rilievo in questa Causa.

Pref. pag. 32.

Possono giugnere, a giudizio del nostro Autore, a tanto gl'errori d'una Versione, che la Divinità del Divin Verbo ne patisca offesa. Ecco come egli parla nella sua Apologia. *In tal modo potrà conoscere Vostr' Eminenza, che i Signori di Porto Reale, che di lor propria bocca ci accertano d'aver impiegati ben trenta anni nella traduzione del Nuovo Testamento, non si sono sovventi fiate molto allontanati da spiegazioni favorevolissime agl' errori*

Pag. 26.

degl'

degl' Antitrinitarii : tanto è difficile di arrivare a quella perfezione, che richiede l'interpretazione de' Sagri libri .,... Questi stessi errori pur s'incontrano nella nuova Edizione della Bibbia in Francese di M. di Sacij, sebbene fu ella riveduta, ed esaminata dai più dotti Teologi di Parigi, e su la loro testimonianza ne abbia Vostr' Eminenza permesso l' esito.

Non mi sento per verità di accordare al nostro Autore tutto ciò, ch'egli dice, ma senza entrare in dispute, mi basta, ch'egli riconosca non andare esenti da errori massiccj quelle Versioni, in cui vi si è impiegato tanto di accuratezza, e di esame.

Posto ciò, è ben chiaro ch'egli non si giustifica nel solo citar che fa traduzioni conformi alla sua. Bisogna pesarne il merito, come mille volte si è detto, altramente basterebbe, che qualche Interprete avesse detto un' errore, per renderlo incorrigibile, lo che sarebbe un' estrema cecità.

Ma a chi più apparterrà l'emendare tali errori, che ai Vescovi a

cui

cui commise il Signore il deposito delle Scritture? E per altro qual più acconcia maniera di correggere potrà mai darsi, che l'avvertirne nello spazio di più mesi l'Autore, indi conforme il precetto del Vangelo, dirlo alla Chiesa? A che serve, che sappia M. Simon i suoi errori, quando avvisatone dai legittimi giudici della dottrina non se ne emenda?

In vano dunque si pregia, ch'altri per avventura abbiano tradotto, come egli, quando ed esso, ed altri ancora debbono stare all'altrui giudizio.

Terzo errore di M. Simon. Credersi giustificato abbastanza colla pubblicazione della sua Apologia.

V. Strana calunnia di M. Simon.

Reputo frattanto convenevolissimo l'avvertire M. Simon della pessima figura, ch'egli fa nella Chiesa, pubblicando la sua Apologia. Eccone la ragione che principalmente ne adduce. *Non senza ragione dubitando, ch' i gravissimi affari, ch' a Vostr'Emtnenza incombono, non le abbiano permesso di leggere il mio libro, umilissimamente la supplico a restar persuasa, che*

chi da V. E. è stato incaricato di questa cura, mi ha attribuito un gran numero di errori, in cui certamente io non sono incorso. Un' Arcivescovo dunque avrà comodo di condannare un' Opera, e non l' avrà poi di leggerla; ed addosserà ad altrui uno de' maggiori, e più necessarj pesi del suo ministero? Sarà egli un Giudice, che avrà data una sentenza senza esaminarne le accuse, totalmente affidato ad un' ingannevole Segretario? Così dunque alla cieca si formano i giudizj, ed alla cieca sollennemente si pubblicano nelle Parrocchie della maggior Città del Mondo, anzi in tutta la sua Diocesi? Ecco di che si accusa un'Arcivescovo sì dotto, e sì diligente in eseguire in persona i suoi doveri, un'Arcivescovo la cui prudenza a tutti è notissima, un Arcivescovo, che da tanto tempo governa la Chiesa di Dio: e ciò si pubblica in tutte le copie dell' Apologia?

Non voglio su ciò altro giudice, che M. Simon medesimo, da cui desidero che vegga, se ben si combina con le umili, e riverenti

sue

ſue eſpreſſioni una sì nera calunnia.

Ciò non oſtante non vuole il noſtro Autore eſſer tenuto per ſoſpetto. Ma come non ſarà ſoſpetto chi ſi è veduto condannare un libro, in cui ſi tratta de' capi principali della noſtra Religione, e nulladimeno non ha voluto ritrattarne gl' errori? Chi ha cenſurati i Padri, ed introdotte tante novità nella Chieſa, che niſſuno in queſto ſtudio può ſtare a confronto del noſtro Autore?

VI. Se ſi fa ingiuria a M.Simon di crederlo ſoſpetto.

Ma riſponde egli. *I primi Prelati m' hanno pur dato impulſo ad impiegarmi in opere utili.* Che maraviglia! Queſti impulſi moſtrano bene la carità di tali Prelati, che perciò s'adoprarono in metterlo nel buon cammino, additandogli la retta ſtrada. Che ſe egli voleva trarre qualche vantaggio da' loro detti, doveva pubblicare qualche Opera utile, che di fatti corriſpondeſſe alla loro buona intenzione. Ma che abbiamo ſin ora veduto uſcir dalla ſua penna? Un' infelice Verſione acremente cenſurata appena ch'è ſtata fuori, e che fa uno

Apol. pag. 30. 3.

scisma in una delle principali Chiese della Cristianità.

VII. Si racconta una cosa di sommo rilievo intorno alla traduzione di M. Simon.

Vorrei però, che il nostro Autore, il quale si pregia de' caritatevoli inviti de' nostri Prelati, si ricordasse ancora dell'offerte a lui fatte da' Protestanti; e l'accordo fatto con essi di affaticare intorno ad una nuova Versione della Bibbia. Merita di non essere omesso il racconto, che ne fa egli stesso nel libro, che ha per titolo. *Risposta alla difesa de' sentimenti di qualche Teologo d'Ollanda*. Si legga il capitolo secondo, alla pagina settantesimasettima. Ivi si duole di M.le Clere Rimostrante d'Ollanda assai noto, perche abbia rovinata la sua Storia; io non ne dubito; e tengo per falso ciò, che M. Simon vuole che sia falso: ma non credo, che negherà ciò ch'egli stesso racconta: *Sono dieci anni* (egli dice) *che i Signori di Charenton intrapresero una nuova Traduzione della Scrittura. In tal tempo Giustello* (dottissimo Protestante) *obbligò M. Simon ad intraprendere esso pure simile impegno. M. Simon somministrò l'idea della nuova versione, tutti convennero.*

nero, che bisognava dare alla luce una Bibbia Francese, che non favorisse alcun de' partiti, e che riuscisse d'uguale utilità a' Cattolici, che a' Protestanti. Si pregò M. Simon a tradurne, secondo la idea proposta, qualche capitolo, da cui potessero prender norma quelli, che s'adoprerebbero in questa fatica: Trattando poi con Giustello, vi ritrovò da lì a qualche tempo M. Claudio, e M. de Fremont (è l'uno Ministro di Charenton, l'altro uno de' più impegnati Calvinisti, che dir si possa, ed è Nipote del famoso Ablancourt.) *Si discorse con essi di questo nuovo disegno. Divisero fra loro tutta la Bibbia, e toccò a M. Claudio la versione del Pentateuco.* Bel progetto per verità, e degno d'un Prete Cattolico, fare una Bibbia, che possa adattarsi a tutti i partiti, vale a dire (per parlar schietto) a mantenere l'indifferenza delle Religioni, e che, nelle Controversie, che dividono il Cristianesimo, nulla definisca, o contro, o a favore della verità! L'idea di sì bella faccenda è suggerita da M. Simon, e la fatica è divisa con un Ministro.

Vi ha fatte poi le sue annotazioni, ed imparammo da M. Simon, che non si può senza annotazioni tradur la Bibbia. E' però una cosa assai galante il vedere come osservi la parola già data, cioè d' esser neutrale fra la Chiesa, e l'Eresia, fra Cristo e Belial.

pag. 31.

M. Clerc nella sua lettera racconta, che M. Simon aveva richieste tre mila lire di pensione per anno, in premio della fatica intrapresa: e che la sua richiesta parve giusta, e si trovò un fondo di dodici mille, che bastassero per quattro anni. Ciò nega M. Simon, e ci accerta, che non si parlò mai di 12. mila lire. Pure non so come negherà d' aver venduta a Protestanti la mercenaria sua penna. Sappiamo da lui, come fra *Genevra, e Charenton nacquero de i dissapori. Il capo principale della lite era sopra un fondo, che un buono Svizzero aveva destinato per quest'Opera. = E poteva succedere, che se i Signori di Charenton ne fosser divenuti i Padroni, avrebbero veduto come sarebbero stati assistiti dal Priore di Bolleville* (è que-

Difesa de' suoi Sentimenti seconda lettera pag. 33. a Amsterdam presso Desbordes 1696.

questo un de' nomi di M. Simon) *in ritirare a Parigi questo danaro.* Ecco come il nostro Priore di Bolleville è divenuto l'arbitro, e il mediatore fra Charenton, e Ginevra. Ecco l'Uomo, a cui si confidano interessi di questa sorta. Egli s'impegnò a favore di quelli di Charenton sulla speranza di ritirare a Parigi il bottino, e di partirlo con essi. Non parliamo di vantaggio, e deploriamo la cecità di un Cattolico, che mostra di non comprendere la deformità di un tal contratto, e nello stesso tempo deploriamo la necessità in cui siamo di scuoprire al Pubblico chi sia colui, che dopo essersi venduto a' Protestanti per loro Traduttore, osa poi di vantarsi Interprete de' Cattolici.

VIII. Si suggerisce a M. Simon il modo con cui cesserà d'esser sospetto ai Cattolici. Si adduce un passo di S. Cipriano.

Che se dopo aver di propria bocca confessato di avere queste scandalose alleanze, ciò non ostante, si duole d'esser tenuto per sospetto, v'è maniera di lavare la macchia, umiliandosi d'avanti la Chiesa, e riconoscendo, come è in obbligo di fare, l'autorità delle sue Censure. Ma se egli tuttavia

via persisterà, come sin hora ha fatto nella sua Apologia, a difendere le temerarie sue annotazioni, e le alterazioni, che ha osato di introdurre nel testo stesso, con ragione il crederemo sospetto, anzi ci maraviglieremo, se tutto il Mondo, non lo crederà tale.

Poichè, e che pretende egli fare con queste sue repliche? Forse di indurci a credere, che la Chiesa non poteva contro di lui pronunziare le sue Censure, o pure, che possiamo, se a noi così piace, non farne conto, o che quella Censura, che condanna un cattivo libro, non sia necessaria in quel luogo, dove un tal libro ha maggior spaccio; o non sia legittima: o almeno che basti per soddisfare ad un Ordine pubblico un libricciuolo, che segretamente si vende? E pur questa è universal regola della Chiesa, o ubbidire a' suoi ordini, o almeno prevalersi a sua giustificazione di quelle strade, che in materia di dottrina prescrissero i Canoni. Ed è una baldanza insoffribile il volere fomentare le discordie fra i fedeli, quando ad ogni modo si dovrebbe sopirle con una sommissione,

di

di cui rimarebbero edificati: è baldanza, lo ripeto, insoffribile nutrire le divisioni fra i nostri fratelli, fra cui chi è vero figliuolo della Chiesa ubbidisce a suoi ordini, gli Spurj più s' ostinano a ricevere da mani straniere le Scritture, sebbene da legittima sentenza condannate. Ecco l'istessissimo caso di cui parla S. Cipriano: *allora* (dicendo) *nascono gli Scismi, e l'Eresia, quando il Vescovo, ch'è un solo, e solo ancora presiede alla Chiesa, vien disprezzato dalla presuntuosa alterigia di alcuno;* *

Epist. 54. ad Cornel. & 69. ad Flor. Pupia.

---

* Sono men chiare le parole della lettera 54. a Cornelio Papa, che quelle della 69. a Florenzo Pupiano, da cui perciò si trascrivono: *Qui* (*Christus*) *dicit ad Apostolos, ac per hoc ad omnes Præpositos, qui Apostolis vicaria ordinatione succedunt: Qui audit vos me audit; & qui me audit, audit eum qui me misit. Et qui reiicit vos, me reiicit, & eum qui me misit. Inde enim schismata & hæreses obortæ sunt, & oriuntur dum Episcopus, qui unus est, & Ecclesiæ præest, superba quorundam præsumptione contemnitur, & homo dignatione Dei honoratus indignus hominibus judicatur.*

Sono

Sono le sodissime massime, sù cui la Chiesa è fondata; il non farne conto è un *volere* (per servirmi della frase del medesimo Cipriano) un voler dico *atterrare la forza ed autorità del Vescovo, e l'ordine sublime, e celeste dell'ordine Ecclesiastico.*

Umiliamoci ad un comando, ch'è un comando di Gesù Cristo, nè più fra noi si odano delle dogliose apologie, che da una parte non appagano la giustizia, dall'altra nudriscono le dissensioni fra i Cristiani. Se gli Spiriti contenziosi hanno sperato di potersi in tal guisa mettere in salvo, noi semplicemente coll'Appostolo Paolo diremo, che *nè noi, nè la Chiesa di Dio ha tali costumanze. Nos talem consuetudinem non habemus.*

1. Cor. 11. 16.

IX. Si adduce un bel ripiego di M. Simone, e si termina il libro.

Ecco niente dimeno il ripiego suggeritoci da M. Simone. *Diamo ancora* (egli dice) *che la mia traduzione del nuovo Testamento sia tutta piena di errori, perchè non si potranno correggere con delle pagine aggiunte* (che sarebbero, cred'io, uguali in numero a quelle del libro) *in cui si notino, ed emendino* gl'er-

gl'errori, o pure con una seconda edizione:(lasciandole in tanto correre tali quali sono fra le mani de' fedeli.) Ecco la legge, che impone M. Simone alla Chiesa. A che serve l'addur l'esempio dell'altre Versioni, e far paragone frà esse, e quella del nostro Autore, che da capo a piedi è tutta seminata d'alterazioni, e di errori insoffribili? E' questo un troppo abusarsi della pazienza della Chiesa, ed è ormai tempo di sottommettersi al Vescovado, ch'essendo un solo per tutta la terra, offende tutti i Vescovi allorchè ne offende un solo.

Se dunque M. Simon verrà qual ubbidiente Ecclesiastico alla Chiesa, ed a lei esporrà in forma Canonica le sue giustificazioni, ritroverà nel disappassionato di lei tribunale il modo di convincere chi se gli oppone. Io però mi lusingo, che il vedremo, anzi che ambizioso di comparire Saccente, da lei apprendere le vere dottrine.

IL FINE.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Aprrobazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Instruzione intorno alla Versione del nuovo Testamento ec. stampato nell'anno* 1702: *di Monsignore Bossuet*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concediamo Licenza à *Francesco Pitteri Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 26. Maggio 1734.

[*Andrea Soranzo Proc. Rif.*
[*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
[*Z. Pietro Grimani Proc. Rif.*

Agostino Gadaldini Segretario.